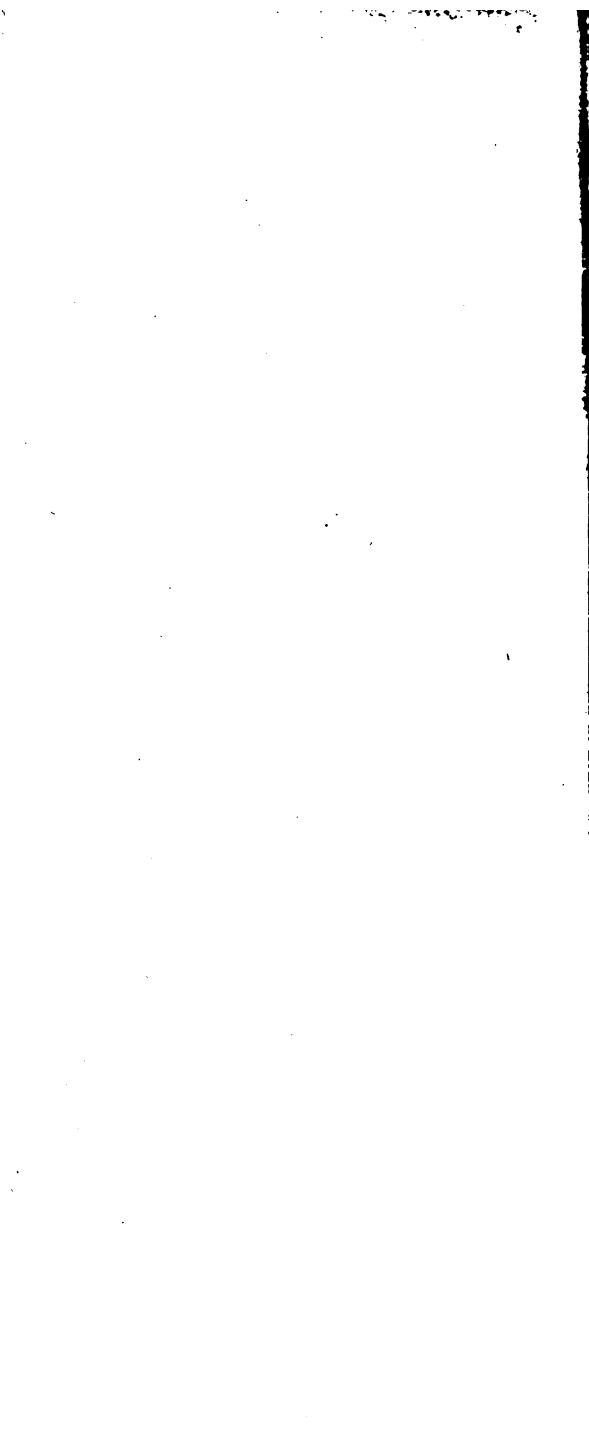
ALESSANDRO LUZIO
Direttore del R. Archivio di Stato di Mantova.

Giuseppe Mazzini

CONFERENZA

CON NOTE E DOCUMENTI INEDITI.

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO
Via Palermo, 12; e Galleria Vittorio Emanuele, 64 e 66
ROMA: Corso Umberto I, 383.
NAPOLI Via Roma (già Toledo), 34.
BOLOGNA: presso la Libr. Treves, di L. Beltrami, Angolo via Farini.
TRIESTE: presso G. Schubart.
LIPSIA, BERLINO, VIENNA: presso F. A. Brockhaus.

Giuseppe Mazzini.

Gius. Mazzini

ALESSANDRO LUZIO
Direttore del R. Archivio di Stato di Mantova.

Giuseppe Mazzini

CONFERENZA
CON NOTE E DOCUMENTI INEDITI.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1905.

Le vite di Mazzini, scritte dalla Mario, dal Donaver, dal Saffi, dal Bolton King; le bibliografie del Canestrelli, del Lumbroso, mi dispensano da facile erudizione. Avverto solo che le citazioni intercalate nel testo son tratte in massima parte dai 18 volumi degli *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, dai due volumi sinora comparsi dell'*Epistolario*, dalle *Duecento Lettere* con proemio e note di D. Giuriati, dalle *Lettere ad A. Saffi* per cura di G. Mazzatinti (Biblioteca storica del Risorgimento), dalla *Politica segreta italiana* del Diamilla Muller, dalle opere del Linaker su *E. Mayer*, del Cagnacci sui *Fratelli Ruffini* (Porto Maurizio, tip. Berio), del De Gubernatis su *F. Dall'Ongaro e il suo Epistolario scelto* (Firenze, 1875). Per altre citazioni rimando alle note, dove ho voluto raccogliere qualche documento che meglio lumeggi il carattere di Mazzini, e additare agli studiosi del Risorgimento qualche via meno battuta di ricerche obbiettive. Ad altro non mira la pubblicazione di questa conferenza (tenuta dapprima al Circolo Filologico di Milano, poi alla Società di Coltura di Bergamo e alla Società di Letture di Genova), e che rappresenta appena lo schema di più ampio lavoro biografico futuro.

Milano. — Tip. Treves.

GIUSEPPE MAZZINI

Pei grandi fattori della patria l'omaggio più sincero e più degno è lo studio amoroso della loro vita, del loro carattere. Questo attende sopratutto da noi Giuseppe Mazzini: la figura del quale, dopo più di 30 anni dalla sua scomparsa, non è ancora liberata dai contorni romanzeschi della leggenda, non si delinea ancora nella realtà storica con pienezza di tratti autentici, e manca perciò il substrato indispensabile d'un imparziale giudizio.

Varrà il primo centenario della sua nascita ad accrescere questa conoscenza positiva biografica?

Auguriamolo: e la cerimonia sarà feconda di utili insegnamenti, dove non si risolva in torneo d'oratoria, con vano luccichio di frasi,

con rinverniciamento di vecchi preconcetti; ma ci si porga invece nuova messe di fatti, di documenti, che ci immettano nel segreto dell' anima di Mazzini, accertino le motivazioni interne ed esterne della sua azione politica, diradino i misteri di cui l' agitatore fu costretto a circondarsi.

*

Le fonti, da cui solo potrebbero scaturire gli elementi sicuri e genuini d' una biografia scientifica, sono ancora purtroppo o neglette, o inaccessibili, o a mala pena dischiuse.

Delle 40 mila lettere, che disseminò con attività febbrile di cospiratore e di apostolo, conosciamo piccola parte, pubblicata con irritante lentezza e con assoluta povertà critica.

La serie continuata e regolare del suo carteggio con la madre, vissuta sino al '52, arriva per adesso non più oltre del 1837: e ci tarda di sorprendere, per gli anni più procellosi, quelle adorabili effusioni, fatte con abbandono quasi infantile alla sua mamma dal fosco congiurato, il cui nome incuteva spavento in tutti i governi della penisola.

Ignota ma non perduta è la corrispondenza — chi sa come riboccante di rivelazioni storiche e psicologiche — di Mazzini con Giuditta Sidoli: con la donna soave, che fu l'ispiratrice prima del fondatore della Giovane Italia e gli diè gioie tormentose di passione sino alla frenesia.

Non scevro di errori, e non integralmente prodotto nella sua forma genuina è il delizioso carteggio dei Ruffini (1) — gli amici più diletti della giovinezza di Mazzini, che il tempo convertì in gelidi e talvolta malevoli critici. Polvere e tenebre avvolgono i processi della Giovane Italia con le relazioni sesquipedali di Paride Zajotti (2): inediti giacciono i copialettere dell'associazione, tenuti con diligenza di segretario dal fido Acate del maestro, Giuseppe Lamberti (3); inediti parimenti sono i diarii di Piero Cironi, l'archivista coscienzioso e leale del partito mazziniano (4).

Sottoposto a vincolo di trentennale segreto

(1, 2, 3) Sui carteggi e processi mazziniani vedi la **nota A** in fin del volume.

(4) I Diari del Cironi sono conservati nella Biblioteca Nazionale di Firenze: n'ha tratto qualche passo il Mazzatinti per la sua accurata illustrazione delle lettere Mazziniane al Saffi.

è il carteggio di Mazzini col Kossuth, depositato nel Museo Nazionale di Pest, come apprendo da una cortese comunicazione del figlio del Dittatore ungherese. (Vedi **nota B**).

Inesplorati sono gli archivi d'Austria, d'Inghilterra, di Svizzera, di Francia, in cui pur devono serbarsi i documenti dell'epica guerra di 30 anni tra il cospiratore genovese e la reazione europea....

Non è dunque una strana allucinazione — per non dir fatua presunzione — quella del Bolton King, che nella sua biografia di Mazzini esordiva con l'esprimere il convincimento essere ormai già fissato il giudizio dei posteri, nè parer probabile che future pubblicazioni abbiamo sostanzialmente a modificarlo? (1).

Di Francia si è annunciato il felice rintracciamento della corrispondenza di Mazzini col Melegari — preteso complice nell'attentato immaginario di Gallenga a Carlo Alberto —: e pur ora mi è fatta balenar la speranza di altri documenti mazziniani preziosi da ripescare tra le carte di Emilio Ollivier. (V. **nota C**).

(1) It is unlikely that anything yet to be published will seriously affect our estimate of Mazzini's political work.

Il destino, che si piacque ad avvicinare Mazzini con le più disparate individualità del secolo XIX, volle che uno de' suoi primi amici e protettori fosse Demostene Ollivier: il padre appunto dell'eloquente e funesto oratore, che seppellì il secondo Impero, quando credeva di averlo ribattezzato nelle acque purificatrici del liberalismo dottrinario.

Può esser curioso indagare quale efficacia avessero, se non gli insegnamenti diretti, l'esempio immediato di Mazzini, sull'adolescenza di quell'immaginoso francese: ma importa qui solo rammentare che la Giovane Italia in Marsiglia fu accolta nella casa paterna di Ollivier — là passò Mazzini il tempo più felice del suo primo e forse unico amore — e con il suo ospite, che per lungo tempo lo sottrasse, in una villa suburbana, a tutte le ricerche della polizia di Luigi Filippo, mantenne quindi confidenziale carteggio, per vent'anni!

Parte di questa corrispondenza fu sequestrata a Demostene Ollivier nel colpo di Stato del '51 — quella probabilmente, che rispecchiava gli accordi di Mazzini co' radicali francesi contro Luigi Bonaparte — e sarebbe stata distrutta dalla polizia napoleonica. Ma le let-

tere anteriori — quelle in ispecie in cui Mazzini versava tutta l'amarezza per la fallita impresa di Savoja — esisterebbero ancora, affogate nel m a r e m a g n u m dell'archivio privato di Emilio Ollivier.

Chi sa che realmente i venturi eruditi siano più fortunati di noi — e che da qualche angolo di Francia possano quandochessia uscire ànche le R e l i q u i e d' u n i g n o t o — il libretto in cui Mazzini per molti anni, sino al '49, aveva fermato giorno per giorno il tumulto de' suoi pensieri sui più alti problemi dell'umanità, e sulla religione segnatamente. Quel libretto fu perduto dall'ex-triumviro di Roma che attraversava profugo la Francia: ed era l'unico scritto suo, che Mazzini deplorasse smarrito.

Ciò ne raddoppia il valore agli occhi nostri, dacchè ogni manifestazione dell'anima sua ce ne svela l'altezza morale, e sperde come nebbia al sole le accuse e le calunnie, propagate da governi reazionari, ed alle quali anche nobili e intemerate coscienze fecero eco talvolta, ingannate da apparenze o fuorviate da pregiudizi politici.

*

Chi spogli i giornali di mezzo secolo fa, o compulsi atti ufficiali, o consulti gravi pubblicazioni di storici — e di filosofi, — come il Farini, il Gualterio, Nicomede Bianchi — e sopratutto Gioberti — non può non stupire che si sconoscesse a tal segno l'individualità di Mazzini da contestargli non solo e valore intellettuale e senno politico, ma da foggiarne poco meno che un mostro morale per l'ambizione crudele, per l'orgoglio sfrenato.

La storia non presenta forse uguale esempio d'ingiustizia de' contemporanei: nè contrasto più stridente tra la realtà e la leggenda.

Egli era gabellato per un Lucifero di superbia — bello e tenebroso come il Lucifero di Milton, e l'accusa di ambizione gli veniva lanciata persino dai suoi più cari.

«Quest'accusa (diceva perciò mestamente al Rosales) anche i futuri la gitteranno sulla mia sepoltura se mai parleranno di me; perchè questa è l'unica vendetta che i tiepidi di tutti i tempi possono trarre dei caldi: e non pertanto io per mia sventura son nato d'una argilla in-

sensibile alla lode e forse al biasimo.... Non intendo l'ambizione se non come un basso e meschino individualismo, contrario a tutte le mie credenze.... » (*Epistolario*, I, 249.)

Con eguale candore di sincerità scriveva a sua madre — e ad una madre non si mènte mai — d'essersi interrogato giudice severo di sè stesso ne' momenti più favorevoli allo sviluppo dell'i o: e aver dovuto compiangersi quasi d'esser privo anche di quella sorgente di conforti che han tanti, che pur non è vanità, ma gioia pura del bene e dell'approvazione altrui. «Non ho nemmen quella, non ho avuto mai una gioia al mondo per lode proferita: io nè temo nè spero per me.... » agisco per debito, per impulso prepotente, per «stimolo religioso». (*Epistolario*, I, 365.)

Una affettività squisita — spinta sino all'iperestesia — e bisognosa di riversarsi su ogni creatura vivente, tanto da ricordare il «c a n t i c o d e l s o l e» del poverello d'Assisi — era la nota psichica, dominante del cospiratore, designato dalle polizie come un Veglio della Montagna, un efferato Sultano, avvezzo a sguinzagliare per ogni dove i suoi sicari, i suoi giannizzeri, mentre egli dal sicuro covo di Lon-

dra o di Svizzera gavazzava nelle ricchezze accumulate a spese di illusi. Questa accusa ridicola al Mazzini — quasi sempre vittima di osceni usurai, e prodigo della ricca sostanza che mai godette per sè e tutta sacrificò alla attuazione della sua idea —: questa sciocca calunnia era il leit-motiv di tutte le proclamazioni de' governi, con a capo l'austriaco.

Radetzky ogni terzo giorno vi ricamava sdegnose invettive a freddo con la penna elegante del gen. Schönhals — il quale tuttavia nelle Memorie d'un veterano austriaco mostrava per primo di non credere alle sue declamazioni, e rendeva omaggio ai «grandi talenti» dell'«uomo straordinario» (1).

Metternich stesso col suo fiuto poliziesco aveva intuito sino dal 1832 il fascino pernicioso

(1) *Erinnerungen eines oesterreichischen Veteranen*, Stuttgart, 1852, I, 25. Lo Schönhals dice che a Mazzini " man leider grosse Talente nicht absprechen kann „ e che quell' uomo eccezionale, come nessun altro, aveva studiato e compreso.... Machiavelli! (« wenn je einer Machiavelli studirt und verstanden hat ») — Anche l' HELFERT, *Gregor XVI und Pius IX* (Praga, 1895, pag. 5, 107), ammette che il Mazzini era *unico* per ardente zelo, forza e costanza nell'azione (« heissblütigem Eifer, Ausdauer und Thatkraft »), e per l'acume (« Scharfsinn ») delle sue mosse politiche.

esercitato da Mazzini con la sua infiammata eloquenza, col suo disinteresse d'apostolo: e si faceva premurosamente mandare i fascicoli della «Giovane Italia», nei quali annusava il nemico più formidabile della mala signoria austriaca.

A destare gli allarmi del Metternich avevan contribuito le tante spie, piantate a' fianchi di Mazzini, e autorizzate in casi urgenti a corrispondere direttamente co' ministri di Vienna. In un accesso d'onestà un confidente marsigliese aveva scritto il 24 maggio 1832 che il carattere di quel genovese entusiasta era dei più pericolosi «perchè scevro d'ogni vista d'interesse particolare: egli non sospira che per la rigenerazione d'Italia; pronto, onde procurargliela, ad affrontare qualunque pericolo e sacrificar tutto anche la vita.»

Aveva buoni occhi e migliori orecchi — questo spione: e nella lode al Mazzini s'accorda in fondo con tutti gli infiniti colleghi, che Giuda Iscariota delegò a suoi speciali rappresentanti presso il maestro della nuova fede. Da' primi tentativi della Giovane Italia sino agli ultimi eventi che trassero Mazzini alla prigione di Gaeta, egli fu sempre circui-

to da miserabili che lo sorvegliavano e lo tradivano — per molto meno di trenta denari; — e tuttavia la purezza della sua vita non potè essere offuscata neppure dalla bava velenosa di questi delatori, dei quali potrei far sfilare un' intera galleria dinanzi agli occhi vostri.

Per citarne alcuni, l'avv. Mocchetti dal 1832 al 1838 annunziava via via al Torresani le pubblicazioni, fatte e da farsi, dalla Giovane Italia: palesava i modi escogitati per introdurle e diffonderle oltr' alpi, richiamando particolarmente l' attenzione su que' poveri figurinai, le cui statuine di gesso — chiuse alla base — nascondevano nel cavo interno bollettini sovversivi.

I rapporti del Mocchetti erano redatti in stile Tacitiano, con gergo liberalesco esaltato, con apostrofi tribunizie contro la polizia, con raccomandazioni grottesche al supposto amico — cui erano indirizzate le lettere — di serbare per carità il segreto, e di operare con prudente zelo per la causa italiana.

— È tanta — diceva — l'importanza che hanno i fascicoli della G. Italia — ai quali ben più che ad altro dovrà attribuirsi il ri-

sorgere delle nazionali speranze — che io voglio li abbiate ad ogni maniera: desidero li spieghiate e commentiate agli amici; e se mai la posta o la polizia sarda vi defraudasse di que' frutti prelibati dell'ingegno di Mazzini, avvertitemene per carità, saprò ben io eludere gli occhi d'Argo de' nostri nemici, e procurarvi quelle squisite primizie!....

Il Torresani — se rideva a crepapelle di queste commedie di mariolo perfetto — restò poi non so se più stupefatto o atterrito dalla proposta di un altro spione famoso, Raimondo Doria, il quale nel dicembre 1832 si prometteva di consegnargli nelle mani Giuseppe Mazzini, attirandolo con un pretesto ai confini lombardi.

«Il noto March. Raimondo Doria — riferiva Torresani al ministro di polizia in Vienna — mi ha verbalmente dato affidamento che saprà ben egli farci impadronir di Mazzini, se a ciò sia autorizzato: adescandolo ad un abboccamento oltre confine. Io feci osservare al signor Marchese che l'accettazione della proposta esorbitava dalle mie facoltà, e che io dovevo prender prima gli ordini dell'E. V. In attesa delle superiori risoluzioni, debbo rimessamente

far osservare che Mazzini è suddito piemontese. » (1).

Lo scrupolo di legalità del Torresani e le burocratiche lentezze di Vienna fecero sì che la scellerata profferta del Doria fallisse: e che lo Spielberg non spezzasse per sempre le cospirazioni e le audacie di Mazzini.

Emissari austriaci accompagnavano la spedizione di Savoia, riferendone ogni progresso — come se fossero corrispondenti di guerra —; e l'opera de' confidenti ed agenti provocatori che andò crescendo d'intensità e di turpitudine con l'estendersi dell'influenza della Giovane Italia può dirsi culminasse nell'epi-

(1) Questo rapporto del Torresani è diretto al Sedlnitzky — il famoso capo della polizia centrale di Vienna; e chi sa quante rivelazioni consimili potrebbero balzar fuori dagli archivi austriaci, specialmente da quello del Ministero dell'interno, ove si serbano gli atti della *Oberste Polizei und Censur Hof-Stelle.*

In una lettera privata di Zajotti al Salvotti (Milano, 10 ottobre 1833) è detto del Doria: " le cose ricavate da lui risultano ora nel loro complesso tanto vere che la polizia sta per proporgli d'ufficio un trattamento considerabile. Egli è un briccone, ma aperse gli occhi ai governi, e se gli si fosse abbadato non esisterebbe la *Giovine Italia* e i principali cospiratori sarebbero fuori di stato di nuocere! " (Cfr. il mio *A. Salvotti e i processi del Ventuno*, pag. 322).

sodio di un emigrato mantovano morto a Parigi nel 1845.

Costui dal 1840 al 1845 consegnava quotidianamente alla polizia austriaca, col tramite dell'ambasciata di Parigi, tutti gli atti del comitato mazziniano, le comunicazioni di Mazzini a Lamberti; denunciò, un anno prima che avvenisse, la spedizione de' Bandiera!

Possiedo questa corrispondenza, che Giuseppe Finzi trascrisse di suo pugno — quando fu per caso scoperta dopo la morte del traditore (accompagnato al cimitero tra dimostrazioni solenni degli esuli): e varrebbe la pena di pubblicar per intero que' documenti dell'estrema abbiezione a cui può giungere la umana nequizia. (Vedi **nota D**).

Per qualche centinaio di franchi al mese, colui, protetto dal ricordo della prigione sofferta nel '21 e nel '31, insidiava tutti i membri più influenti dell' emigrazione italiana; e ne' rapporti alla polizia austriaca si vantava — come Sparafucile — dello zelo e della probità onde adempieva l'assunto mandato.

Inviava talvolta all'Ambasciata gli originali stessi de' documenti riservati, passanti tra le sue mani, che non aveva tempo di ricopiare

— scongiurando gli fossero restituiti al più presto.

Si compiaceva di tutti gli screzi, di tutte le gelosie tra' cospiratori: si industriava, da onesto Iago, ad acuire i dissidi: dava le indicazioni necessarie per arrestare i viaggiatori della Giovane Italia, per sorprenderne la corrispondenza.

Se qualche consiglio di guerra dello stato maggiore rivoluzionario era indetto a Lione, Marsiglia, Ginevra, il Giuda s'arrabattava per essere scelto lui a delegato del Comitato di Parigi: e in pari tempo chiedeva all'Ambasciata austriaca il rimborso di quelle piccole spese, che il modesto assegno — corrispostogli dalla cassa dell'emigrazione — non bastava a coprire. L'Austria in queste occasioni straordinarie lo compensava generosamente, ed è perciò che il confidente, sul suo letto di morte, non aveva che un cruccio — quello di non poter servire i suoi padroni, perchè inchiodato all'Ospedale difettava di notizie. Ma anche agonizzante sussulta di gioia il giorno che una visita pietosa di amico gli fornisce informazioni interessanti da spedire all'Ambasciata austriaca, e con tremula mano scarabocchia l'ultimo rapporto di

spia impenitente. L'amico, che gli rese, senza sospetto, quell'incauto servigio era il Conte Ricciardi, uno dei Minossi più severi nel flagellare le imprudenze di Mazzini, e nel proclamarlo incapace di « conoscer gli uomini »! (1)

Un altro spione, sfuggito sinora all'infamia, è dal Gualterio designato con un X negli Ultimi Rivolgimenti, (2) ove asserisce che costui « trovavasi a fianco di Mazzini, e i suoi servigi costarono in più tempi al Governo romano meglio di 40 mila scudi. Niuno lo sospettò giammai neppure nel tempo delle posteriori vicende: e ciò spiega quali fossero le cause che in altri tempi lo portarono a sostenere gelosi offizi negli Stati Romani. L'autorevole testimonianza del Pontefice stesso (Pio IX) che alla presenza di più persone asseriva questo gravissimo fatto ci confortò (conclude il Gualterio) a registrarlo ».

(1) Cfr. le invettive del Ricciardi, compiacentemente riferite da N. Bianchi, *Vicende del Mazzinianismo,* Savona, 1854, pag. 222.

(2) Gualterio, *Ultimi rivolgimenti,* Firenze, Le Monnier, 1852 (II, 187). Storici clericali hanno declinato nome e cognome del traditore, ma senza prove convincenti.

*

Con questi documenti sott'occhio, e ripensando agli orrori delle inquisizioni politiche contro la Giovane Italia — condotte in Piemonte dal Galateri con bestiali ferocie (vedi **nota E**) e dallo Zajotti a Milano con implacabile zelo — è facile spiegarsi la vera, intima ragione degli insuccessi di quelle cospirazioni. Non sarebbe però equo addebitare al solo Mazzini la leggerezza d'accogliere nel partito così gran numero di elementi sospetti, dacchè in genere i suoi luogotenenti e rivali non erano più accorti e più cauti. Molti di que' tristi egli anzi smascherò: odorò le spie ne' travestimenti spesso stranissimi che assumevano; aveva un concetto pessimista degli esuli che lo attorniavano, tanto da scrivere crudamente al Rosales nel 1836: «tranne te, i Ruffini..... alcuni altri giovani, quasi ignoti, che nessuno forse degna di uno sguardo.... a me consta che una gran parte degli esuli è composta non da' migliori ma da' peggiori.» (*Epistolario*, II, 390.)

Egli sperava perciò più che altro nella gioventù avvenire: nell'azione del tempo che

avrebbe suscitato via via nuove forze vigorose e vergini. «La cause que vous soutenez — gli aveva detto il Lamennais — a pour auxiliaires le berceau et la tombe; la tombe qui dévore le passé, le berceau qui contient les germes de l'avenir. Prenez courage, Monsieur; les mères enfantent pour vous.» (*Epistolario*, I, 346.) È fidente in queste reclute future, Mazzini frattanto adoperava gli strumenti purchessia, che la sorte affidava alle sue mani. «Se io non dovessi conoscere che de' Catoni, dove li troverei?» chiede al Lamberti; ma questa necessità di impuri contatti rattristava mortalmente Mazzini, facendo germogliare una strana misantropia dallo stesso intenso suo amore dell'umanità. «Per amar gli uomini, e consacrarmi quanto è in me al loro bene — diceva alla madre nel 1836 — io ho bisogno di non vederli.» E al Lamberti ripeteva più tardi: che il contatto gli faceva odiar gli uomini..... «Alcuni giorni sono costretto a parlar loro senza guardarli perchè dai loro occhi esce qualche cosa che mi reca una insormontabile repugnanza.... Io, salvo pochissime eccezioni, non stimo i miei compatrioti, non stimo gli uomini, benchè io veneri l'uomo, l'uomo av-

venire, e in questo sentimento sta la morte di ogni gioia, di ogni entusiasmo, d'ogni conforto. » (GIURIATI, p. 3.)

L'anima di Mazzini si andava per così dire fasciando d'uno strato di ghiaccio superficiale, che rendeva più vivida e divorante la fiamma interna: e da ciò procedeva un elemento di debolezza e di forza in pari tempo per lui.

Debolezza, in quanto si diminuivano gli addentellati con la realtà: e Mazzini era tratto a soverchia fidanza in sè stesso e nella forza astratta delle idee; in quanto la misantropia, degenerando in orrore della folla, impediva al capo partito di aver solida presa sugli uomini, gli inspirava invincibile riluttanza a parlare in pubblico, a parader in manifestazioni solenni: riduceva ad ombrosa ritrosia e timidezza nel commercio sociale lo scrittore «gigante a tavolino».

Questa debolezza però poteva considerarsi compensata ad usura dalla forza morale che nell'isolamento si centuplicava in Mazzini — sotto l'influsso prepotente delle idee che padroneggiavano l'esser suo sino all'ossessione; gli scavavano il cranio (com'ei dice), gli si raggiravano nel cervello come serpenti chiusi in vetro.

A Mazzini le idee agivano dentro anche fisicamente: da acuto osservatore di sè stesso, notava di aver quasi abitualmente la testa calda e malata (iperemia al cervello): non poteva piegar il capo senza che fosse costretto a rialzarlo, dacchè gli pareva che cascasse e fosse come minato; mentre il cuore sobbalzava per acute trafitte. (GIURIATI, p. 2.)

Tale il solco profondo fatto nella sua psiche dalle idee assorbenti, che s'accentravano nella risurrezione d'Italia — nell'ansioso sforzo di galvanizzare il cadavere — rifar degna di Dante, di Foscolo una nazione morta e dilaniata: vederla balzar «gigante, angelo di vita ai popoli dal suo sepolcro». (*Epistolario*, II, 38.)

La creazione di questa terza Italia era la missione che s'era imposto e che doveva attuare, postergando ogni interesse proprio, ogni aspirazione di felicità, di soddisfazioni personali.

Pochi hanno sacrificato di più di Mazzini per una idea: pochi inflissero con la vita intera più solenne mentita alla dottrina del materialismo storico.

È giovane, ricco, ammaliante di persona, di genio, e getta via tutti i doni della fortuna

per inseguire il suo sogno. Se la madre lo circondò — e viva e morta — del suo provvido affetto, assicurandogli pensioni inalienabili che lo mettessero al riparo dal bisogno, Mazzini ebbe però il grande dolore di urtarsi con le convinzioni rigidamente conservatrici del padre. All'annunzio della morte di lui nel dicembre '48, l'amarezza pel vuoto che gli si faceva attorno gli era resa più grave dal pensiero di «non aver dato mai gioia a suo padre».

Vi fu un momento in cui Mazzini credè di scorgere nell'attitudine del babbo codino un'insofferenza de' sacrifici pecuniari addossatigli dalla sua esistenza randagia, e con fiera delicatezza s'impose le più dure privazioni. Il giovane abituato a tutte le agiatezze non si spaventò di affrontare l'indigenza. Le sue operazioni con gli strozzini di Londra erano regolarmente sulla base del 100 per 100: impegnò sin l'anello di sua madre, ipotecò ogni risorsa avvenire, tanto da augurarsi che una buona volta lo togliesse a quegli strazi la prigione per debiti.

I compagni d'esilio o snervati dalla povertà mormoravano filisteicamente come i Ruffini contro il sognatore impenitente che si ro-

vinava per gli altri: o disillusi e beffardi, come Gustavo Modena, gli affibbiavano il nomignolo irrisorio di Pestalacqua nel mortaio: o bisognosi essi stessi di soccorso abusavano senza scrupoli della sua inesausta bontà. In tutto il suo carteggio sono incessanti le querimonie rassegnate pe' miseri, per gli indiscreti che lo sprèmono, lo sfruttano, ed a' quali non sa rifiutare l'ultimo spicciolo della sua borsa.

I soli suoi giornali ed opuscoli gli consumarono una ingente sostanza: non trovava mai il verso di rientrare nelle spese di stampa e di porto, a que' tempi onerosissime. Molti collaboratori delle sue effemeridi o vivevano a totale suo carico, o percepivano modesto compenso — egli, mai! Anche nel '60 scriveva al Saffi che il giornale l'Unità Italiana di Genova gli apportava la letizia d'un bilancio in deficit di 200 lire la settimana: deficit tutto addossato alle sue spalle, dando magrissimi risultati la caccia ad azionisti, abbonati. (SAFFI, p. 218.)

Mazzini soleva dire che gli italiani offrono più volentieri il sangue che non il denaro — si lasciano cavar più volentieri dei denti che non una modica somma dal portafoglio —:

e quel motto, tra scherzoso e sarcastico, rappresentava la sua esperienza penosa di 40 anni, durante i quali — se aveva trovato generosi seguaci come il Rosales, il Mayer, ecc. — aveva pur anco constatato la sordida avarizia di molti patrioti, a cominciare da qualche reduce dallo Spielberg, che rifiutava un obolo mensile per l'Apostolato nazionale. Caratteristico l'aneddoto di un ricchissimo esule — ricusatosi a prendere nel '50 una cartella del prestito mazziniano, non già perchè lo rattenesse il timore di rischi inesistenti per chi dimorava all'estero, ma solo mosso dal gretto desiderio di risparmiare 25 franchi. S'intende bene che il recalcitrante era un propugnatore del prestito!

Spese di corrispondenza, la fatica stessa materiale dello scrivere, del copiare, del correggere bozze ricadevano in gran parte su Mazzini, che se ne sfoga irritato col suo buon Aurelio Saffi. «Che fra tanti amici non ve ne sia un solo che possa darsi la noia di correggere le prove de' miei articoli — mentre io correggerei quelle de' miei nemici — è una singolare illustrazione della natura umana. Se non per me, fatelo pel giornale. Sono in una fase d'umor nero verso tutta quanta l'umanità: e ciò mi

colpisce come un argomento addizionale. Del resto de' miei articoli non m'importa un fico. Soltanto che un giornale di repubblicani non possa esser stampato con senso comune, è male ». (SAFFI, p. 24.)

*

Nel lasciar solo Mazzini a dibattersi con tante difficoltà materiali e perdersi in quisquiglie, che avrebbero fiaccato e nauseato ogni volontà più tenace — molti correligionari adducevano lo specioso pretesto che così egli avrebbe rinsavito: avrebbe dedicato interamente agli studi quell'ingegno meraviglioso, pieno di presentimenti moderni, che poteva spaziare sovrano nel campo della critica letteraria, delle discipline morali, e aprir nuovi orizzonti persino alla critica musicale.

La gloria di scrittore si presentava, per vero, come l'ambizione più tentatrice per Mazzini, che tanto agognava di svecchiare la coltura italiana, mettendola a contatto con le letterature straniere: che primo parlò all'Italia di capilavori tedeschi e inglesi ignoti fra noi; e antesignano dell'odierno culto di Dante, entusiasta di Byron, di Foscolo, vagheggiava su

essi de' libri, sempre incominciati e sempre interrotti dal suo lavoro di Sisifo per la propaganda politica. (Vedi **nota F**).

Amici e avversari lo catechizzano a lasciare le cospirazioni, sorgente per lui di soli imbarazzi e insuccessi: a darsi tutto alle lettere in cui non avrebbe incontrato che ammiratori plaudenti, giovando a sè stesso e al nome italiano. Mazzini freddamente risponde nel novembre 1836 al Rosales per tutti: che «onorar l'Italia con la penna non ha senso alcuno per lui. Come s' onori lo schiavo, non intende. Bisogna tendere a rigenerare quest' Italia, a crearla, poi ad onorarla. Se, come credi, io avessi ingegno, genio, potrei onorar me, non l'Italia; onorar me non l'ho mai voluto nè lo vorrei; se tu mi togli dall' avvenire e dall' intento non capisco cosa sia gloria, onore; non sento lode, non sento nulla». (*Epistolario*, II, 392.)

Con magnanima abnegazione — tanto più rara in un latino — Mazzini rinunciava alle seduttrici carezze di fama, all' alloro di artista, per mettere a servizio della causa la sua potenza di scrittore.

Senza mai sciupar tempo nelle incertezze tormentose e ne' rabeschi sapienti dello stilista,

lasciava correr vertiginosa la penna per ore ed ore, prodigando piccoli capolavori di pensiero e di sentimento: e la sua malìa di scrittore — che par quasi impallidita o antiquata in Italia — desta ancora ammiratori entusiasti in Inghilterra.

L'ultimo storico inglese della Repubblica Romana — il Johnston (1), tutt'altro che benevolo alla politica mazziniana, si confessa affascinato dagli scritti del triumviro. Sebbene — egli dice — soverchiamente prolisso «come tutti i suoi compatrioti» Mazzini scriveva magistralmente: quando santa indignazione lo accendeva per le iniquità e gli infortuni, ond'era bersagliata la sua patria, «saliva alle massime altezze di commossa e commovente eloquenza».

Per un lettore del Nord v'è forse eccesso di passione: ma chi può dubitare che le migliaia di italiani non si sentissero sconvolti e trascinati da quel torrente di lava, che fluiva dal petto e dalla penna di Mazzini?

Quelle pagine incandescenti sgorgavano spesso tra' maggiori travagli e disagi personali: dacchè Mazzini, coll'improvvido «altruismo»,

(1) *The Roman Theocracy and the Republic.*

aveva finito per rendersi mancipio del bisogno quotidiano — per diventare, com'egli amaramente diceva, un ciabattino letterario, — ciabattino o non pagato affatto, o per pochi soldi costretto in certi giorni ad accettare qualunque penso più ingrato e macchinale. Sulla fine del 1846 confessava al Lamberti d'essersi ridotto a «manifatturiere d'articoli inglesi, traduttore, correttore» — per 4 sterline aveva corretto 12 immensi quaderni di manoscritti altrui. A ciò bisognava aggiungere tutte le lettere che scombiccherava come amanuense gratuito di operai italiani — le commendatizie pe' bisognosi di occupazione, per la sua stessa padrona di casa, a cui cercava del lavoro di cucitrice — i discorsi che teneva alla scuola fondata pe' nostri connazionali a Londra, ed altre infinite seccature; e vedrai (concludeva) come io mi trovi quasi infranta tra mano quella penna che era pur l'arma mia principale.

«Io mi sento (esclama) pensieri in testa che potrebbero, non dirò darmi fama, Dio sa se ci penso — ma produrre bene nell'avvenire; in filosofia, in storia, in politica, mi pareva d'esser chiamato a dar luce alla missione italiana... Dovrei star continuamente sulla breccia, ad

opuscolo rispondere con opuscolo, a volume con volume; dovrei essere come O' Connel per l'Irlanda, non occupato d'altro che della nostra causa nazionale. E non v'è modo, non posso scrivere non dirò opere ma opuscoli. Sono indotto a dire: felice Gioberti, felici Balbo, Azeglio, quando vedo i loro volumi» mentre io «siedo al tavolino intorno a lavorucci che mi danno nausea, sento le mie facoltà consumarsi nell'ira, nella delusione, e nella fatica» e cerco invano districarmi dalla piovra dell'usura. «Al nome di Dio, Lamberti, dammi merito, se non dispero apertamente, e se persisto come posso sulla mia strada». (GIURIATI, p. 166.)

*

Qual'è l'uomo anche superiore, che non sarebbe rimasto sfinito da queste opprimenti condizioni, per le quali Mazzini si paragonava a una macchina da scrivere?

Un filosofo, un letterato assurgono a tutta la potenza del loro genio — nel raccoglimento tranquillo del loro gabinetto, della loro biblioteca: co' mezzi di studio e di ricambio intellettuale arricchiscono la mente; elaborano, maturano le idee.

Un uomo di Stato si vale di tutti gli istrumenti che l'esercizio del potere mette a sua disposizione e che, liberandolo dalle minuzie degli affari, gli permettono di preparare gli avvenimenti e dominare dall'alto uomini e cose.

Un capo partito ha per lo meno una schiera di fidi, che curano l'organizzazione, lo obbediscono disciplinati nell'attuazione dei suoi disegni.

Ebbene tutto ciò mancò sempre, o interamente o in gran parte a Mazzini — condannato a mendicare a frusto a frusto il cibo del corpo e quel della mente; a impiegare il massimo sforzo per ogni minimo risultato; a esaurirsi in improvvisazioni febbrili; a vedersi troppo sovente intralciato più che aiutato dai suoi immediati cooperatori. «Non ho tre uomini di buon senso attorno a me (dice a Lamberti): debbo far io tutto, tutto, e la mia povera vita si consuma nell'impotenza.» (GIURIATI, p. 305.)

L'indisciplina è una malattia endemica italiana: e Mazzini la sperimentò largamente tra' suoi discepoli — non esclusi i migliori: il Lamberti ed il Saffi. Non discutevano soltanto i suoi piani d'azione, ma piluccavano le parole de' suoi manifesti, gli facevano una guerra di parole, di sillabe fastidiosa, preten-

dendo correggere la sua prosa superba. Egli longanime discute, persuade — inascoltato, si vendica tutt'al più col chiamare il Saffi «il signor Conte letterato» — ma non assume pose irate di Nume, non trascende a scomuniche di pontefice: raccomanda anzi di rispettare le suscettività de' minori gregari. (SAFFI, p. 37.)

Tra le spicciole, uggiose bisogne d'una vita di sacrifici non perde però mai l'elasticità della mente per le più audaci e geniali concezioni, sa essere egualmente l'Eolo, il Briareo della rivoluzione italiana: conserva intatta l'alacrità dello spirito fra tensioni angosciose perenni, disinganni sempre più crudeli col volger del tempo; dalle disfatte attinge maggior lena per ricominciare.

In quest'epoca di crisi quasi generale della volontà — tanto che si è dovuta coniare una parola nuova per designare questo stato patologico — Mazzini è un esempio eccezionale di ferreo volere, a cui gli a b u l i c i dovranno guardare invidiando e arrossendo. Anche vecchio serbava inalterata questa tempra d'acciaio. Saffi ce lo descrive nel 1861 affetto da «dolori nevralgici atroci allo stomaco. Ne' momenti di tregua però ripigliava il lavoro, dettando o

scrivendo. Lo scrivere di suo pugno gli inaspriva il male. Era un martirio: ma tra quei tormenti fisici la forza del pensiero e della volontà non lo abbandonava mai».

Da giovane la sua volontà s'affermava anche più baldanzosa — a segno ch'ei credeva sinceramente che neppure le malattie avessero presa sul suo esile corpo. La mamma si affannava per le privazioni del suo Giuseppe — per quel domicilio coatto di anni interi in grame stanzette, con stuoie alle finestre, dove, pressochè al buio, scriveva da mane a sera, sino ad aver i crampi alla mano, le vertigini al capo, con scarso cibo, con abuso di alimenti nervosi (caffè e sigaro): si preoccupava che l'organismo affievolito divenisse più facile preda del morbo cholerico, allora imperversante per la prima volta in Occidente; e Mazzini la conforta sorridendo. Egli non s'ammalerà, non deve, non vuole ammalarsi. La sua missione lo reclama: ad essa potrà dedicare intatte le energie giovanili cercando dal suo carcere volontario l'ubi consistam per muovere il mondo e conquistar l'avvenire.

In quella concentrazione del volere che centuplicava (ripeto) le sue facoltà — in quell'au-

to-suggestione permanente, che è il tratto fondamentale della personalità di Mazzini — egli aveva eretto a sistema il *gutta cavat lapidem*: l'opera sua poggiava sul calcolo degli imponderabili, sul principio *granitico* che una serie di tentativi falliti fosse la condizione *sine qua non* del successo finale immancabile. L'applicazione di questo principio era proseguita da lui con una pertinacia industriosa nel tesoreggiare ogni mezzo più insignificante: nel raccogliere, come formica, qualunque pagliuzza, qualunque chicco da riporre nel suo sotterraneo granaio.

Da quell'«audacia tenace ligure» che a l'alto mirava, irradiandosi nell'ideale, non andava, no, disgiunto il senso pratico, innato ne' genovesi: nè l'idealismo mistico di Mazzini escludeva il sano concetto del valor del denaro, e l'arte sapiente di cavarlo... fin dalle pietre.

Gli amici suoi erano bersagliati per oblazioni, volontarie o no, sotto mille forme: quote mensili, azioni, cartelle. «Non vincerete in un giorno, ma vincerete» — era la scritta, che campeggiava su alcune di quelle cedole de' prestiti mazziniani: cambiali tratte audacemente sull'Italia futura.

«Follia», dicevano crollando il capo i pavidi, i prudenti: ma non può pensarsi più magnanimo gesto di quello di Mazzini, dopo i rovesci del '48-49, nel protestare contro l'Austria e le sue contribuzioni forzate nel Lombardo-Veneto. Egli gridava all' oppressore «tu non hai diritto a questa nuova spogliazione», nel tempo stesso che esortava gli oppressi a non subirla, e ad acquistare in cambio le cartelle nazionali per affrettar la riscossa.

«Italiani del Lombardo-Veneto — diceva il manifesto del 15 ottobre 1850. — Mentre l'Austria vi impone prestiti a mantenervi il giogo sul collo, gli uomini che lavorano a romper quel giogo fanno appello fiducioso al vostro concorso. Alla resistenza passiva accoppiate la forza dell'azione, e sarete in brev'ora padroni della vittoria.»

Nè quella voce restò inascoltata. Le cambiali erano accettate e scontate non di rado col sangue: ma prima o poi, Mazzini lo sapeva e lo credeva con ferma fede, la nazione avrebbe fatto onore alla sua firma. Le ricevute che A. Saffi rilasciava a' sovventori della Cassa del Comitato Nazionale erano così stilate: «dichiaro «io sottoscritto, d'aver ricevuto da N. N.

colpisce come un argomento addizionale. Del resto de' miei articoli non m'importa un fico. Soltanto che un giornale di repubblicani non possa esser stampato con senso comune, è male ». (SAFFI, p. 24.)

*

Nel lasciar solo Mazzini a dibattersi con tante difficoltà materiali e perdersi in quisquiglie, che avrebbero fiaccato e nauseato ogni volontà più tenace — molti correligionari adducevano lo specioso pretesto che così egli avrebbe rinsavito: avrebbe dedicato interamente agli studi quell'ingegno meraviglioso, pieno di presentimenti moderni, che poteva spaziare sovrano nel campo della critica letteraria, delle discipline morali, e aprir nuovi orizzonti persino alla critica musicale.

La gloria di scrittore si presentava, per vero, come l'ambizione più tentatrice per Mazzini, che tanto agognava di svecchiare la coltura italiana, mettendola a contatto con le letterature straniere: che primo parlò all'Italia di capilavori tedeschi e inglesi ignoti fra noi; e antesignano dell'odierno culto di Dante, entusiasta di Byron, di Foscolo, vagheggiava su

essi de' libri, sempre incominciati e sempre interrotti dal suo lavoro di Sisifo per la propaganda politica. (Vedi **nota F**).

Amici e avversari lo catechizzano a lasciare le cospirazioni, sorgente per lui di soli imbarazzi e insuccessi: a darsi tutto alle lettere in cui non avrebbe incontrato che ammiratori plaudenti, giovando a sè stesso e al nome italiano. Mazzini freddamente risponde nel novembre 1836 al Rosales per tutti: che «onorar l'Italia con la penna non ha senso alcuno per lui. Come s'onori lo schiavo, non intende. Bisogna tendere a rigenerare quest'Italia, a crearla, poi ad onorarla. Se, come credi, io avessi ingegno, genio, potrei onorar me, non l'Italia; onorar me non l'ho mai voluto nè lo vorrei; se tu mi togli dall'avvenire e dall'intento non capisco cosa sia gloria, onore; non sento lode, non sento nulla». (*Epistolario*, II, 392.)

Con magnanima abnegazione — tanto più rara in un latino — Mazzini rinunciava alle seduttrici carezze di fama, all'alloro di artista, per mettere a servizio della causa la sua potenza di scrittore.

Senza mai sciupar tempo nelle incertezze tormentose e ne' rabeschi sapienti dello stilista,

lasciava correr vertiginosa la penna per ore ed ore, prodigando piccoli capolavori di pensiero e di sentimento: e la sua malìa di scrittore — che par quasi impallidita o antiquata in Italia — desta ancora ammiratori entusiasti in Inghilterra.

L'ultimo storico inglese della Repubblica Romana — il Johnston (1), tutt'altro che benevolo alla politica mazziniana, si confessa affascinato dagli scritti del triumviro. Sebbene — egli dice — soverchiamente prolisso «come tutti i suoi compatrioti» Mazzini scriveva magistralmente: quando santa indignazione lo accendeva per le iniquità e gli infortuni, ond'era bersagliata la sua patria, «saliva alle massime altezze di commossa e commovente eloquenza».

Per un lettore del Nord v'è forse eccesso di passione: ma chi può dubitare che le migliaia di italiani non si sentissero sconvolti e trascinati da quel torrente di lava, che fluiva dal petto e dalla penna di Mazzini?

Quelle pagine incandescenti sgorgavano spesso tra' maggiori travagli e disagi personali: dacchè Mazzini, coll'improvvido «altruismo»,

(1) *The Roman Theocracy and the Republic.*

glie di Carlyle) e quelle devote inglesi lo aiutavano nella sua scuola domenicale per gli operai, influivano sulla stampa, guadagnavano simpatie all' Italia con pubbliche conferenze, scritti profusi dappertutto.... persino ne'piccoli magazines in 32° pe' fanciulli. (GIURIATI, p. 135.)

L' acume di Mazzini nello studiare le vie di accaparrarsi l'opinione pubblica onnipotente in un libero paese emerse luminosamente nell'episodio delle sue lettere manomesse e comunicate al Governo Borbonico che ne profittò per schiacciare la spedizione dei fratelli Bandiera. Fu un obbrobrio per l' Inghilterra che de' suoi ministri scendessero a tale complicità: e non occorreva meno dell' ardor battagliero di Mazzini per lanciare, egli proscritto, così grave accusa al governo del paese suo ospite. Ma non invano contò sul profondo sentimento di libertà e di probità degli inglesi: a cui, dopo un' ingegnosa istruttoria da lui organizzata per procurarsi le prove palmari, Mazzini denunciò fieramente i ministri colpevoli. Nell'insurrezione della stampa ufficiosa contro l' importuno, la più solenne testimonianza fu resa a Mazzini dal Carlyle — il quale proclamava dalle colonne del Times: «checchè io possa

opuscolo rispondere con opuscolo, a volume con volume; dovrei essere come O' Connel per l'Irlanda, non occupato d'altro che della nostra causa nazionale. E non v'è modo, non posso scrivere non dirò opere ma opuscoli. Sono indotto a dire: felice Gioberti, felici Balbo, Azeglio, quando vedo i loro volumi» mentre io «siedo al tavolino intorno a lavorucci che mi danno nausea, sento le mie facoltà consumarsi nell'ira, nella delusione, e nella fatica» e cerco invano districarmi dalla piovra dell'usura. «Al nome di Dio, Lamberti, dammi merito, se non dispero apertamente, e se persisto come posso sulla mia strada». (GIURIATI, p. 166.)

*

Qual'è l'uomo anche superiore, che non sarebbe rimasto sfinito da queste opprimenti condizioni, per le quali Mazzini si paragonava a una macchina da scrivere?

Un filosofo, un letterato assurgono a tutta la potenza del loro genio — nel raccoglimento tranquillo del loro gabinetto, della loro biblioteca: co' mezzi di studio e di ricambio intellettuale arricchiscono la mente; elaborano, maturano le idee.

Un uomo di Stato si vale di tutti gli istrumenti che l'esercizio del potere mette a sua disposizione e che, liberandolo dalle minuzie degli affari, gli permettono di preparare gli avvenimenti e dominare dall'alto uomini e cose.

Un capo partito ha per lo meno una schiera di fidi, che curano l'organizzazione, lo obbediscono disciplinati nell'attuazione dei suoi disegni.

Ebbene tutto ciò mancò sempre, o interamente o in gran parte a Mazzini — condannato a mendicare a frusto a frusto il cibo del corpo e quel della mente; a impiegare il massimo sforzo per ogni minimo risultato; a esaurirsi in improvvisazioni febbrili; a vedersi troppo sovente intralciato più che aiutato dai suoi immediati cooperatori. «Non ho tre uomini di buon senso attorno a me (dice a Lamberti): debbo far io tutto, tutto, e la mia povera vita si consuma nell'impotenza.» (GIURIATI, p. 305.)

L'indisciplina è una malattia endemica italiana: e Mazzini la sperimentò largamente tra' suoi discepoli — non esclusi i migliori: il Lamberti ed il Saffi. Non discutevano soltanto i suoi piani d'azione, ma piluccavano le parole de' suoi manifesti, gli facevano una guerra di parole, di sillabe fastidiosa, preten-

dendo correggere la sua prosa superba. Egli longanime discute, persuade — inascoltato, si vendica tutt'al più col chiamare il Saffi «il signor Conte letterato» — ma non assume pose irate di Nume, non trascende a scomuniche di pontefice: raccomanda anzi di rispettare le suscettività de' minori gregari. (Saffi, p. 37.)

Tra le spicciole, uggiose bisogne d'una vita di sacrifici non perde però mai l'elasticità della mente per le più audaci e geniali concezioni, sa essere egualmente l'Eolo, il Briareo della rivoluzione italiana: conserva intatta l'alacrità dello spirito fra tensioni angosciose perenni, disinganni sempre più crudeli col volger del tempo; dalle disfatte attinge maggior lena per ricominciare.

In quest'epoca di crisi quasi generale della volontà — tanto che si è dovuta coniare una parola nuova per designare questo stato patologico — Mazzini è un esempio eccezionale di ferreo volere, a cui gli a b u l i c i dovranno guardare invidiando e arrossendo. Anche vecchio serbava inalterata questa tempra d'acciaio. Saffi ce lo descrive nel 1861 affetto da «dolori nevralgici atroci allo stomaco. Ne' momenti di tregua però ripigliava il lavoro, dettando o

scrivendo. Lo scrivere di suo pugno gli inaspriva il male. Era un martirio: ma tra quei tormenti fisici la forza del pensiero e della volontà non lo abbandonava mai».

Da giovane la sua volontà s'affermava anche più baldanzosa — a segno ch'ei credeva sinceramente che neppure le malattie avessero presa sul suo esile corpo. La mamma si affannava per le privazioni del suo Giuseppe — per quel domicilio coatto di anni interi in grame stanzette, con stuoie alle finestre, dove, pressochè al buio, scriveva da mane a sera, sino ad aver i crampi alla mano, le vertigini al capo, con scarso cibo, con abuso di alimenti nervosi (caffè e sigaro): si preoccupava che l'organismo affievolito divenisse più facile preda del morbo cholerico, allora imperversante per la prima volta in Occidente; e Mazzini la conforta sorridendo. Egli non s'ammalerà, non deve, non vuole ammalarsi. La sua missione lo reclama: ad essa potrà dedicare intatte le energie giovanili cercando dal suo carcere volontario l'ubi consistam per muovere il mondo e conquistar l'avvenire.

In quella concentrazione del volere che centuplicava (ripeto) le sue facoltà — in quell'au-

si restringesse a banchetti e atti di carità verso i fratelli, non altro». (*Politica segreta italiana*, p. 383.)

Nel suo pensiero la Giovane Italia doveva chiuder l'éra delle sette, per aprir quella dell'associazione educatrice; e solo gli ignari possono disconoscere qual salutare distacco rappresentasse la nuova società al confronto della Carboneria che avrebbe finito d'imbestialire le masse italiane con la sua selvaggia propaganda, co' suoi mezzi atroci o immorali, dallo stilo al veleno, dall'incendio al tradimento domestico. Ond'è che Mazzini dipinto dalle polizie per un Marat o poco meno, era dalle vecchie barbe del Carbonarismo sprezzato e combattuto come un utopista, un rêveur troppo dolce e religioso.

A quel tristissimo fatto del congiurare si piegò dunque dapprima riluttante, dacchè nella legittima fidanza del valor suo era ben conscio della dittatura morale che avrebbe potuto conquistarsi facilmente in un libero campo di attività feconda pel rinnovamento politico-sociale.

Ma dov'era questa palestra dal 1831 al '48 in Italia?

Bisognava allora occultarsi nelle catacombe del patriottismo: ed è appunto da' primi cri-

stiani che Mazzini derivò esempi ed incoraggiamento, per non arretrarsi dinanzi ad ostacoli.

« Se avessero detto — soleva osservare — ai primi cristiani: volete mutare il mondo, volete abolire la schiavitù, volete stabilire la carità e l'uguaglianza della natura umana, in mezzo a questo fango d'uomini senza fede, senza entusiasmo, rosi dall'egoismo, dal libertinaggio e dalla viltà, come erano i romani a que' tempi — essi avrebbero risposto: non guardiamo al risultato, guardiamo al dovere nostro; non guardiamo alla difficoltà, guardiamo alla verità..... Così hanno a rispondere tutti gli uomini che hanno credenze »: così devon pensare gli italiani che intendono risollevare la patria e devono pensarlo non solo in un fugace momento d'entusiasmo, ma « freddissimamente, pacatamente, profondamente » per tutta la vita. (*Epistolario*, II, 390.)

L'azione di secoli non può esser vinta in pochi anni: dobbiamo fare un gran lavoro preparatorio intellettuale e morale di educazione per cancellare le traccie di servitù dell'anima italiana.

L'educazione d'un bambino rivela dopo alcuni anni i suoi effetti: ma per l'educazione de' popoli, una generazione intera nol può. Gli

effetti sono insensibili, ma tuttavia infallibili. (*Epistolario*, II, 238.)

Queste le massime che Mazzini ripete per trascinare gli ignavi, acquetare i dubbiosi: e mostrava con ciò un senso perspicuo del reale e del possibile, adombrava in fondo la teoria della evoluzione.

L'errore sorgeva nella valutazione del tempo e de' mezzi che sarebbero occorsi a conseguire gli effetti voluti: ma i fattori morali, su cui contava Mazzini, erano acutamente intuiti e indicati — ne aveva anzi una percezione squisita, che non sempre possiedono i così detti uomini di Stato. Carlyle, che ne' convegni amichevoli aveva tante volte deriso le imbecillità all'acqua di rose di Mazzini, ne riconobbe lealmente la vittoria, con l'esclamare da ultimo: « l'idealista ha vinto, e ha tradotto la sua utopia in patente e potente realtà ». Aveva vinto con la propaganda intensa, con l'acre desiderio della rivincita — inoculato negli italiani, scacciando l'abbattimento consueto delle disfatte e rendendo anzi queste un incentivo di nuovi sforzi; — aveva vinto col modificare il carattere nazionale, obblioso e accomodante, trasfondendo in esso le febbri del suo patriottismo; — aveva

vinto con la fede indomita nella dinamica delle idee, nella forza esplosiva de' sentimenti.

*

La politica a grandi linee di Mazzini guardava al di là dell'immediato successo e squarciava con lampi divinatori il buio dell'avvenire.

Certe sue iniziative parvero spacconate o pazzie: quella ad esempio della Giovane Europa — ma ora domanda uno storico sereno, lo Zanichelli, «chi oserà negare che gli stati europei liberi e democratici hanno in parte attuato quella follìa, creando una specie di solidarietà mutua con la somiglianza degli ordinamenti e questa integrano e fortificano con la complessità de' loro rapporti? Chi ora in Italia non vorrebbe che i nostri uomini politici, i nostri ministri tenessero presenti nella lotta de' popoli balcanici gli insegnamenti di Mazzini che aveva preveduto il fatale irrompere della marea slava?....» (1).

(1) D. Zanichelli, *Politica e storia*, Bologna, 1903, p. 152, il quale soggiunge: “Se si fosse sempre seguita la politica consigliata da Mazzini per la questione d'Oriente, non ci troveremmo ora soffocati e minacciati persino in casa nostra dall'espansione slava; non vedremmo ora l'Adriatico, il glorioso mare di Venezia, perdere il suo carattere italiano „.

L'avvenire della Germania — che un giorno avrebbe sbalordito il mondo — si disegna al pensiero di Mazzini, sino dal 1836: e nel 1851 Anselmo Guerrieri Gonzaga, l'ex-ministro del governo provvisorio di Milano, riceve credenziali per avviare tra italiani e tedeschi un'alleanza contro il comune nemico, l'Austria. (V. **nota G**). Strana coincidenza: quelle istruzioni al Guerrieri precorrono di 17 anni le considerazioni svolte da Bismarck in un Memorandum destinato a Mazzini del 1868, allorchè il cancelliere di ferro — lo sprezzante adoratore della forza — riputò non sconvenire ai suoi disegni contro l'impero napoleonico lo sfruttare anche l'influenza dell'agitatore idealista italiano. (*Politica segreta italiana*, p. 346.)

Mazzini anticipava i tempi non soltanto in quel suo pensiero di un'alleanza italo-prussiana, ma anche nell'idea più ardita di associare a quell'alleanza i magiari. La stretta sua amicizia col Kossuth non poco giovò a svigorire la compagine austriaca col cuneo delle aspirazioni ungheresi; e l'impero degli Absburgo ne risentì gli effetti nel '59 e nel '66.

Ora queste eran concezioni di vero uomo di Stato: e pochi come Mazzini erano dotati della

ingenita facoltà di abbracciare a colpo d'occhio tutte le conseguenze che dovevan scaturire dalla logica ineluttabile dei fatti. Dove non lo sviassero le premesse di informazioni inesatte, le sue deduzioni avevano una lucidità profetica da atterrire.

Degli entusiasmi fittizi suscitati da Pio IX ei vede subito ab initio, l'inanità, ma segna a' suoi fidi la via da battere, secondando la corrente popolare per dominarla (1).

La fortuna di Luigi Bonaparte non lo abbar-

(1) Il 29 settembre '46 scrive a Lamberti: " La tattica da tenersi è questa: senza urtare e tradire ostilità, spingere la speranza sul Papa all'estremo, dar causa all'Austria di quanto ei non fa, introdurre cautamente quanto più carattere politico nazionale si può nelle dimostrazioni d'entusiasmo, far sì che l'Austria impaurisca più sempre, mandi note, esiga, tanto che il Papa indietreggiando si ponga in chiaro la sua impotenza e si preparino gli animi ad una reazione violenta contro l'Austria e quindi nazionale. " (*Giuriati*, p. 175). Questo programma fu eseguito a puntino dalla rivoluzione italiana: e non a torto lo Spada, *Storia della rivoluzione di Roma* (Firenze, 1869, I, 119 sgg.) vedeva dappertutto la mano del grande agitatore, benchè le istruzioni ch'egli riporta siano quasi certamente apocrife, essendo intinte di pece socialistica, e perciò contrarie a tutti i convincimenti di Mazzini. Anche l'Helfert (p. 116) scrive: " die Weisungen Mazzini's wurden auf das genaueste befolgt.... seit der grosse Verschwörer die Parole ausgegeben. "

baglia, poichè ne presagisce la spaventosa catastrofe; e nel '49 gli preannuncia: «signore, abbandonato, schernito da quei che oggi s'avviliscono più di menzogne e di lodi davanti a voi, andrete vittima espiatrice di Roma a morire in esilio». (*Scritti*, VII, 134).

Le attitudini di Mazzini al governo brillarono, appunto, in Roma nel '49, associate a quella rara semplicità di costumi, per cui egli viveva insieme al Saffi con parsimonia antica, «schivo d'ogni mostra di potere e di lusso».

Tutto il peso del governo gravava su Mazzini: che doveva contenere gli elementi generosi ma indisciplinati, affluiti a Roma per difenderla; frenare le velleità di dittatura garibaldina (vedi **nota H**); imporre rispetto alle leggi; punire gli oltraggi alla libertà da parte delle fazioni estreme; esigere rigida probità amministrativa; sferzare i fannulloni e i declamatori.

A' così detti quarantottisti, a coloro che facevano la guerra «a ciarle ne' caffè o tra bottiglie di vino bevute all'Italia» le più fiere rampogne vennero da Mazzini. «Siamo in momenti supremi, scrive al Lamberti (al quale invano offerse il portafogli della guerra). Facciamo in faccia all'Europa una figuraccia di

dottrinari, di inetti, di agitatori senza senno; e in questo ha tutte le ragioni il Papa.... È una vergogna che un 70 mila austriaci con l'Impero sfasciato dettino legge all'Italia: e che invece di organizzarsi, dar denaro, correre all'armi come invasati, gli italiani discutano e sragionino». (GIURIATI, pp. 298, 306.)

Il Giusti — moderato sino alla pusillità, rifuggente con orrore da' demagoghi — che vide il Mazzini nel marzo 1849, e assistè al suo colloquio con Gino Capponi, n'ebbe l'impressione più favorevole. «Conobbi il Mazzini, scrive ad un amico di Pescia. Non fummo d'accordo in tutto ma c'intendemmo. Egli sta più alla teoria che al fatto, io più al fatto che alla teoria; può essere che tutti e due abbiamo ragione o torto a vicenda. Egli è sulla scena, io in platea». (*Epistolario*, ed. Martini, III, 286.)

Temperanza notevole di giudizio in uno spirito così pronto alla critica, per non dire al terrore, d'ogni menomo eccesso delle fazioni popolari: — e l'esperimento, troppo breve, di Mazzini al potere, provò che sulla s c e n a dei grandi attori politici sapeva figurar degnamente. Ministri inglesi gli riconobbero qualità di statista e citavano come modelli di eloquen-

za e di dialettica i suoi dispacci di protesta per l'occupazione francese (1); Palmerston e Gladstone difesero la probità di Mazzini alla Camera inglese....

*

Mancò quindi a Mazzini l'esercizio del governo, non l'attitudine: ed anche ristretta l'opera sua nella cerchia ingrata e inceppata del cospiratore, pare a me semplicemente miracoloso come talento d'organizzazione, e come fecondità di espedienti che in tempi primitivi di comunicazioni, fra tante polizie occhiute e destituite di scrupoli, con amici tiepidi o infidi, con mezzi così esigui da non aver spesso il denaro per la corrispondenza postale, Mazzini sapesse allacciare così vaste relazioni, e dirigere i più avventurosi tentativi, egli, ramingo da un nascondiglio all'altro, camuffato sotto nomi e travestimenti diversi e bizzarri.

Già quelle stesse metamorfosi erano un'opera d'arte per le astuzie impiegate da Mazzini nel procurarsi falsi passaporti, nel far girare

(1) Anche ora nell'Enciclopedia britannica è detto " his official correspondence and proclamations can still be read with admiration and intellectual pleasure ".

col suo nome de' compagni che gli somigliassero, nello sviare i segugi con false denuncie. Al Saffi scrive da Ginevra nell'ottobre 1850: «possibile che non vi sia modo di provocare con falsi rapporti qualche perquisizione a Losanna per me! Sarebbe utilissimo ad aprirmi più facilità di soggiornarvi poi.» Egli sgrida Saffi per l'imprudenza di farsi scorgere e quanto a sè era così spavaldamente sicuro della sua abilità nel trasformarsi che nel 1832 a Marsiglia passava tra' birri in uniforme di guardia nazionale, e dopo il moto di Genova del 1857 uscì da casa Pareto, come nulla fosse, a braccio di Cristina Profumo: e chiese in sulla porta ad una delle guardie che ivi stava vigilando che gli accendesse il sigaro.

V'era in ogni suo atto quella stessa tranquilla audacia, onde i più rischiosi disegni parevan possibili a lui, che li architettava nella sua cameruccia d'affitto, mobiliata appena di un letto e di poche sedie ingombre di libri.

Eppure di là, o poco o tanto, la mano sua si stendeva dappertutto: dalle lettere al Saffi si ha la certezza che Mazzini mandò denaro per la fuga d'Orsini dal castello di Mantova; e quella strepitosa evasione gli faceva accarez-

zare la speranza di procurarne delle altre. Vedi — dice al Saffi — di aiutare nel tuo cerchio d'amiche e di amici «un tentativo di fuga di 8 o 9 de' nostri migliori prigionieri, tra' quali il fratello di Grioli, Arpesani, ecc.; hanno tutte probabilità se avessero 3 mila lire che chiedono a noi. Di questi, mille son già trovati. La fuga d'Orsini dovrebbe provare che si può ».(Saffi, p. 119.)

Questo organizzatore di prim'ordine — che in una giornata trovava modo di scrivere dozzine d'articoli, di lettere, in cifre o con inchiostri simpatici, in lingua italiana, francese, inglese (1), non disorientandosi mai tra' gerghi convenzionali variabili de' suoi corrispondenti — designati quasi sempre con disparati pseudonimi o col solo prenome; quest'organizzatore di prim'ordine, ripeto, non va giudicato dagli apparenti insuccessi. Tanto varrebbe voler misurare la valentia d'un direttore d'orchestra da tutte le stonature e le cacofonie che straziano l'orecchio nelle prove generali.

(1) " Tra questo lavorare al minuto, e il continuo avvicendarsi nella mia povera testa di forme inglesi, francesi e italiane, non so più nè il francese, nè l'italiano, nè altro „ — scriveva Mazzini al Benza (Cagnacci, p. 427). Le sue cifre, spesso cambiate, e tratte da canti di Dante o del Tasso, meriterebbero un'apposita illustrazione.

La storia obbiettiva (s'io mal non m'appongo) farà ammenda de' facili biasimi scagliati a Mazzini pe' troppi infausti tentativi, onde si accrebbe il martirologio italiano.

In molti di quegli infelici conati Mazzini dovè accettare piani altrui che non approvava ed aveva recisamente sconsigliato.

Una volta confida a Lamberti che si tramava non so che cosa, e ch'egli scongiurava inutilmente a desistere. «È possibile (dice) perdere la testa in quel modo? Ma se il diavolo vuole, bisogna pure che io cerchi coadiuvare. Tant'è tanto sarei perduto a ogni modo. Chi mai vorrà credere che non mossero per ordine mio?» (Giuriati, p. 210.)

Questo sentimento generoso gli fece addossare innanzi a' contemporanei responsabilità che a rigore non gli spettavano: nella sua nobiltà d'animo Mazzini sdegnava sconfessare nell'infortunio i discepoli — non voleva degradarsi ad imitar coloro che reclamano i beneficî della vittoria ne' moti popolari, ma si affrettano a rimuover dal loro nome l'onta della disfatta. Con furbe palinodie non palliò mai gli intenti veri dell'opera sua: riconobbe che ogni movimento mal riuscito — se non al suo diretto con-

siglio — aveva ottemperato alla sua massim
fondamentale di tentare a tutti i costi, co
mezzi anche inadeguati, nella incrollabile con
vinzione che quelli non fossero sperpero di for
ze, ma avviamento a sicuro trionfo.

Che alcuni di que' tentativi fossero quas
folli, perchè calcolati su vaghe promesse, su vo
ci troppo leggermente raccolte di probabili in
surrezioni — è indubitato: gli esuli son creduli
scambiano la possibilità col desiderio; e Maz
zini doveva spesso servirsi di informatori ma
accorti, basarsi su notizie false del tutto
già non più vere al momento in cui gli perveni
vano dopo lunghi giri di corrispondenza di con
trabbando.

Taluno però di que' tentativi era stato con
certato con uomini competentissimi di scienz
militare, il Pisacane — che aveva compost
studi critici profondi di storia militare; — Cal
vi, che nel Cadore e a Venezia aveva vôlto in fu
ga que' nemici la cui divisa aveva un tempo
forza indossato.

Non può quindi pesar su Mazzini esclusiva
mente il rimprovero di quegli insuccessi; ma
pur volendo oggi a cose fatte esser severi pe
le illusioni del capo della Giovane Italia, si
permesso domandare:

— Senza la propaganda mazziniana sarebbe accaduta l'esplosione vulcanica del '48-49? E dopo Novara nel lungo decennio d'attesa, avrebbe potuto la diplomazia di Cavour portar dinanzi all'Europa la questione italiana senza il concorso efficace indiretto de' tentativi mazziniani repressi ferocemente dall'Austria, e senza l'appoggio dell'opinione pubblica inglese?

L'Austria era tutt'intenta ad avvolger nelle sue reti Napoleone III, a rendere il nuovo Cesare solidale d'una politica di compressione nella penisola; e il quietismo, la rassegnazione de' popoli avrebbero favorito le mire de' governanti di Vienna.

Per sventarne i calcoli non v'era che un modo: «l'azione ripetuta continua. Se i letterati militari e civili — scriveva Mazzini nell'aprile 1853 al suocero di G. Acerbi (Vedi **nota I**) — non avessero perduta metà dell'anima, basterebbe a destarli questa parola ch'io vorrei ripetuta al loro orecchio ogni mattina: i tedeschi bastonano gli italiani. Noi che le intendiamo queste parole, abbiamo la febbre.»

Questo convulso patriottismo, insofferente d'indugi, di cautele, giovava dunque da un lato a scavar più profondo l'abisso tra oppressori

e vittime: come d'altro canto l'ostinata
pagna Unitaria di Mazzini spazzava in a
pazione il terreno da tutti gli intrighi sep
sti, muratiani, lorenesi, borbonici, clericali
dopo Villafranca avrebbero potuto ostac
il compimento dell'edificio nazionale.

Nè sarebbe stata concepibile l'impresa
gendaria de' Mille se le prove fallite
spedizione de' Bandiera in poi non ave
spianato la via trionfale all'epopea ga
dina: se Mazzini non avesse insegnato al
lia le sublimi imprudenze, non l'avesse ed
a calcolare sulla forza trascinante di gen
iniziative, sul fascino irresistibile d'una
vittoria.

Un caso felice mi ha fatto scovare gran
dell'archivio della spedizione de' Mille —
case di G. Finzi e di G. Acerbi —: e là
l'eloquenza delle cifre può misurarsi che e
follìa fosse quella degli argonauti che par
da Quarto con pochi fucili rugginosi,
quasi munizioni e con una cassa di guer
90 mila lire avute dal Comitato di provvedi
to di Genova. Nella relazione inedita dell'I
dente generale Acerbi (V. **nota K**) è precisat
dal 6 maggio al 31 maggio 1860 si spesero

mente 70 mila lire: le 20 mila lire residue furono versate nelle mani del Dittatore. Venuta Palermo in potere delle armi liberatrici, quando ancora fumavano le rovine del bombardamento s'instaurò un'amministrazione regolare — presieduta appunto da Acerbi, con a latere Ippolito Nievo: e questa, malgrado lo smisurato accrescimento della forza numerica, che da' Mille di Marsala salì nell'ottobre a più di 45 mila combattenti, provvide ad ogni spesa con la somma complessiva di 26 milioni, 174241 lire e 77 centesimi. I quali 26 milioni furono ottenuti con le sovvenzioni di 5 milioni e 206 mila lire del Banco di Palermo, 2 milioni e mezzo circa del Banco di Messina, e quasi 18 milioni del Banco di Napoli: di cui oltre 5 milioni furono erogati, sulla fine del '60, per le gratificazioni rese necessarie dal disciogliersi dell'esercito meridionale.

A queste cifre del resoconto Acerbi vanno aggiunti i 6 milioni e 200 mila lire dell'Amministrazione Bertani: i quasi 2 milioni dell'Amministrazione Finzi-Besana pel fondo de' fucili; (ove figurano pure 10 mila lire versate da Vittorio Emanuele a mezzo del gen. Türr, «erogabili — dice il resoconto — a pro' de' feriti

bisognosi»): e si arriva a un totale di meno di 35 milioni.

Questi resoconti finanziari insospettabili provano come non fossero punto fantastiche le previsioni di Mazzini, allorchè non disanimato dagli insuccessi affermava con piena sicurezza dell' avvenire a Giorgina Saffi nel 1857 (pagina 126): «si può fare. Vi sono elementi più che sufficenti. Una vittoria li porrebbe tutti in moto. Con questa convinzione è dovere il tentar sempre.»

Non è vanteria una nota di Mazzini a Re Vittorio, dell'aprile 1864, nella quale gli dice: «se chi scrive crede d'aver qualche cosa in sè è l'istinto della situazione. Quando feci in modo che s'iniziasse un moto in Sicilia, ebbi quest'istinto. Senza quel piccolo moto, forse a quest'ora il mezzogiorno non farebbe parte della Monarchia italiana.» (*Politica segreta italiana*, pag. 25.)

Per accendere quella favilla, che avrebbe fatto saltare in aria il governo borbonico, Mazzini spese gli ultimi resti della sua fortuna — contrasse debiti con amici inglesi, ad approntare la spedizione di Rosolino Pilo «gentil sangue che vantava Angiò.» Nell'epistolario Saffi si

accenna a 30 mila franchi dati al Nicotera brevi manu da Mazzini: e questi ricorda (pagina 380) che in Genova, interdettogli il soggiorno palese, passava le notti da mezzanotte alle quattro in casa Bertani per aiutarlo alle spedizioni Medici, Cosenz.... — ricorda tutto il lavoro compiuto da lui e da' suoi per creare quelle correnti d'entusiasmo, che Garibaldi avrebbe inalveate e dirette all'urto supremo vittorioso.

*

A buon diritto perciò rivendicava alla sua propaganda quell'efficacia che gli avversari e gli stessi amici intiepiditi disconoscevano. «Perchè chiami — dice al Lamberti — il nostro lavoro improduttivo? Credi tu pure che siamo stati inutili? Non m'esagero affatto la nostra importanza, ma ti dico che sbagli. Non abbiamo prodotto quello che volevamo: inoltre i prodotti non s'attribuiscono a noi, e questo è il solito. Ma credi che senza la Giovane Italia, la nostra predicazione, il '33, le agitazioni del '43, ecc., staremmo dove noi siamo? Bensì volendo dieci, abbiamo prodotto due: e questa

è ragione per tirare innanzi, quando anche le apparenze ci dicono che non abbiamo eco..... Abbiamo invecchiato in questo nostro lavoro: vorresti abbandonarlo? Saresti meno infelice per questo? Noi non possiamo rifarci egoisti; abbiamo intravveduto l'idea e l'idea ci tormenterebbe dovunque: siamo suoi, nati a incarnarla in noi, e vada come sa andare. » (GIURIATI, pagina 239.)

Enrico Tazzoli non parlò mai col Mazzini, col quale ebbe solo carteggio per mezzo di Scarsellini e di Finzi: ma ed egli e Tito Speri, suggellandola col sangue, raffermavano la loro fede nel v e r b o mazziniano. Lo Speri vaticinava le felici conseguenze della cospirazione del '51-52 « poggiata — egli diceva — su fondamenti assai saviamente costrutti »; e Tazzoli volgeva questa magnanima apostrofe a' giovani: « nelle commozioni dal '21 in poi è facile riconoscere un progresso del principio nazionale. La moltitudine delle vittime non tolse l'animo e nol torrà, finchè si raggiunga la vittoria; la causa de' popoli non trionfa che per le virtù dei martiri. Giovani, montate animosi su' corpi de' caduti per meglio salire la breccia: voi vincerete, e se di tanto ci basterà la vita, nella vostra vit-

toria ci consoleremo delle membra calpeste.» (1).

Non altrimenti pensava il Sirtori — lo scarno asceta, che pur dissenziente da' metodi di Mazzini, dopo il 6 febbraio dichiarava al Saffi —: «la sua gran fede lo assolve da ogni mal successo. Egli crede ed ama come un santo. L'Italia deve alla sua costanza la coscienza di sè medesima e finirà col vincere.»

Il capitano De Cristoforis — il teorico della guerra — alla vigilia del '59 fu udito esclamare: «noi vediamo oggi le conseguenze anche del 6 febbraio.» (2).

L'eroico ufficiale caduto a San Fermo abbracciava forse allora con rapida sintesi tutto quel complesso di azioni e reazioni — la cui risultante fu la redenzione nazionale — e dal cui esame spassionato può soltanto desumersi la parte che va fatta all'ascendente di Mazzini. Un ascendente incontrastabile e duraturo, pure tra le ecclissi frequenti e le grandi oscillazioni della sua popolarità. Volenti o no, e per maggiore o minor tempo, sotto il fascino di

(1) Cantù, *E. Tazzoli* (in *Alcuni Contemporanei italiani*, Milano, 1868, p. 214).

(2) Gutièrez, *Il cap. De Cristoforis*, Milano, 1860, p. 169.

Mazzini furono pressochè tutti gli uomini più cospicui della generazione a cui i fati assegnarono il còmpito del risorgimento italiano — a cominciar da Gioberti, che esordì come D e m o f i l o nella Giovane Italia, e nel P r i m a t o travestì a suo modo, con paramenti neo-guelfi, il concetto titanico mazziniano sulla missione della terza Italia.

Gioberti e quant'altri concorsero ad abbattere la dittatura mazziniana — contro cui s'inveì spesso con poca giustizia e minor generosità mentre se ne usufruivano i risultati — non avvertivano che dopo tutto la loro stessa condotta era subordinata, per correlazione imprescindibile, e per ragion di contrasto, alle iniziative rimorchiatrici dell'agitatore. Potevano considerarlo in certi momenti una quantità trascurabile — un generale senza soldati —; ma un rivolgimento impensato d'eventi lo riportava in auge; la sua parola, i suoi scritti ritrovavano le note vie del cuore degli italiani, e quella spada di fuoco incalzava alle reni chi avrebbe amato sostare, o adagiarsi in soluzioni provvisorie, assaporando i frutti dell'antica politica piemontese del «carciofo».

Così è che la storia potrà pronunciarsi, con

perfetta equità, sugli utili effetti della propaganda mazziniana, sol quando abbia dinanzi a sè tutti gli elementi di quelle influenze morali, spesso inafferrabili per una misurazione precisa, ma non perciò meno reali e meno degne di studio.

L'unificazione d'Italia non era — sicuramente — possibile senza l'ardire cavalleresco di casa Savoja, senza il genio diplomatico di Cavour, senza il brando fiammeggiante di Garibaldi: come senza ruotaie, senza vagoni, senza macchinisti non può pensarsi servizio ferroviario. Ma tutti i miracoli delle vertiginose comunicazioni moderne si riducono in ultima analisi al compresso vapore: e non altrimenti può dirsi pel prodigio dell'unità nazionale che Mazzini rappresentasse quella forza motrice — tenue, impalpabile — e pur tale da far scoppiare la caldaia, senza il freno sapiente di governi affaccendati a contenerla e dirigerla.

Quali furono i rapporti diretti e indiretti di Mazzini con Napoleone III, Carlo Alberto, Vittorio Emanuele, Garibaldi?

I dati scarseggiano per ora: questo solo sappiamo con certezza che Luigi Bonaparte mandava nel 1832 articoli da inserire nella Gio-

vane Italia: articoli, di cui all'Imperatore, sfolgorante in soglio, sarebbe riuscito increscioso il ricordo, dacchè miravano a scuotere le basi della disciplina militare! Le postille di Mazzini, i suoi suggerimenti di correzioni e modificazioni al «commendevolissimo scritto» possono leggersi nelle Memorie del La Cecilia, ove son pure naufragate le elucubrazioni di Luigi Bonaparte su tutto un piano di insurrezione italiana, co' quadri completi per l'organizzazione delle truppe rivoluzionarie (1). L'abito

(1) La Cecilia, *Memorie storico-politiche,* Roma, 1876; III, 36 sgg. Il piano napoleonico è dell'ottobre 1834. " Si une seule de mes idées peut être utile à la belle cause italienne, conclude L. Bonaparte, je m'estimerais heureux de l'avoir émise. „ Per gli articoli destinati alla *G. Italia,* cfr. vol. II, 67 sgg. Il Conte Hübner nel suo Diario come ambasciatore a Parigi non rifinisce perciò di spiegare l'attitudine anti-austriaca di Napoleone III come un effetto degli antichi suoi legami settarî, e della paura che gli incutevano i " sicari „ mazziniani. È un'interpretazione grottesca, che spogliata delle sue esorbitanze contiene tuttavolta un nocciolo di verità. Sarebbe riuscito impossibile anche al genio di Cavour sedurre Napoleone III, se nel Sovrano non fossero stati sempre vivi i sentimenti italofili del cospiratore: e il La Cecilia con quel documento ha offerto a noi la più bella e meno osservata testimonianza sull'affetto antico di Luigi Bonaparte per l'Italia — alla quale non soltanto augurava la risurrezione nazionale, ma anche la più prospera espansione coloniale. " La plus belle co-

di cospiratore che neppure la clamide imperiale potè far svestire a Napoleone III non è forse la indelebile traccia dell'influenza della Giovane Italia, e non provenne di là (sia pure con metodi indipendenti ed ostili al maestro repubblicano) la salute d'Italia?

Nel 1834 allorchè stendeva que' progetti, Luigi Bonaparte non era che un oscuro pretendente che inseguiva tra le brume dell'esiglio lontani sogni di grandezza; ma Carlo Alberto in quel tempo istesso moveva i suoi primi passi di regnante sotto influssi nefasti.... e non meno del futuro Napoleone III un'arcana malìa forzava il suo pensiero indeciso a fermarsi su quel suddito temerario, che gli indirizzava d'oltre Alpi la parola dell'uomo libero. Sire, sbrattate l'Italia da' barbari «e vivrete eterno. Prendete quella corona, essa è vostra, purchè vogliate.» Tra gli interni combattimenti che travagliarono l'italo Amleto, noi non sappiamo qual peso avesse il ricordo incancellabile di quella fatidica apostrofe: ma nel '48 l'esule

lonie — scriveva nel '34 Napoleone III — la plus belle colonie qu'elle puisse avoir, serait, sans contredit, la régence de Tunis, dont il faudra un jour qu'elle fasse la conquête!... „

ebbe inviti officiosi ad accordi, da parte di un segretario del Re.

*

Mancò allora in Mazzini l'abnegazione magnanima di stendere un oblio sul passato, deporre le antiche diffidenze contro Carlo Alberto, rinunziare ai suoi ideali repubblicani sull'altare della patria?

È questione che non può lealmente esser risolta, senza tener presenti le prevenzioni indomabili suscitate dal carattere ondeggiante di Carlo Alberto — non ancora santificato dal sacrificio eroico di Novara ed Oporto —; e senza esaminare le condizioni offensive, imposte dall'amnistia reale agli esuli che rimpatriavano. — Quelle condizioni avevano sdegnato Giovanni Ruffini, benchè già convertito toto corde alla monarchia; e nel dolersene col fratello Agostino, aveva esclamato amaramente: «in fondo in fondo ci si vuole disonorare, mettendoci in contraddizione co' nostri antecedenti. Le questioni di dignità sono d'una natura così intima, così delicata, dipendon tanto dal modo di sentire in-

dividuale, che il migliore, anzi il solo giudice ne è la coscienza. La mia ripugna invincibilmente all'atto richiestomi nè alla mia coscienza voglio o posso mentire.... Ciò che può essere scusabile in altri non lo è per noi: certe concessioni da parte nostra potrebbero parere e sarebbero profanazione, rinnegamento d'un solenne passato.... Siam vecchi omai: i pochi dì che ci restano valgono la pena che li consoliamo a prezzo della nostra dignità? » (1)

Se così pensava e sentiva il mite, ormai disilluso Ruffini, ognuno intende la ribellione di Mazzini, che aveva doveri maggiori verso sè stesso, le sue idee, il suo partito. Gli uomini onesti condannati per causa politica non si piegano ad umiliazioni; meno che mai, nel mo-

(1) Cagnacci, pp. 305, 327, 332, 336. Più esplicitamente ancora Agostino Ruffini scriveva da Edimburgo 20 aprile '48 alla mamma: " L'amnistia ha esasperato me che sono moderatissimo.... Non siamo noi che mutammo, sibbene S. M.; il nostro fu mero errore cronologico; credemmo possibile 15 anni fa quello che oggi è fatto; volemmo nel '33 quello per cui Carlo Alberto combatte nel '48. Amnistia significa oblianza. Chi ha interesse a che si oblii? Non certo noi ". — Giovanni poi esprimeva su Carlo Alberto le antiche e ora ingiuste diffidenze (pag. 330): e avendo, per affetto alla madre, finito con l'accettare l'amnistia esclamava mestamente che quel passo gli " costava dieci anni di vita ".

mento in cui veggono la loro propaganda coronata dalla vittoria, le loro utopie sanzionate da' fatti, applaudite da' nemici ed irrisori di ieri. Molto acutamente perciò un modesto ma imparziale osservatore — il libraio Doria — in una importante lettera sull'ambiente politico genovese del '48 ravvisava la prima malorum causa in quella fatale condizione dell'amnistia. « Se Mazzini rientrava liberamente (son sue testuali parole) Carlo Alberto poteva contare sulla sua onestà, ed il mezzo di intendersi sarebbe stato trovato.... Mazzini non appartiene a società repubblicane di Milano, checchè ne narrino falsamente i giornali..... Mazzini presentato una volta ad una di queste non disapprovò que' principî ma li tacciò d'inopportuni, per cui si ebbe da quei forse troppo caldi giovani l'epiteto di Carlo albertiano.... Mazzini alla Camera era tale potenza da far sì che lo statuto da rifondersi affatto divenisse proprio il palladio dell'unità e della nazionalità italiana, come della sicurezza e grandezza di casa Savoia. » (1).

(1) Si veggano due buoni studi del Donaver, *Genova nel primo quadrimestre del'48* nella *Riv. storica del risorgimento*, III, 190; e *il Ministro Vincenzo Ricci* nella *Ras-*

Il buon Doria correva troppo con la fantasia e col desiderio: ma in gran parte s'accordava con lui anche Giovanni Ruffini, che deplorava vivamente l'esclusione di Mazzini dal primo Parlamento Subalpino. Sarà (notava con ovvio accorgimento politico) «molto più pericoloso al di fuori che dentro. Al contatto della realtà rinsavirebbe.»

Mancò dunque nel '48 ne' consiglieri della Corona tanto lo scettico machiavellismo del Ruffini, che voleva metter l'agitatore alle prese co' fatti, quanto la generosa spontaneità invocata dal Doria di porre una pietra sul passato, per riunire — senza abdicazioni indecorose — gli uomini e le forze contro lo straniero.

Quel gretto dispregio delle più sane energie popolari, che fece rifiutare allora l'offerta di Garibaldi presentatosi come soldato dell'indipendenza al quartiere generale di Roverbella,

segna Nazionale del 1.° dicembre 1898, pp. 520-523, ove son pubblicate le lettere di Federico Campanella, che officiò Mazzini d'incarico del conte di Castagnetto. Anche G. Ruffini, che vide Mazzini a Parigi nel '48 lo trovava " ne' suoi discorsi assai ragionevole, „ e affaccendato a " mettere un po' d'ordine in quella confusione „ che regnava nei cervelli degli emigrati italiani. (Cagnacci, pp. 321, 327).

induceva i circoli officiali a ripetere l'eterno vade retro Satana, per Mazzini, anche quando l'Italia de' suoi sogni s'affermava prepotente nella realtà.

Vittorio Emanuele — con quella finezza politica, che spiegò sopratutto nel sottrarre Garibaldi al fascino del maestro della Giovane Italia — si sciolse arditamente da meschine pastoie nel '63-64, annodando segrete trattative con Mazzini: e nelle sue note autografe pubblicate dal Diamilla Muller splende tutta la fierezza del Sovrano e la lealtà del soldato. Egli non dissimulò mai l'impressione profonda destata nell'animo suo dagli scritti del genovese; nè la stima che gli ispirava quel carattere tutto d'un pezzo; fa ricordare a Mazzini nel febbraio 1864 «d'essergli stato benevolo in varie occasioni» a lui ignote, non averlo tormentato a Napoli nel '60 ed esserne stato mal corrisposto in manifestazioni pubbliche e private.

Disposto ad accordi con Mazzini per affrettare la liberazione del Veneto, dichiara «aver comuni con lui lo slancio e il desiderio di fare. Giudico la cosa da me, e con la massima energia e non con timide impressioni altrui. Ma

sappia la persona che gravi sono i momenti, che bisogna ponderarli con mente calma e cuore ardente, che io e noi tutti vogliamo e dobbiam compiere nel più breve spazio di tempo la grand'opra: ma guai a noi tutti se non sappiamo ben farlo, o se abbandonandoci ad impetuose intempestive frenesie venissimo a tale sciagura da ripiombare la patria nostra nelle antiche sventure. Il momento non è ancora maturo: fra breve spero Dio aiuterà la patria nostra. » (*Politica segreta*, p. 53.)

La franca e virile attitudine del Re, se non piegò Mazzini, fu da lui ricambiata con pari lealtà: onde s'oppose recisamente alle suggestioni di chi avrebbe voluto render pubbliche quelle clandestine trattative, condotte a insaputa de' ministri.

La rivelazione avrebbe compromesso il Monarca, e sarebbe ridondata a vantaggio del partito repubblicano; ma da Londra, 16 febbraio, Mazzini risponde recisamente: « No, non autorizzo la pubblicazione. Il mio scopo non è di far vedere ciò che io voglio, o ciò di che mi credo in dovere per l'unità del paese. Il mio scopo è Venezia. A questo la pubblicazione non giova. » Ho forse bisogno di preparare l'opi-

nione sul conto mio, come se io volessi diventare ministro? (*Politica segreta*, p. 47.)

Il libro di Diamilla Muller è appena una brevissima pagina di storia della occulta diplomazia mazziniana, che aveva pur essa i suoi ambasciatori, i suoi plenipotenziari (vedi **nota L**); ramificazioni ne' circoli officiali, nel gabinetto di Ricasoli, nell'entourage di Napoleone III col tramite del dott. Conneau (medico personale del Sovrano), nella cancelleria di Bismarck — e mezzi d'informazione reconditi ma spesso sicuri.

Il Muller afferma che il primo ad aver notizia degli accordi di Plombières e della convenzione di settembre fu Mazzini, «il quale (egli dice) a dispetto di tutte le polizie era pur sempre informato quanto i diplomatici più abili e forse meglio ancora.»

Ad avvertire, a protegger Mazzini si mossero, in date occasioni, patrocinî potenti: e un incidente caratteristico mi fu narrato dal venerando Senatore Carlo Guerrieri-Gonzaga.

Allorchè egli dimorava dal 1850 in poi esule in Svizzera, col fratello Anselmo, arrivavano in Ginevra giornalmente all'ex-ministro del go-

verno provvisorio que' bigliettini microscopici con cui Mazzini pur abitando nella stessa città impartiva istruzioni a' suoi fidi. S'era allora dopo i fatti del 6 febbraio in uno de' periodi più violenti della reazione europea, e la Svizzera non ardiva ribellarsi alle intimazioni delle potenze, che volevan limitato il diritto d'asilo. Si esigeva la testa di Mazzini e un brutto giorno il governo federale ne annunciò lo sfratto con manifesti affissi a tutte le cantonate. La stampa dava i particolari della partenza: ma i bigliettini microscopici su carta turchina continuavano come prima a giungere quotidianamente ad Anselmo Guerrieri, senza che apparisse alcun segno esterno di cambiamento di provenienza. — Mazzini è dunque tuttora in Isvizzera? chiedeva Carlo Guerrieri ad Anselmo. Sì, rispondeva l'altro in segreto: e sai dove? in casa del Presidente del Governo Cantonale, che ha controfirmato il decreto di sfratto su' p l a c a r d s stampati. (Vedi **nota M**).

Costretto a capitolare dinanzi alla violenza, il governo elvetico aveva tenuto a dimostrare qual deferenza e fiducia meritasse il cospiratore italiano: e probabilmente la stessa egida protettrice Mazzini ebbe più volte da' mi-

nistri liberali inglesi, che di lui si valsero per controbilanciare l'influenza napoleonica in Italia — combattere la candidatura Murat, la candidatura del Principe Napoleone.

*

Questi insperati soccorsi — il contatto con quanti esuli illustri (ungheresi, polacchi, russi) lottavano per conquistare una patria e la libertà — affinavano l'intuito profetico di Mazzini che tra le nebbie del futuro non vide solo disegnarsi il corso degli avvenimenti, ma potè anche discernere le maggiori forze e individualità destinate a creare l'Italia.

Chi pensava a Garibaldi nel '46? Nessuno, tranne i pochi testimoni delle sue gesta in America. Eppure per divinar subito l'eroe popolare era bastato a Mazzini un fuggevole incontro a Marsiglia — quell'incontro che il Carducci ha eternato nello stupendo sonetto *Ora e sempre*.

> Ora —: e la mano il giovane nizzardo
> Biondo con sfavillanti occhi porgea,
> E come su la preda un leopardo
> Il suo pensiero a l'avvenir correa.

E sempre: — con la man fiso lo sguardo
L'austero genovese a lui rendea:
E su'l tumulto eroico il gagliardo
Lume discese de l'eterna idea.

Ne l'aër d'alte visïon sereno
Suona il verbo di fede e si diffonde
Oltre i regni di morte e di fortuna....

Memore di quell'istante solenne, Mazzini nell'ottobre del 1846 scrive a Lamberti che bisogna adoperarsi a creare un nome a Garibaldi — bisogna diffondere la fama del suo valore, della sua magnanimità, additarlo come leader dell'indipendenza italiana, e del principio democratico. (GIURIATI, p. 181.)

Nè gli attriti a Roma, del 1849 — nè irose parole sfuggite poi a Garibaldi e riferite compiacentemente da mettimale (come ve n' ha traccia nell'Epistolario Manin-Pallavicino) — nè i dissidi di metodo nel '59 menomarono il vicendevole affetto, del quale furono espressione solenne i brindisi scambiati del '64 a Londra in casa Herzen. (*Vita* della Mario, p. 427.) « Quando ero giovane e non avevo che aspirazioni, ho cercato un uomo che potesse consigliarmi, guidare i miei giovani anni — disse Garibaldi —: io lo cercai come l'uomo assetato

cerca l'acqua. Quest'uomo l'ho trovato: egli solo ha conservato il fuoco sacro, solo vegliando quando tutti dormivano.» Parole che un grande poeta ha tradotto in versi sublimi:

> **Egli vide nel ciel crepuscolare**
> **Co'l cuor di Gracco ed il pensier di Dante**
>
> **La terza Italia: e con le luci fise**
> **A lei trasse per mezzo un cimitero**
> **E un popol morto dietro a lui si mise.**

Quella cordiale testimonianza di Garibaldi non comprendeva le sole ispirazioni prime della Giovane Italia, ma anche tutto il diretto e indiretto concorso di Mazzini alle iniziative del duce popolare. Nel grido lanciato da Mazzini del '60 «al Sud», «alla Sicilia» stava il germe fecondo dell'impresa leggendaria, per la quale il maestro aveva rimesso senza riserva all'uomo d'azione i frutti de' preparativi già fatti da' suoi Comitati di Genova e Londra.

Da Crispi a Finzi, da Bixio ad Acerbi (1), da Antonio Mosto sino all'ultimo dei carabinieri genovesi, i cooperatori della spedizione eran

(1) Con l'Acerbi si doleva Mazzini che i suoi consigli non fossero ascoltati e che le spedizioni preparate a Genova col suo concorso gli "guizzassero" di mano!

tutti stati nutriti del midollo mazziniano: e coll'audacia delle iniziative, con il talento di amministratori, con il valore di condottieri, con l'infallibilità di tiratori, avrebbero finalmente compiuto la riscossa della Giovane Italia; tradotto in azione il canto del poeta: «si scopron le tombe, si levano i morti — i martiri nostri son tutti risorti.»

*

Il verso di Mercantini non era che l'eco della predicazione di Mazzini: primo a presagire dal 1831 quali forze avrebbe aiutato a schierare in campo il martirologio italiano; primo ad intuire quali tesori di entusiasmo abbia Dio prodigato alla giovinezza e qual serbatoio di vergini energie ella sia.

Se attorno a lui strisciaron de' vili per tradirlo, quale legione d'altro canto di poeti, di martiri, d'eroi, evocata dai suoi squilli d'araldo si gloria di fargli corona!

Ecco Iacopo Ruffini, il primo assertore della fede della Giovane Italia, la cui immagine lo conforta e lo solleva nelle ore tempestose del dubbio. Quando o in un accesso di disperazione

morale, di una convulsione interna — come n'aveva spesso — o in un accesso di misantropia, si sentiva scender dentro un po' di forza, un pensiero di bontà, di virtù, di sacrificio, in onta alla ingratitudine o alla noncuranza degli uomini, Mazzini non dubitava che quella ispirazione gli venisse dall'anima del suo Iacopo, e riprendeva animoso la croce. (GIURIATI, pagina 7.)

Ecco i Bandiera, che vanno a morte dopo averlo benedetto «pel gran bene che alla patria ha fatto. Alla vigilia de' rischi (gli dichiara Emilio) io proclamo altamente che ogni italiano vi deve gratitudine e venerazione. I nostri principî sono i vostri e ne vado fiero, ed in patria coll'armi in mano griderò quello che voi da tanto tempo gridate. Addio, addio: poveri di tutto, eleggiamo voi nostro esecutore testamentario per non perire nella memoria dei concittadini.»

Ecco Goffredo Mameli, il figlio spirituale di Mazzini, l'incarnazione vibrante di tutta la poesia della Giovane Italia, che gli muore a fianco per illuminare d'un ultimo raggio la caduta di Roma repubblicana: muore, conversando, col suo maestro, come un greco antico, sull'anima immortale. (Vedi **nota N**).

Ecco Gabriele Camozzi, che accetta da Mazzini l'incarico di esploratore politico: e lo compie, travestito da muratore, con quel dispregio della vita e degli averi, che farà volare poco di poi, a difesa di Brescia, il bergamasco patrizio, capo d'una legione organizzata e stipendiata da lui....

Quel grande dominatore d'anime aveva in ogni classe sociale, in ogni città d'Italia i suoi eletti: ed è sospinti dal suo afflato di Ezechiello che i Martiri di Belfiore, Pisacane, e Rosolino Pilo sfolgorano lo straniero e i Borboni, ripetendo l'*exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.*

Oh come il sacrificio di quelle magnanime vite straziava Mazzini sino a dargli incubi e allucinazioni spaventose per la sua ragione; e quanto lo calunniavano i denigratori che misconoscendo la sua bontà gli imputavano un crudele egoismo di *dittatore*, prodigo dell'altrui sangue, e indifferente alle rovine da lui cagionate. Era questa l'accusa che più addolorava Mazzini; in quei momenti l'amaro della vita gli si risollevava dal fondo, dov'ei lo concentrava con ferrea volontà, e gli inondava le vene. (Saffi, p. 64.)

Dopo la spedizione della Savoia fu sull' orlo della pazzia; «guardavo me stesso — palesava più tardi all'amico Benza, — con quella specie di terrore, con che si guarda un colpevole, e mi pareva che Iacopo (Ruffini) sorgesse dal sepolcro a maledirmi, e che la madre sua mi gridasse di renderglierlo, e altre madri con essa, e il rimorso mi consigliava ad uccidermi e poi sentivo che io morrei con un rimorso di più. Dio ti guardi, mio amico, da siffatti momenti. Io li provai in Isvizzera in mezzo alle nevi, in una solitudine quasi assoluta, nella stanzuccia d'un convitto, dove il vento urlava misto (mi pareva) di voci de' più cari, e non potei mai raccontarli, e non li ho mai detti ad alcuno e tu non parlarne con alcuno perchè un debole se ne atterrirebbe. Io ho vinto, e la madre di Iacopo e un'altra donna sincera che io non ho amato ma stimato molto e che oggi è morta, senza sapere lo stato mio m'hanno aiutato a vincere con le loro parole. So che abbiamo tutti fatto il nostro dovere, so che a me fra gli altri ne avanzano ancora e li compirò.» (CAGNACCI, p. 160; e *Scritti*, V. 208.)

Que' momenti terribili del '34 Mazzini li rivisse dopo i fatti del 6 febbraio 1853; ed è

bello rileggere quanto allora al Saffi scriveva, (pag. 73) per pregarlo di assistere in Londra sette od otto popolani milanesi fuggiaschi. Le loro lettere, imploranti soccorso, gli erano «coltellate». Potessi — esclama — «far moneta del sangue», lo farei per aiutarli. «Vorrei soccorrere l'universo, ma come ho da fare?» Ho appena 80 sterline di rendita: e cerco di aiutare quei che si trovano in Isvizzera. Affido a te, caro Aurelio, il lavoro che farei io se fossi in Londra. «Aiutar quegli uomini è dovere, è opera fraterna, è opera politica pure: son popolani e parleranno un giorno al popolo d'aver trovata ne' fatti la fratellanza che ad essi s'insegnava a parole.» Tale, l'agitatore, «insensibile seminatore di lutti!». Pur essendo povero e gravato di debiti, Mazzini s'impegnava allora per mille lire con una cambiale ai locandieri, che avevan dato da mangiare agli emigrati! Un operaio italiano del Ticino, certo Benzoni — cresciuto alla scuola italiana di Londra, — fu così commosso nell'incontrare un vecchio che andava ad impegnare degli oggetti di Mazzini, che mandò cinque lire sterline al capo della G i o v a n e I t a l i a, pregando volesse accoglierle in dono. E Maz-

zini le accettò come prestito.... (DALL' ONGARO, pp. 301, 306.)

D'Azeglio, Lamarmora ebbero aspre parole per Mazzini, quasi tacciandolo di pusillità nel non pagar di persona ne' tentativi promossi o appoggiati da lui: e chiamandolo ingeneroso per le imprudenze che talvolta esponevano a grave rischio i suoi amici d' Italia. Que' due Baiardi sarebbero stati più riguardosi se avessero appreso (p. e. dal carteggio del Mayer) che molte imprudenze ascritte a Mazzini erano imputabili a' suoi seguaci, a' quali il maestro aveva invano inculcato d'imporsi delicato riserbo e non danneggiare inutilmente i patrioti d'Italia. (LINAKER, I, 326)

Ignoravano poi che un bisogno «insistente, tormentoso» avrebbe trascinato Mazzini ad imitare i Bandiera, se non l'avesse rattenuto il timore di nuocere alla causa, che si sarebbe creduta «disperata» quando lo stesso alfiere si fosse gettato allo sbaraglio. Gli pareva un egoismo il morire con la aureola d'un breve martirio, per sottrarsi a' doveri speciali di capo partito che incombevano su tutta la sua vita. (GIURIATI, p. 87.)

Ma questa concessione penosa alla sua po-

sizione di duce non attenuava per nulla i rischi che affrontò e a cui seppe sfuggire per la sola freddezza del suo coraggio.

Come derideva la polizia internazionale, non curava i soldati di Radetzky. Nell'avvicinarsi a Milano pei fatti del 6 febbraio, viaggiò «con 12 tirolesi armati delle loro carabine sullo stesso cammin di ferro.» (SAFFI, 60.) Caduta Roma nel '49, aveva vagolato come demente tra le rovine senza mai preoccuparsi nè delle vendette de' francesi nè de' possibili assalti di que' sanfedisti che incutevano «passabilmente paura» all'Armellini (1).

(1) Gli onori delle udienze e degli affari negli appartamenti più suntuosi della Consulta erano riservati all'Armellini: «di lui (scriveva Mazzini, quando morì nel '58 quel suo collega e se ne chiedeva la biografia) di lui non so nulla se non che fu triumviro ed aveva passabilmente paura.» (SAFFI, p. 135). Margherita Fuller, che aveva tenuto un diario, purtroppo perduto, della difesa di Roma, descriveva così lo stato di Mazzini dopo l'entrata dei francesi: «ha lavorato tre mesi senza dormire, senza quasi nutrirsi: ora è ridotto scheletro, sembra un morto che cammina. Ah Mazzini, Mazzini! avrò io l'onore di rappresentare al mondo come siete grande!?» *Se m' amate, lasciatemi morire con Roma,* diceva Mazzini agli amici, che paventavano per lui o la pazzia o un attentato clericale. Partì senza passaporto: e rifiutò quello offertogli a Civitavecchia dal rappresentante americano, per non sottoporsi al visto

A Londra (ne vidi la prova in bellissime lettere inedite possedute da Alfredo Comandini) sicari prezzolati minacciarono nel '53 la vita di Mazzini; il quale pressato a stare in guardia, ad accettare la scorta di vigili amici, risponde incurante: — quella gente è senza coraggio, «ed io ne ho». Ho di più l'assoluta certezza di non dover morire che in Italia! Lasciatemi andar tranquillo per la mia via!

Nella corrispondenza con gli amici è frequente l'invocazione di Mazzini a una bella morte sul finire di una battaglia fortunata.

«Quando giungerà Garibaldi — dice nel '48 al Lamberti — ho fermo con lui d'andar a qualche colpo disperato sul Veneto. Se n'esco, data prova di non curar la vita, tornerò a scrivere.» (GIURIATI, p. 293.)

Tra le file appunto di Garibaldi, all'indomani dell'entrata di Radetzky a Milano, comparve Mazzini. Un venerando superstite di quei giovani prodi — il Senatore Carlo Guerrieri

indispensabile delle autorità francesi (*Vita* della Mario, pag. 344). Ingiusto perciò l'addebito fatto a Mazzini dal Dandolo (e ripetuto dal Gioberti nel *Rinnovamento*, I, 344) d'aver prolungato un'inutile resistenza di Roma, egli « fuor di pericolo, in seggio tranquillo, e munito di salvacondotti »!... Tanto può l'ira di parte anche ne' migliori!...

— me ne ha tracciato un ricordo de' più vivi e pittoreschi.

«Nella compagnia Medici non erano pochi i giovani, allora ignoti, che furono poi chiari nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, nella politica. Tra gli altri ricordo i fratelli Induno, il De Albertis, il Visconti-Venosta, il Brioschi. La nostra compagnia stava schierata in battaglia, allo sbocco delle contrade di Monza verso i viali che conducono alla Villa e al Parco Reale. Fra tanti armati era venuto Giuseppe Mazzini: a lui era mosso incontro Giacomo Medici col reverente affetto quasi di figliuolo a padre, esortandolo a ritrarsi, egli debole e disadatto alle armi. Ma il Mazzini con la sua piccola carabina inglese volle prender posto tra noi in prima fila. Lo si vide così con quell'arma impugnata e stretta al fianco starsi rigido ne' ranghi. Sulla gracile e composta persona del Mazzini, vestito del solito suo abito nero abbottonato, spiccava quel volto pallido, dai tratti fini ma ben scolpiti, con occhi fervidissimi e fronte alta ombreggiata da capelli grigi. Emilio Visconti-Venosta si mosse da' ranghi e nella canna della carabina del maestro infisse una piccola bandiera tricolore.

«Alla trepidazione di quei momenti la presenza del Mazzini aggiunse un tumulto di pensieri e di sentimenti e diede una solennità storica che non ho mai scordata.»

*

Pure le prevenzioni che Mazzini mancasse di valor personale — che col suo smisurato orgoglio pregiudicasse la causa italiana — presero (sopratutto per le ingenerose catilinarie giobertiane nel Rinnovamento, libro I, capitolo XI) radice siffatta dopo il '60, che a Napoli, ov'egli apparve durante la dittatura garibaldina, si scatenò un'insensata dimostrazione di plebe vociante: viva l'unità d'Italia, abbasso Mazzini. A Bandi e Nicotera, che gli erano al fianco, Mazzini esclamò con dolore: «sentite, eh! viva l'unità d'Italia e morte a me! a me che per aver sognato per il primo l'Italia una, fui gridato pazzo.»

Commossi alle lacrime, i circostanti impugnano le pistole per caricar la canaglia: ma li rattiene Mazzini col dire: «no, non voglio, non soffrirò mai che una goccia di sangue si versi per cagion mia. Giù le armi, figliuoli, giù le armi.»

Qualche giorno dopo è lo stesso Bandi che si volge a Mazzini per fargli risolvere un caso di coscienza. Un volontario non voleva restar con Garibaldi sotto la bandiera «Italia e Vittorio Emanuele»: e Mazzini è chiamato ad arbitro supremo. Con la sua voce amorevole dice al riottoso: «ha ragione Bandi; andate con lui e combattete insieme co' vostri amici; quando si hanno a fronte i soldati borbonici si debbono combattere, senza guardare la bandiera che sventola sul nostro capo».
(I Mille, pp. 318, 320.)

Per chi ben guardi — pur tra gli errori inevitabili di Mazzini per le sue ingiuste e pertinaci prevenzioni contro la Monarchia, contro Cavour, contro Napoleone III — non mancarono mai nella sua vita questi tratti di magnanimo disinteresse politico: e le questioni di forma sottopose sempre a quelle di sostanza, vitali per la patria.

È perciò doloroso che la nuova Italia, verso il grande assertore della sua unità, si mostrasse non meno inospite del vecchio Piemonte. Le parole di Mazzini: «se una voce generosa si alzerà, me vivo, dal popolo d'Italia sarò di certo senza indugio fra quei che l'avranno al-

zata; ma non accetto oblio, grazia, perdono per 35 anni di lavoro a prò dell'unità della patria. Per questa via non si rientra in patria — diceva Dante. Non sono Dante, ma ho un dovere pel mio milionesimo, verso il padre degli esuli. E morrò esule.» (*Scritti*, XV, p. CXXXIV.)

Quelle solenni parole, pronunciate nel '70 a Gaeta, suonano amara e legittima rampogna alla nazione che aspettò la morte dell'agitatore per decretargli apoteosi e monumenti ed officiali edizioni de' suoi scritti.

Le condanne provocate da Mazzini, la sua ferrea intransigenza non valgono a scusare l'ostracismo: i servigi resi all'idea nazionale annullavano le prime, un'alta morale politica avrebbe dovuto inchinarsi all'altra. Felix culpa invero quell'intransigente coerenza, ove si pensi alla scettica versatilità, introdottasi poi lentamente ne' nostri costumi, sino a ridurre la vita pubblica un ballo mascherato, e far de' programmi politici un attaccapanni o un passaporto per tutte le ambizioni.

Se anche esorbitante nella sua alterezza irriducibile, l'intransigenza di Mazzini scaturiva (tutti i suoi difetti furono un eccesso delle

sue doti) da motivi etici, meritevoli del più sincero rispetto. La santità del giuramento costituiva a' suoi occhi un vincolo religioso, non soltanto un impegno d'onore: egli avrebbe inorridito al sentire che lo si considerasse come una formalità vuota di senso e violabile a libito. L'accettazione dell'amnistia implicava rinunzia al proseguimento della propaganda: e Mazzini nella sua lealtà nè avrebbe voluto esser ingrato anche a un Re, nè si sarebbe mai piegato alla massima machiavellica di sfruttare la Monarchia per meglio rovesciarla. Perocchè egli aveva della probità politica il concetto più rigido: e nello stato di guerra in cui si trovava con i governi, non si credeva mai permessa l'arma dell'inganno, o il mendicarne favori in sembianza d'amico. Una volta chiede a Giorgina Saffi di cercare un biglietto gratuito di viaggio per un povero diavolo: e la gentildonna risponde d'aver incontrato un rifiuto, dall'ambasciatore a cui s'era rivolta, dacchè questi sospettava che il favorito fosse un emissario mazziniano. Date pure a mio nome — risponde alteramente Mazzini — (pag. 78) la parola d'onore che il beneficando è un bisognoso di lavoro, estraneo alla politica. I miei

emissari me li pago da me; e lascia sottintendere: «nulla chiederei a nemici che intendo combattere.»

Con ciò non si deve però credere che Mazzini fosse assolutamente avverso ad un'attiva partecipazione de' suoi fedeli alle lotte parlamentari: tutt'altro. La linea, anzi, di condotta che loro consigliava era semplice e netta.

«Venticinque o trenta membri, i quali riescano a parlare come un uomo solo possono costituire un elemento importante in faccia al paese, che registrerà i nomi e dirà: là stanno gli uomini del nostro avvenire.» Dovete dunque concentrare l'azione in due o tre atti collettivi solenni; ma «non è nel partito nostro virtù d'iniziativa nè di disciplina. Ciascuno armeggia da per sè, con interpellazioni individuali, con discorsucci e proposte» indifferenti e sterili. (SAFFI, pp. 265, 281.)

Senonchè egli era poco ascoltato e meno obbedito: e l'abbandono de' migliori lo addolorava maggiormente in quanto alla sua finezza aristocratica di intelletto e d'animo ripugnavano le abitudini declamatrici e violente trapiantate fra noi del g i a c o b i n i s m o francese. Ne' gregari vedeva con rammarico che

il suo pensiero rimaneva infecondo: che in loro, come suole negli imitatori, certe esteriorità appariscenti, certe vane enfasi verbali facessero maggior presa del succo vitale delle sue dottrine, incomprese da chi più forte se ne gridava banditore o seguace.

Ritrarsi dall'arena in una solitudine, e tentar di scrivere uno o due libri prima di morire era ormai l'unica aspirazione dello stanco atleta, attediato dalle declamazioni de' suoi. «Fuggo — confessa al Varè — fuggo a un contatto col partito che oltre al togliermi tempo e lena mi farebbe diventare misantropo» più di quel che già ero. (Giuriati, p. 319.)

Perciò gli giunse più doloroso che anche Giorgina Saffi — confidente de' suoi pensieri — celiasse un po' nell'ottobre 1870 sul rifiuto dell'amnistia: non comprendesse che, deformato l'ideale della sua vita, l'unico bisogno dell'animo suo era di sottrarsi a dimostrazioni banali — rivedler la sepoltura della madre, e ripartire per Londra. Il solo irrompere della gente per salutarlo alla partenza gli aveva dato i dolori ed il vomito. «Addio, Nina, tornate all'antico intelletto di me; lasciate che passi questa nerissima nube che mi fascia l'anima, non mi fate epigrammi» (pag. 353).

*

Non si possono narrare senza emozione gli ultimi istanti di Mazzini. Col suo sentimento idilliaco della natura, aveva sete d'alberi, di cielo, d'un po' di libertà solitaria; ed era invece confinato a Pisa, in una solita stanzetta, ove pochi amici andavano a trovarlo, o partecipi del segreto, o chiamati da lui come il Mayer, a cui — nella sua scrupolosa delicatezza in fatto di denaro — voleva, prima di morire, saldare un vecchio debito. (V. **nota O**). Il medico che lo curava lo credeva un inglese: ma non tardò ad accorgersi di aver dinanzi a sè persona superiore al comune degli uomini per altezza di mente e nobiltà di sentire.

Udendolo parlare il più puro italiano, glie ne espresse la sua meraviglia: e Mazzini «pacifico per solito e con fisonomia abitualmente atteggiata a dolcezza, rispondeva subito con parola concitata e una fiamma nel volto — ma io sono italiano, amai infinitamente la mia patria, e credo avere operato qualche cosa per lei.»

La breve agitazione si calmò: Mazzini ri-

prese la naturale dolcezza di modi e di parole; ma poscia si tacque, quasi «chiudendo in sè l'ambascia d'esser straniero in patria.» (*Vita di Saffi.*)

Il dolore cocente, che conturbava la sua agonia, lo aveva espresso ad amici scrivendo essergli impossibile la felicità quando la redenzione d'Italia invece che il ridestarsi d'un grande e virtuoso popolo pareva «il sorgere di un numero di raggiratori materialisti e prosaici adoratori di sè stessi, anzichè dell'avvenire nazionale. L'Italia la grande, la bella, la morale Italia dell'anima mia non è in questo misto d'opportunisti, di piccoli Machiavelli.... ho creduto evocar l'anima dell'Italia, e non mi vedo innanzi che il cadavere.» (*Scritti*, XV, p. CXXXIV.)

La presaga sua mente, nella chiaroveggenza della morte, s'affannava de' pericoli che prima o poi sarebbero scaturiti dalla questione sociale — dalla trascuranza di amorose sollecitudini per le classi diseredate, alle quali egli aveva sempre pensato con ardore di carità francescana.

Per gli operai, pe' fanciulli gettati da ingordi speculatori sul selciato di Londra aveva

sentito Mazzini la più intensa pietà: raccolse nella sua povera casa una giovanetta trovata sotto un portico, esausta di freddo e di fame; la allevò, la maritò, abbandonata di nuovo con de' figliuoli da un marito brutale la sorresse ancora, destinandole buona parte della sua magra pensione vitalizia. Una stampa invereconda trasformò quella protetta in ganza e un'ignobile polizia ne ordinò un tempo l'arresto.

Sacrificî incessanti fece Mazzini per la scuola italiana di Londra: dacchè era l'elevazione del popolo, a cui sopratutto mirava — e quasi ogni domenica per due anni parlò, ai suoi allievi commossi, di storia patria e di astronomia elementare, «studio (diceva) altamente religioso e purificatore dell'anima, che tradotto popolarmente ne' suoi risultati generali dovrebbe essere tra' primi nell' insegnamento. » *(Scritti,* VI, 95.)

Le premiazioni a questa scuola si tramutavano in solennità commoventi. «A me stesso che da molto non piango — scriveva Mazzini nel novembre 1842 alla «donna gentile» del Foscolo — vennero le lacrime in sugli occhi nel vedere un ragazzetto di dodici anni e suo padre di quasi 60 anni presentarsi arrossendo

ambedue a ricevere i premi: su tutti que' visi rozzi e abbrutiti dall'ignoranza e dall'isolamento sociale balenava un lampo di natura umana e italiana, nel trovarsi per la prima volta rialzati in faccia a sè stessi e circondati di cure e di servigi amorevoli da quei che chiamano i Signori.» (LINAKER, I. 322.)

Ah — soggiungeva amaramente in altra lettera al Mayer — «molti mi trattano come una specie di Omar Italiano e barbaro, quando io coll'insegnare qui come meglio posso a leggere e a scrivere ai nostri italiani che vengono qui a disonorarci coll'ignoranza e le coltellate, dimostro precisamente il contrario.»

E lo dimostrò sempre, non parlando al popolo di diritti da rivendicare, senza il correttivo di corrispondenti doveri da adempiere — cercando di sradicare nelle masse ogni impulso di arrogante sopraffazione — di opporre un argine morale così alla prepotenza individuale plebea come alla cieca brutalità della folla che schiaccia col numero.

Da qualche momentaneo e innocuo sfogo dell'antica retorica tirannicida non andò immune Mazzini (V. **nota P**): ma sarebbe calunnioso ripetere che abbia mai sostenuto o tollerato la

perversa teorica del pugnale; e interprete degno del maestro, Aurelio Saffi ammansò spesso con la sua pacata parola di gentiluomo le fiere passioni romagnole, facendo instancabile propaganda contro le violenze sanguinarie (1).

Che impeti d'indignazione sincera ha Mazzini contro l'uso del coltello, così frequente allora com'oggi tra' nostri operai all'estero, con detrimento del nome italiano! «È orribile — scrive nel 1831 al Giglioli da Marsiglia all'annunzio d'un delitto di sangue — è orribile, e produrrà un senso di avversione e di disprezzo per tutti gli italiani in Europa.... Riunitevi, fate una protesta, infamate e rinnegate que' pochi perversi indegni di voi... Dobbiamo, come Dante in esilio, dar lo spettacolo di un'alta sciagura sopportata con alta dignità.» (*Epistolario*, I. p. XLVII.) Cospiratore, vietò che alle spie scoperte fosse torto un capello: triumviro, spiegò la più severa energia contro gli accoltellatori d'Ancona e avrebbe, senza l'occupazione francese, abbandonato al braccio della giustizia

(1) SAFFI, *Ricordi e scritti*, pubblicati per cura del Municipio di Forlì (Firenze, Barbera) XI, 35; XIII, 257.

lo scherano Zambianchi (1). Lo storico clericale Spada gli dà lode incondizionata per essersi opposto agli esaltati, che avrebbero in Roma voluto «organizzare il terrore».(V. **nota Q**). L'entusiasmo per la rivoluzione francese e pe' suoi fasti sanguinosi era uno de' credi della democrazia: Mazzini lo respinse con ribrezzo — abominava Robespierre e si dolse col Saffi che de' francesi avessero introdotto in un manifesto del Comitato insurrezionale europeo quel nome esecrando, che guastava tutto. (p. 16.)

Nella famosa lettera dell'8 settembre 1847 a Pio IX s'era profferto a «morire tra' primi, per impedire gli eccessi e le vendette» d'una insurrezione popolare (*Scritti*, VI. 157.) ed è perciò che con una fulminea ribellione del suo animo onesto, nel 1871, combattè la Comune — volendo vera libertà, non dispotismo di schiavi scatenati; vera eguaglianza civile, non cieche compressioni livellatrici.

Scosso dal romoroso risveglio delle plebi dopo il 1830, egli s'era forse primo in Italia rivolto a considerare l'operaio, a propugnarne

(1) La Cecilia, *Memorie*, III, 161. Per lo Zambianchi, vedi una splendida lettera dal Saffi. *Scritti*, XI, 40.

l'emancipazione, specialmente con lo sviluppo della cooperazione, dalle esorbitanze del capitale, a proclamare il bisogno e il dovere sociale dell'assistenza ai lavoratori nell'infermità e nella vecchiaia.

Ma il porro unum et necessarium era per Mazzini educare il popolo, non adularlo nè blandirne le passioni. Le scuole che non si fondano se non sui diritti o peggio sugli interessi non condurranno (ei ripeteva) se non all'anarchia, all'egoismo, all'arbitrio, alla servitù. (Vedi **nota B**).

I problemi sociali non debbono ridursi a problemi di cucina: e degradano il popolo gli agitatori che si occupano solo del suo ventre.

Alle parole conformava la vita: ne' pochi casi in cui gli fu concesso di aver un domestico, ei teneva a sanzionare col fatto la sua teoria sull'abolizione della domesticità. Questa (scriveva sin dal 1835) deve sparire: « deve diventare una prestazione d'uffici con retribuzione, un contratto su basi uguali, come tutti gli altri contratti, non deve avere con sè alcuna traccia d'avvilimento. Quando volete far migliore un uomo, emancipatelo, fate ch'ei sia vostro eguale, rilevatelo, dategli una coscienza di sè. Al

di là dell'esecuzione del contratto, i domestici han da avere educazione d'uomini e fratellanza d'uomini. Siccome tutto ciò che è per noi di fede, diventa anche pratica, io e la cugina che vive meco abbiam fatto sempre sparire ogni traccia di padronanza. Io ho sempre detto — vorrei la tal cosa, come lo direi ad un amico, ad un collaboratore. » (*Epistolario*, II, 163.)

*

La corrispondenza perfetta tra le opinioni e gli atti non era una coerenza artificiale calcolata ad pompam, ma rampollava in Mazzini dalla religiosità che pervadeva tutto l'esser suo con esaltazioni di mistico. La vita è per lui una missione: l'uomo non deve temer d'altro, se non del giudizio di Dio, quand'ei gli chiederà: — cos'hai fatto dell'esistenza a prò delle mie creature? — Senza questa fede in Dio e nella sua legge, Mazzini dichiarava che non avrebbe potuto soffocare le idee di suicidio: e in ciò pure s'accordava col Bismarck che confèssava a sua moglie: — senza Dio in verità non saprei perchè non avessi a gettar via la vita come una camicia sporca.

La propaganda ateistica veniva rintuzzata da Mazzini co' più fieri sarcasmi. « Questo trambusto di nani (dice alla Saffi nel marzo 1870, p. 341) che s'atteggiano a Capanei e trovano partito meno pericoloso il far guerra a Dio che non al governo ricco di carabinieri e prigioni, passerà com'è passato dieci altre volte. Büchner e Moleschott cominciano a cadere in Germania: da qui a vent'anni non se ne parlerà più. Ciò non toglie che oggi questa insana reazione contro le cose eterne aggiunga uno strato di corruzione e d'anarchia ai tanti che già stanno sulla povera Italia. »

Ogni fede anche imperfetta e guasta da falsi dogmi confortava per Mazzini il guanciale di chi muore, e lo consacrava ben più che non possa « l'arida, scarna, tristissima menzogna di scienza che chiamano oggi libero pensiero. » (GIURIATI, p. 319).

Indi il suo rispetto di triumviro alle pratiche esterne del culto cattolico: e il suo pio raccomandarsi alle preghiere di monache, che avevano invocato il suo patrocinio. Mons. Capecelatro nella vita di Suor Paola Frassinetti narra che a Roma, nel Conservatorio di S. Maria del Rifugio (minacciato di sop-

pressione) viveva una concittadina ed amica d'infanzia di Mazzini, Suor Angela Costa. Alla supplica di lei a pro' del convento, Mazzini rispondeva: «Cittadina, non tema di cosa alcuna e rassicuri le di lei sorelle..... le sono riconoscente di essersi Ella ricordata di me e di aver posto fiducia nel mio cuore. Preghi Dio pel paese e per gli uomini di buone intenzioni, come mi pare d'essere, e dica lo stesso alle sue e nostre sorelle.» (DONAVER, p. 208.)

Questo deismo vaporoso, indeterminato di Mazzini ha suscitato la critica — per non dire le beffe — di molti acuti scrittori (1) indugiatisi a dimostrarne l'assurdità e l'inconsistenza, senza riflettere che la religiosità profondamente e sinceramente sentita si traduce in forza morale: e che debolezza costitutiva del carattere italiano è precisamente quel nostro ondeggiare tra la superstizione bigotta, le abitudini scettiche all'esteriorità del culto, il paga-

(1) Ai critici del «Dio di Mazzini» ha felicemente risposto il Salvemini (pag. 75): «dopo che avrete consumate tutte le vostre armi critiche a combattere sul terreno filosofico e scientifico il sistema del Mazzini, cadreste in una grande illusione se v'immaginaste d'averlo distrutto.» È vano lavoro «ricercare e criticare una teoria filosofica dove non c'è se non una fede religiosa.»

nesimo artistico, l'incredulità volgare e rumorosa (che a tempo e luogo finisce per rifugiarsi spaurita in chiesa), il machiavellismo politico, che considera la religione un instrumentum regni e fa del prete una specie di carabiniere spirituale.

A questo nazionale difetto di idealità religiose la forte e sincera fede di Mazzini in Dio può apportare un rimedio benefico. Leggendo quelle sue pagine improntate di così ardente misticismo, molti dovrebbero — al pari di Don Abbondio nel colloquio col cardinal Federico — sentirsi «sollevati in una regione sconosciuta, in un'aria che non hanno mai respirata»; e chi sa che anch'essi non facciano, per continuare la citazione dei Promessi Sposi «come lo stoppino umido e ammaccato di una candela che presentato alla fiamma d'una gran torcia, da principio fuma, schizza, scoppietta, non ne vuol saper nulla, ma alla fine s'accende e bene o male brucia.»

Attraverso l'involucro formale caduco della frasecologia mazziniana v'è un alto e sano idealismo, che resiste ad assalti beffardi di pedanti iconoclasti: e nella smania d'arrivare, ond'è affebbrata l'età nostra, nello

smarrimento del dovere, nell'oscuramento delle idealità, quanto varrebbe a ritemprar l'anima nazionale l'austero richiamo di Mazzini a quella legge morale, «stampata dall'alto nel cuore dell'umanità, e cancellata la quale non può esistere altro criterio di verità che la cieca forza» e il sordido personale interesse (1)!

*

Senza frastuono di fuggevoli feste, nel raccoglimento pensoso e penoso dell'ora presente, ogni italiano dovrebbe — a degna onoranza di Mazzini — ripetere a sè stesso que' solenni ammonimenti: rileggere gli scritti di Lui, che sono, tramezzo a' detriti dell'improvvisazione, miniera di grandi, originali pensieri; cercare le lettere sue, da cui zampillano così limpide è fresche onde di poesia e di sentimento — da cui si diffonde un incanto di soave umanità, di pretta gentilezza italiana.

Con le schiette confessioni alla madre, agli amici, Mazzini ha dato allo psicologo tutti i

(1) Così una splendida lettera di Mazzini, esposta al Museo del Risorgimento di Brescia, nella mostra del 1904 al Castello Cidneo.

suoi segreti, pensando per così dire a voce alta per la sua intera esistenza, come chi non ha, nella sincerità e purezza della sua coscienza, nessuna indagine maligna da temere. La critica riguardosa o irriverente che sia potrà rilevare le lacune del suo pensiero, gli errori della sua azione politica; potrà, se le piace, imitare la petulanza del pigmeo, che salito sulle spalle del gigante esclama fatuo: son più alto io! Ma inchinarsi dovrà pur sempre rispettosa e commossa alla nobiltà degli intenti di Mazzini, a' supplizi volontari ed atroci che sopportò per attuarli.

Egli stesso riconobbe lo squilibrio e la dissonanza che esistevano tra' suoi concetti e la sua potenza d'esecuzione — « inceppato com'era da mille cose, sviato da mille parti, dovendo passare da un linguaggio all'altro, da una operazione materiale ad una morale, dovendo congiurare, rappiccare, rannodare, confortare.... Io vedo (prorompe nelle sue confidenze alla madre e al Giannone) io vedo ciò che dovrebbe farsi e non posso farlo. Voi non sapete di me che il cospiratore, che l'uomo politico; ma gli affetti, i sogni, la poesia segreta, intraducibile, la foga, l'anelito dell'anima mia, e il freddo e

il deserto, la condanna, la fatalità, la tenebra che mi sta sopra non potete saperla.... Morrò sconosciuto quanto all'anima mia, perchè il resto è vano romore. » (*Epistolario*, II, 40, 321.)

Nè queste erano pose teatrali, romantiche — ma sì espressione straziante di uno stato di perenne infelicità per le disarmonie dell'esser suo, che Mazzini doveva dominare e comporre a unità.

Quel tristissimo fatto del congiurare — camicia di Nesso, di cui non riuscì più a spogliarsi — portava seco anomalie morali, che ripugnavano alla sua dirittezza, alla sua probità scrupolosa, e non era conciliabile sempre con quell'amore innato della verità ond'egli un giorno scrisse al Ricasoli: « chi mi conosce dappresso sa ch'io posso avere ogni difetto fuorchè quello della menzogna. Ho l'anima troppo altera. » Pure certi infingimenti s'imponevano: era inevitabile esporsi a contatti con persone men che degne; adottar mezzi di guerra, da cui rifuggiva l'anima sua « nata ad amare e per lunga prova incapacissima d'odio. » (*Scritti*, VI, 365.) Il suo labbro, che avrebbe così volentieri mormorato — con la dolce voce grave — sole parole d'amore e di pace, doveva con-

trarsi ad amaro sarcasmo, ad invettive di fuoco. Invece della gioia che avrebbe bramato diffondere su tutta la terra, si vedeva costretto a funestar di tragedie anche il piccolo cerchio de' più cari sulle cui teste invocava felicità senza nubi.

Queste disarmonie trafiggevano così crudelmente Mazzini da portarlo in certi momenti più penosi fin sul limitare della demenza o del suicidio — e da fargli quasi avvertire in sè stesso fenomeni di sdoppiamento. Gli pareva cioè di guardarsi, di sorvegliarsi in certo modo nelle sue operazioni come fosse un altro, il suo doublé, il suo spettro. «Un uomo che guardi con un mezzo sorriso di pietà e di affetto un giovane candido, vergine, commosso, operante il bene: lo guardi pensando un tempo anch'io era tale e faceva così, eccoti me (diceva al Lamberti). Io pensante guardo me operante così come non vi fosse vincolo, come s'io fossi diviso in due. È una sensazione delle più strane, delle più tormentose, ma è difficile ch'io la spieghi.» (GIURIATI, 3.)

Ignoro se alcun psichiatra — come vuole l'andazzo odierno — (vedi **nota S**) abbia da questa autovivisezione di Mazzini tratto partito per ga-

bellarlo «anormale e peggio»; a me le sue lotte interiori terribili fanno ricordare l'episodio celliliano della fusione del Perseo: allorchè Benvenuto con la febbre addosso lancia ogni cosa sua preziosa nella fornace per assicurare il getto dello stupendo suo bronzo.

Quello che pel Cellini rappresentava un momentaneo incidente è, si può dire, il destino di tutta la vita di Mazzini.

L'anima sua era un braciere inestinguibile; con mano convulsa egli accatastava i più disparati ingredienti, perchè balzasse fuori il suo Perseo con la testa medusea della reazione fiaccata.

Se i voti dell'artefice non furono in tutto adempiuti, che monta? Un'opera monumentale — che nessuno scultore potrà tradurre in marmo od in bronzo — ottenne già Mazzini col far sorgere da tanto ribollimento di passioni, da così eterogeneo miscuglio di elementi psicologici in conflitto la metallica interezza sfolgorante del suo carattere.

A quella effigie di gigante morale affisi ciascuno di noi lo sguardo, mormorando malinconicamente l'invocazione:

«O Prometeo d'Italia, che rapisti la fiamma

divina e ne fosti punito da assiduo avoltoio, dà a noi una scintilla del tuo ardore magnanimo, un guizzo della tua volontà dominatrice. Al concetto titanico, che ti sorrise, della terza Italia siam troppo nani per sollevarci: ma la tua tetragona fede (che non conobbe adattamenti ambiziosi, opportunismi volgari, e sfidò il tempo sicura) ci risollevi almeno dalla morta gora in cui diguazziamo tra piccoli uomini e tristi cose: ci educhi alla virtù del sacrificio, allo sprezzo delle petulanze ingloriose; ci imprima il senso della responsabilità morale; ci salvi dal camaleontismo de' raggiratori materialisti; ci renda tutta la fierezza dell'italianità; ci avvii ad essere quel forte e virtuoso popolo, per la cui risurrezione, o grande anima tragica, hai combattuto e sofferto. »

NOTE E DOCUMENTI.

A (v. pag. 8).

I carteggi e processi mazziniani.

Il canonico prof. Carlo Cagnacci, editore del carteggio Ruffini, così importante per la storia dell'intimo sodalizio de' due fratelli con Mazzini, ha replicato di buon inchiostro nel Cittadino di Genova del 9 aprile 1905 a qualche critica ingiusta della sua pubblicazione, men nota e diffusa di quanto meriterebbe. Alcuni errori per altro riconosce egli stesso candidamente: e, secondo me, il meno giustificabile è l'aver tradotto in italiano moltissime di quelle lettere, anzichè darle in francese come furono scritte. In quanto alle soppressioni, bisogna esser grati al Cagnacci di non aver accolto il suggerimento — che gli veniva da Ernesto Nathan — di largheggiare anche di più con la forbice e con le foglie di fico. Però il Cagnacci ammette nella prefazione che dal carteggio ha tolto non pochi passi per esser riguardoso a vivi e morti — dacchè i Ruffini scriven-

do «non la perdonano a nessuno, neanche agli amici.» Quando questi riguardi rispettabili non avranno più ragione d'esistere, l'intero carteggio dovrà esser ristampato nella sua forma genuina, come ho augurato nel testo: e n'uscirà più luminosa la testimonianza della nobiltà morale di Mazzini, di cui i Ruffini subivano il fascino e ammiravano le insigni doti, nel tempo stesso che brontolavano contro di lui.... come Sancio Pancia contro Don Chisciotte. Quella convivenza di molti anni con osservatori acuti e spregiudicati — anche troppo disposti a giustificare il proverbio «non esservi eroe per il suo cameriere» — è la prova del fuoco per le squisite ed elevate qualità di carattere del Mazzini.

Nel mio Processo Pellico-Maroncelli (Milano, Cogliati, 1903, pag. 564), accennai già che nelle inquisizioni del '33, Zajotti fece «una requisitoria di quattro volumi sesquipedali»: e il conoscerla sarebbe di interesse, non meno storico, che letterario: in quanto lo Zajotti era scrittore forbito, eloquente, incisivo. Il Mazzini l'aveva lodato nell'Indicatore genovese per «la sagacia, il gentile animo, l'amore del vero» (*Scritti*, II, pag. 41 e sgg.) come critico letterario: in qual modo avrà ricambiato Zajotti nelle requisitorie quegli elogi di Mazzini, di cui non poteva certo disconoscere l'in-

gegno? Sarebbe curioso il saperlo: certo è che le corrispondenze private — da me in parte possedute — di Salvotti e Zajotti contengono elementi notevoli sul retroscena de' processi. In una lettera del 31 gennaio 1834, Zajotti dichiara esplicitamente all'amico e maestro: «Non pochi sono gli arresti che furono fatti a malgrado della mia contraria opinione, ed anche a mia insaputa: e posso dirti che per lo più furono quelli, che non si trovarono di poi abbastanza appoggiati. I miei rapporti per Pecchio e per Cantù, se si fossero letti, ne avrebbero fornita la prova più patente.... » Nel carteggio di Zajotti son copiose le lettere di liberali: Achille Mauri, F. De Boni, L. Pasini, Gazzoletti, G. B. Carta, Tommasèo, Montani, ecc., e specialmente importanti quelle di Ignazio Cantù, durante la prigionia del fratello. Anche il carteggio mazzettiano nella Comunale di Trento offrirebbe parecchio da spigolare allo storico de' processi della Giovane Italia, ma la pietra angolare d'ogni ricostruzione saranno sempre gli atti officiali dell'archivio di Milano e quelli del Justizministerium di Vienna, dove si serbano tutti gli incarti del Senato Lombardo-Veneto, che è quanto dire della Cassazione di allora. Ne' conflitti — rivelati dalla corrispondenza Zajotti-Salvotti — tra la commissione di 1ª istanza e l'Appello, l'ultima parola decisiva spettava appunto al Senato, le cui pro-

poste venivano costantemente ratificate da Sua Maestà.

I copialettere della Giovane Italia ebbi fuggevole occasione di vedere, molti anni or sono, quando il mio compianto amico, conte Ippolito Malaguzzi-Valeri, allora direttore dell'Archivio di Stato di Modena, ne trattò l'acquisto. Li esibivano in vendita gli eredi del Lamberti: e Re Umberto (che poco di poi fece una munifica offerta pel monumento Mazzini) sborsò la somma richiesta, per arricchire di quel cimelio la sua biblioteca privata. Copia di qualche brano ne fu fatta, credo, a Modena dal prof. Silingardi: e deve esistere tra le sue carte nel Museo del Risorgimento di quella città. Il copialettere constava di tre volumi, e portava, di pugno del Lamberti, l'intestazione: « Mia corrispondenza della G. I. dal principio del 1840 sino al principio del '48. »

B (v. pag. 4).

Mazzini e Kossuth.

Ecco la lettera indirizzatami dal figlio di Kossuth:

Budapest, 30 aprile 1905.

Egregio Signore,

Esiste difatti una corrispondenza tra Mazzini e Luigi Kossuth, che si conserva alla Biblioteca del Museo Nazionale Ungherese, alla quale è stata consegnata insieme a tutti gli scritti e corrispondenze del compianto mio Genitore.

Codesta consegna è stata fatta nel 1895 da me, col patto che detti scritti tutti e corrispondenze non debbano essere rese di pubblica ragione se non dopo trascorsi 30 anni. Tale restrizione fu imposta per i dovuti riguardi a persone ancora viventi ed a famiglie esistenti.

Per questa ragione non mi è possibile mettere a sua disposizione copia della suddetta corrispondenza: la quale per altro, non è punto voluminosa, imperocchè i rapporti tra Luigi Kossuth e G. Mazzini sono stati più personali che epistolari. Difatti, erasi costituito a Londra

un Comitato rivoluzionario, allo scopo di pr
parare la resistenza nei vari paesi d'Euro
alla risorgente tirannide. Membri di codes
Comitato erano Mazzini e Ledru Rollin, e pr
sidente ne era Kossuth. Il triumvirato ten
frequenti sedute: però l'accordo nel seno
esso fu di breve durata, e perciò breve ne
il funzionamento, poichè Mazzini organizzò, co
tro il parere reciso del Kossuth, il moto di M
lano nel '53, ed in tale occasione usò del n
me di questi in modo non autorizzato dal med
simo. Kossuth era avverso per principio a s
mili tentativi, che non potevano avere alt
esito se non quello di condurre al patibo
i migliori patrioti. Kossuth disapprovò pure
tentativo di sommossa organizzato da Mazzi
a Genova ed aiutò con tutte le sue forze
creazione dell' Italia Unita..... (L' Imperato
Napoleone III mise per condizione della guer
del '59 che dovesse cadere in Inghilterra il M
nistero di Lord Derby, il quale si era mostra
talmente favorevole all'Austria da fare teme
l'intervento inglese. Difatti Derby annunziò
un suo discorso nella Camera dei Pari, la dec
sione di proclamare la neutralità armata, qua
primo passo in codesto senso. Kossuth s'imp
gnò di far cadere co' suoi più fidi amici Brigh
Cobden, Gilpin, ecc., il ministero Derby e
far giungere al potere Palmerston, Russell, Mi
ner Gibson, ecc., a patto che questi si impegna

sero a mantenere la neutralità benevola dell'Inghilterra. Gli sforzi di Kossuth furono coronati di successo e così Napoleone III si decise ad intervenire in Italia nel '59).

Accennai a quanto sopra, ritenendo potesse esserle di qualche interesse.

Con ogni stima

Devotissimo
FRANCESCO DI KOSSUTH.

Sugli accordi del Kossuth con Napoleone III, cfr. i suoi *Souvenirs*, cap. IV, e CHIALA, *Lettere di Cavour*, III, CLXXXVII

C (v. pag. 4).

Le relazioni con la famiglia Ollivier.

Una prima lettera scrittami dall'Ollivier era del seguente tenore:

Monsieur,

Saint-Gervais, 12 septembre 1904.

Mon père a été l'ami intime de Mazzini. C'est dans sa maison qui a été conçue la *Giovane Italia* et qui est mort l'enfant qu'il a eu d'une dame modenaise. Malheureusement la nombreuse correspondance de Mazzini a été saisie et perdue lors du coup d'état. Il ne me reste que quelques lettres de peu d'importance. Je les rechercherai et si je les retrouve dans ma mer de papiers je vous les comuniquerai...

Sentiments empressés.

E. Ollivier.

Nel dicembre l'Ollivier mi scriveva di non aver trovato nessuna lettera di Mazzini a suo padre: e d'essersi invece imbattuto in un autografo mazziniano, non so per che modo, confuso tra le sue carte. È una lettera «interessante» — come dice a ragione l'Ollivier — del 22 febbraio 1868, che concerne i rapporti di Mazzini con Garibaldi dopo Mentana, ed è diretta a M. de Borromé:

Lettre de Mazzini à M. de Borromé.

22 février 1868.

« J'ai mis longtemps à répondre à votre aimable lettre, mais j'ai été malade et je le suis encore bien qu'en voie de guérison, écrire me fait mal. J'ai été heureux de recevoir de vos nouvelles ; quant à nos affaires, je ne puis que vous dire que je déplore l'hésitation de Garibaldi et l'impossibilité de travailler ensemble. La position est claire ; après l'insuccès qui était inévitable, le mouvement commençant par les Provinces, tout effort pour rassembler de nouveau des volontaires serait tout simplement en provoquer le massacre. Un mouvement à Rome est presque impossibilité ; les meilleurs sont morts, prisonniers, exilés ou surveillés. Rome ne peut être libre et à nous que par la nation. La nation doit y prétendre et la réclamer. Dans ce but elle doit pouvoir disposer librement de ses arsenaux, de ses hommes, de son argent. Avec la monarchie ce n'est pas possible. La monarchie s'est engagée à ne point aller à Rome sans le consentement de la France. Il faut alors renverser la monarchie et établir une République. Je suis certain que l'Italie est mûre pour le changement, et que si Garibaldi et moi proclamions explicitement la même doctrine, nous réussirions. Avec lui ou seul je ne changerai certainement pas d'idée,

et tant que je vivrai, je travaillerai pour un mouvement républicain.

Louis Napoléon va mieux que jamais, et travaille pour un mouvement dans le Sud, qui s'organise pour l'ancien Roi, mais qui est réellement pour Murat. Louis Napoléon croit qu'en mettant Murat en avant quand le mouvement sera commencé, il se jouera de tout le peuple, sûrement alarmé par le retour d'un roi détrôné et vengeur. Et sur ce point il voit juste. — Le Sud est si généralement mécontent qu'un appel quelconque à un changement sera écouté. — Alors le projet de trois Italie, Méridionale, Centrale et Septentrionale sera proposé et réalisé. Je sais que le Roi y a personnellement consenti. — Garibaldi a tort, grand tort de ne pas croire que notre appel peut seul empêcher l'Italie d'être victime des fourberies Impériales et de la monarchie.

« JOSEPH MAZZINI ».

Colloquio con Emilio Ollivier.

Pietro Croci, che a mia preghiera visitava Emilio Ollivier, ne ha raccolto, e riferito testè (*Corriere della Sera*, del 22 maggio) questi interessanti ragguagli:

« Emilio Ollivier vive a Parigi, in una graziosa villetta in quel remoto quartiere di Passy, che sembra il rifugio finale e preferito degli uomini, i quali hanno consacrato una buona parte della loro esistenza all'attività politica o

letteraria e subiscono anche nei vecchi giorni, col desiderio della pace, il fascino della metropoli. Non ancora curvo per gli anni, alto, vegeto, robusto, nella quiete della sua villa attende ancora attivamente al lavoro: sprofondato in un seggiolone al tavolino, tra una montagna di volumi e di carte, intento a correggere le bozze del suo prossimo libro, mi evocò sulle prime una lontana e vaga visione di un altro studioso solitario, Cesare Cantù.

— Voi mi chiedete — disse egli con un accento che tradisce ancora in lui l'origine provenzale e che conserva anche nel colloquio più semplice un'eco di quella eloquenza che affascinò il Parlamento imperiale — voi mi chiedete le lettere di Mazzini. Le avevo infatti promesse al Direttore degli Archivî di Mantova, col quale avrei dovuto incontrarmi a Milano nello scorso mese di settembre, se non vi fossi capitato in pieno sciopero generale: speravo allora che le avrei facilmente trovate tra i documenti di cui ho piena la casa. Vedevo, come vedo ancora, con la fantasia quel piccolo mazzo di lettere, care a mio padre, scritte a caratteri finissimi sopra esili foglietti: ma dovrei sconvolgere l'intera casa per scovarlo, e non è più un'operazione a cui io possa accingermi. È un peccato, perchè quelle lettere debbono avere per gli Italiani un grande interesse: ma un giorno o l'altro verranno fuori e vi saranno certamente comunicate. Furono scritte da Mazzini durante la sua sfortunata spedizione in Savoja. Era partito da Marsiglia, dove era ospite nella casa di mio padre, con l'animo pieno di ardore e di speranza, sicuro che sarebbe bastato dare il segnale perchè il movimento rivoluzionario si propagasse a tutta la penisola. Le sue lettere rispecchiavano l'amarezza profonda provata in seguito all'insuccesso inatteso del suo tentativo. Erano sfoghi sinceri, intimi. In quel primo dramma giovanile si temprò l'anima del cospiratore, e l'interesse del breve epistolario non è soltanto storico. Tanto diù mi duole di non averlo ritrovato.

— Nella vostra lettera al Luzio dite che molte lettere

di Mazzini sono state sequestrate durante le perquisizioni fatte in casa di vostro padre all'epoca del colpo di Stato. Credete che si potrebbe trovarle ancora all'Archivio di Stato? *(Archivi Nazionali)*.

— Non posso lasciarvi alcuna illusione. Capirete benissimo che, quando sono stato ministro, mi sono affrettato a fare il possibile per ricuperare le carte di mio padre. All'archivio non si trovò nulla, e non si può più trovar nulla, per la semplice ragione che le perquisizioni si chiusero con un bel falò. Pur troppo le lettere di Mazzini che così sono andate distrutte, erano le più importanti, poichè si riferivano ad argomenti politici e ai progetti che egli nutriva ed escogitava. Dopo il colpo di Stato, Mazzini non ebbe più con mio padre che rare relazioni.

— Personalmente — aggiunse l'Ollivier, come per compensare la mancanza del promesso epistolario — non posso ricordarmi dell'epoca in cui il Mazzini frequentava la mia famiglia. Espulso dall'Italia si era rifugiato a Marsiglia e aveva trovato subito asilo nella casa di mio padre, che già conosceva molti patriotti italiani e ne era amico sincero. Mia madre era nata a Livorno all'epoca dell'emigrazione e i suoi parenti conservarono degli interessi in Toscana. Il Guerrazzi ebbe dalla nostra famiglia i fondi per poter pubblicare l'*Assedio di Firenze*. Un fratello, ufficiale di marina, portò più volte a Garibaldi, rifugiato per qualche tempo a Tangeri, notizie e giornali per tenerlo al corrente di quanto avveniva in Italia. Fu in casa nostra a Marsiglia che il Mazzini perdette un figlio nato da una signora modenese che viveva con lui e della quale non so ricordare il nome.

« Non ho conosciuto il Mazzini di persona, perchè all'epoca in cui io frequentavo l'Italia e gli Italiani del Risorgimento, egli era esule. Mi ricordo invece di aver incontrato una volta Garibaldi alla Spezia ».

D (v. pag. 14).

Il carteggio di una spia.

Giuseppe Finzi ebbe a raccontarmi più volte che si trovava a Parigi, quando fu scoperto che A. P.... — suo aggregatore alla G. Italia — era ai servigi della polizia austriaca. Una donna che conviveva col P...., morto povero all'ospedale, si recò ad invocar de' sussidi alla cassa dell'emigrazione, adducendo — per impietosire gli sperati soccorritori — il fatto stranissimo che ormai le erano cessati anche gli assegni mensili riscossi dall'ambasciata austriaca. Quella donnicciuola era ignara di tutto: e consegnò dunque facilmente le carte, che i patrioti sbalorditi dall'inconscia rivelazione andarono a rintracciare nella sua stamberga. Tra esse appunto furono rinvenute molte minute de' rapporti periodici che il P.... spediva alla polizia lombarda. L'aver egli tenuto copia di que' rapporti fu interpretato da molti come prova palmare che il P.... vendesse lucciole per lanterne, e volesse perciò raccapezzarsi nel dedalo di menzogne che spacciava per carpir denari; ma un esame dell'intero carteggio mi induce piuttosto a credere che amasse farsi

bello co' suoi padroni, richiamando a tempo e luogo che le sue previsioni e le sue informazioni s'erano perfettamente avverate. — Non sarà inutile un piccolo saggio della corrispondenza del P...., di cui il Silingardi aveva promesso la pubblicazione integrale:

10 settembre 1842.

« Il Comitato della G. Italia ha ricevuto ordine da Londra di fare tutto il possibile per mettersi in relazione col Comitato Ungherese residente in Parigi: e questo per due scopi. L'uno per conoscere i lavori sia del Comitato Ungherese in Parigi, sia il lavoro interno dell' Ungheria, onde egli, Mazzini, possa giudicare se il rapporto che gli venne fatto da quell'inglese, che è già stato in Ungheria e che ora è a Londra, sia esatto. L'altro scopo si è quello di sapere se nel numero degli aggregati della società ungherese vi siano degli ufficiali che servano nelle truppe di S. M., che stanziano in Lombardia, poichè se ve ne sono egli farebbe tentare di metterli in relazione coi settari della G. Italia lombardi.

Lamberti mi ha detto che farà tutto il possibile per mettersi in relazione col suddetto Comitato Uugherese, ma che non sapeva trovare nè immaginare un mezzo per riuscirvi. Una tale cosa sembrandomi di grande importanza, fa sì ch'io non tralascerò di vedere Lamberti mattina e sera, onde potere far noto a V. E. quanto saprò.

16 settembre 1842.

« Franzini ha scritto sino dall'altro giorno a Fabrizi che io aveva accettato l'incarico di capo rappresentante la setta *(Legione italiana)* a Parigi, e che quindi egli stesso, Fabrizi, dovesse inviarmi da Malta una sua lettera, gli stati e le disposizioni che più crederà opportune. Sarò in istato allora di presentare a V. E. i documenti originali nei miei

rapporti, e così l'I. R. Governo di S. M. potrà meglio conoscere se veramente io sia stato e voglia sempre essere veritiero nelle mie esposizioni. »

11 agosto 1843.

« La cassa del Comitato di Parigi contiene 11,323 franchi: in questa sua misera posizione il Comitato ha deciso che d'ora in poi essendo necessario l'invio o a Londra o a Lione o a Marsiglia di messi, le spese saranno per metà pagate dalla cassa della società.

Mazzini, Lamberti e Franzini hanno tanta fiducia nella mia attività, nella mia robustezza e buon volere che già da tutti sono stato proclamato viaggiatore della *Giovane Italia* e della *Legione italiana*. V. S. pensa bene che io non ho esitato ad accettare. »

(Acclude un piano insurrezionale spedito da Nicola Fabrizi e approvato da Mazzini).

5 settembre 1843.

« Mazzini ha scritto al Comitato di Parigi di tener me pronto ad andare a Lione ed a Marsiglia, pagandomi le spese di vettura, al primo suo annunzio che non sarà lontano. Io vi andrò e sia da Lione o da Marsiglia avrò l'onore di scriverle e spero far bene, andando; e ne desidero conferma nelle risposte che vorrà degnarsi d'inviarmi, come pure non vorrà disapprovare quelle piccole spese che incontrerò di più delle pagate dal Comitato che si limitano alla diligenza. Anche nel caso fossi assente ancora all'arrivo di una sua lettera ho predisposto in modo che il mio padrone di casa, che non sa una parola d'italiano, riserbi le lettere a me dirette e niuno le vegga. »

6 ottobre 1843.

« Io non so precisamente l'epoca nella quale Giannone di Modena sia arrivato in Francia. So che sono parecchi anni che abita le Batignolles, vive con sua moglie e assai mediocremente. Ogni sua risorsa sta nelle lezioni di lingua

italiana. Stampò un poema intitolato l'*Esule*, che io non potei avere la pazienza di finirne la lettura. Un'austerità di costumi, un parlare pedantesco, e un offrirsi sapiente lo fa passare per dotto ed avveduto. Egli è il capo del comitato della G. I. in Parigi; ma egli fa poco, poichè Lamberti di Reggio fa. tutto. Ogni 15 giorni Giannone tiene una seduta nella così detta scuola degli operai italiani.... Sebbene nel fondo Giannone non sia da temersi per sè stesso, pure ha influenza pel suo parlare, almeno finchè è fuoruscito, poichè una volta fosse rientrato nel suo paese sarebbe più docile e meno temibile d'una pecora. Fu eletto capo del Comitato di Parigi da Mazzini soltanto perchè il migliore per iscrivere. L'*Apostolato popolare* si stampa ora a Parigi.... ed il Giannone riceve gli articoli da Londra di Mazzini e con quelli lo fa stampare, aggiungendo se manca per empire il foglio, o ritenendo se vi è sovrabbondanza, ma anche in ciò è Lamberti che fa ciò che vuole. »

5 novembre 1843.

« Questa mattina il Comitato di Parigi ha ricevuto una lettera di Mazzini della più grande importanza. Dopo aver detto in essa lettera che le dissensioni tra la Giovane Italia e la Legione italiana dovrebbero presto terminarsi per la sottomissione di quest'ultima, aggiunge: " Fui chiamato da un personaggio della più alta distinzione e di stretta alleanza a sir Roberto Peel, il quale mi ha richiesto: 1.° quali erano i miei principii ed i miei piani sull'Italia; 2.° se veramente potea contare su di un forte partito in Italia. Dietro le mie risposte che furono tutte analoghe ai principî della G. I. e dietro alcune riservate spiegazioni di quanto si potrà tentare in Italia, ebbi la seguente risposta: — perseverate, o signore, nell'intrapresa, non lasciate sfuggire il momento opportuno, riuscite e sperate subito nel concorso della diplomazia inglese. »

9 aprile 1844.

« In forza delle misure prese dal governo francese, nè il Comitato nè Ricciardi nè gli emigrati ricevono lettere d'Italia: di modo che qui non si hanno che le nuove dei giornali. Una sola lettera da Marsiglia ha annunziato che i fratelli Bandiera sono in Grecia. V. S. avrà piacere di sapere come avvenne il caso dei Bandiera. Essi erano d'accordo con Fabrizi, *come già da più d'un anno ho fatto sapere*, di dare la nave, alla quale comandavano, ai rivoltosi, e per far questo si era convenuto che Fabrizi avrebbe fatto loro passare una somma: credo, 20 mila franchi, per comperare l'equipaggio. I Bandiera avevano così ben lavorato che erano pronti alla fine di febbraio, ma i danari mancarono a Fabrizi, ed essi vedendosi scoperti hanno dovuto fuggire. Una severa inquisizione a bordo farebbe conoscere tutti coloro che si erano affigliati mediante danaro. .... Finora non si sa ove siano i Bandiera e Moro. Certo se càpitano a Parigi mi troverò subito con essi. »

Parecchie sono le lettere del Mazzini, che il P.... trascrive ed allega a' suoi rapporti: e Mazzini stesso non potè negarne l'autenticità (Giuriati, pag. 64), pur volendo poi beffarsi della polizia, che sarebbe stata ingannata dal suo confidente. Aveva anzi, in questo senso, predisposto un articolo sulla corrispondenza del P....: ma finì per rinunziarvi, riconoscendo la scarsa efficacia d'una simile confutazione, che non avrebbe menomato il discredito derivante alla G. Italia dalla indegnità di certi adepti e dalla cecità de' capi.

E (v. pag. 17).

La ferocia del Galateri - Lettera di G. Maz

Notizie terribili dei processi della *Giovane Itali*
il Mazzini in una sua lettera, diretta a Charles
(forse pseudonimo di Celeste Menotti) che io vidi ne
lezione Foresti di Carpi. È documento importante
per la firma, dacchè Mazzini vi adottava (non sap
qual causa) lo pseudonimo di Giulini, anzichè il n
guerra " F. Strozzi ", assunto nella *Giovane Italia.*
grafia non lasciano dubbio sull'attribuzione della
al Mazzini:

Ginevra, 23 luglio 18

Ho ricevuto la tua del 17 Luglio: l'h
tesa benissimo e risponderò. Mi duole ass
tu sia malato degli occhi: bada a non a
carti di troppo e non trascurarti, perch
più che mai giova tener conto degli oc
della salute. Abbiamo gravi obblighi da
piere.

Non so se abbiate nuove d'Italia; gli a
proseguono con un'imperturbabilità che
disce. Molti sergenti a Nizza, e più bo
in Alessandria. Un capitano del reggi
Aosta, con cinque sergenti, in fuga. Un ser

arrestato. E via così. Alla fine del mese, 9 o 10 individui, tra i quali un ufficiale d'artiglieria, quel Thappaz, che i giornali francesi hanno fucilato due volte, avranno il loro giudizio a Genova, chi sa quale.

Il sergente d'Aosta, nel primo interrogatorio alla dimanda d'uso se sapeva perchè fosse stato arrestato, rispose: per tal causa, per la quale potreste arrestare tutto il Reggimento. — Alla allegazione di 6 avvocati genovesi, che hanno dimostrata la illegalità delle Commissioni militari applicate ai borghesi in onta alle costituzioni stesse del regno ed ai reclami del Senato di Torino sullo stesso oggetto, il Re ha risposto: la loi c'est ma volonté. Le rivelazioni dell'ufficiale Pianavia sono la principale sorgente di tutti gli arresti successivi. Costui era tutt'altro che agente provocatore — la paura della morte lo ha fatto infame. Sette sergenti gli furono fucilati sotto la finestra in Alessandria, mentre egli era in prigione: e l'ottavo doveva essere egli stesso, ove non rivelasse. Un suo fratello avvocato gli fu mandato da Genova per indurlo, atterrendolo. Ogni specie di tormento morale fu messo in opera. Ed egli rivelò. Fatto il primo passo nella via dell'infamia, si vide perduto nella opinione de' buoni, rovinato co' patrioti, e si lasciò trascinare a percorrerla tutta. Ora par preso da una febbre di rivelazioni: il Governo con continue mi-

et tant que je vivrai, je travaillerai pour un mouvement républicain.

Louis Napoléon va mieux que jamais, et travaille pour un mouvement dans le Sud, qui s'organise pour l'ancien Roi, mais qui est réellement pour Murat. Louis Napoléon croit qu'en mettant Murat en avant quand le mouvement sera commencé, il se jouera de tout le peuple, sûrement alarmé par le retour d'un roi détrôné et vengeur. Et sur ce point il voit juste. — Le Sud est si généralement mécontent qu'un appel quelconque à un changement sera écouté. — Alors le projet de trois Italie, Méridionale, Centrale et Septentrionale sera proposé et réalisé. Je sais que le Roi y a personnellement consenti. — Garibaldi a tort, grand tort de ne pas croire que notre appel peut seul empêcher l'Italie d'être victime des fourberies Impériales et de la monarchie.

« JOSEPH MAZZINI ».

Colloquio con Emilio Ollivier.

Pietro Croci, che a mia preghiera visitava Emilio Ollivier, ne ha raccolto, e riferito testè (Corriere della Sera, del 22 maggio) questi interessanti ragguagli:

« Emilio Ollivier vive a Parigi, in una graziosa villetta in quel remoto quartiere di Passy, che sembra il rifugio finale e preferito degli uomini, i quali hanno consacrato una buona parte della loro esistenza all'attività politica o

letteraria e subiscono anche nei vecchi giorni, col desiderio della pace, il fascino della metropoli. Non ancora curvo per gli anni, alto, vegeto, robusto, nella quiete della sua villa attende ancora attivamente al lavoro: sprofondato in un seggiolone al tavolino, tra una montagna di volumi e di carte, intento a correggere le bozze del suo prossimo libro, mi evocò sulle prime una lontana e vaga visione di un altro studioso solitario, Cesare Cantù.

— Voi mi chiedete — disse egli con un accento che tradisce ancora in lui l'origine provenzale e che conserva anche nel colloquio più semplice un'eco di quella eloquenza che affascinò il Parlamento imperiale — voi mi chiedete le lettere di Mazzini. Le avevo infatti promesse al Direttore degli Archivî di Mantova, col quale avrei dovuto incontrarmi a Milano nello scorso mese di settembre, se non vi fossi capitato in pieno sciopero generale: speravo allora che le avrei facilmente trovate tra i documenti di cui ho piena la casa. Vedevo, come vedo ancora, con la fantasia quel piccolo mazzo di lettere, care a mio padre, scritte a caratteri finissimi sopra esili foglietti: ma dovrei sconvolgere l'intera casa per scovarlo, e non è più un'operazione a cui io possa accingermi. È un peccato, perchè quelle lettere debbono avere per gli Italiani un grande interesse: ma un giorno o l'altro verranno fuori e vi saranno certamente comunicate. Furono scritte da Mazzini durante la sua sfortunata spedizione in Savoja. Era partito da Marsiglia, dove era ospite nella casa di mio padre, con l'animo pieno di ardore e di speranza, sicuro che sarebbe bastato dare il segnale perchè il movimento rivoluzionario si propagasse a tutta la penisola. Le sue lettere rispecchiavano l'amarezza profonda provata in seguito all'insuccesso inatteso del suo tentativo. Erano sfoghi sinceri, intimi. In quel primo dramma giovanile si temprò l'anima del cospiratore, e l'interesse del breve epistolario non è soltanto storico. Tanto diù mi duole di non averlo ritrovato.

— Nella vostra lettera al Luzio dite che molte lettere

di Mazzini sono state sequestrate durante le perquisizioni fatte in casa di vostro padre all'epoca del colpo di Stato. Credete che si potrebbe trovarle ancora all'Archivio di Stato? *(Archivi Nazionali)*.

— Non posso lasciarvi alcuna illusione. Capirete benissimo che, quando sono stato ministro, mi sono affrettato a fare il possibile per ricuperare le carte di mio padre. All'archivio non si trovò nulla, e non si può più trovar nulla, per la semplice ragione che le perquisizioni si chiusero con un bel falò. Pur troppo le lettere di Mazzini che così sono andate distrutte, erano le più importanti, poichè si riferivano ad argomenti politici e ai progetti che egli nutriva ed escogitava. Dopo il colpo di Stato, Mazzini non ebbe più con mio padre che rare relazioni.

— Personalmente — aggiunse l'Ollivier, come per compensare la mancanza del promesso epistolario — non posso ricordarmi dell'epoca in cui il Mazzini frequentava la mia famiglia. Espulso dall'Italia si era rifugiato a Marsiglia e aveva trovato subito asilo nella casa di mio padre, che già conosceva molti patriotti italiani e ne era amico sincero. Mia madre era nata a Livorno all'epoca dell'emigrazione e i suoi parenti conservarono degli interessi in Toscana. Il Guerrazzi ebbe dalla nostra famiglia i fondi per poter pubblicare l'*Assedio di Firenze*. Un fratello, ufficiale di marina, portò più volte a Garibaldi, rifugiato per qualche tempo a Tangeri, notizie e giornali per tenerlo al corrente di quanto avveniva in Italia. Fu in casa nostra a Marsiglia che il Mazzini perdette un figlio nato da una signora modenese che viveva con lui e della quale non so ricordare il nome.

« Non ho conosciuto il Mazzini di persona, perchè all'epoca in cui io frequentavo l'Italia e gli Italiani del Risorgimento, egli era esule. Mi ricordo invece di aver incontrato una volta Garibaldi alla Spezia ».

fittarne, vi scrivo per richiedervi ad ogni evento di due favori. M'occuperò probabilmente tra non molto d'una vita di Foscolo, che manca e mi par vergogna. Il Pecchio l'ha scritta e male. Il Niccolini potrebbe e dovrebbe scriverla bene, e o per inerzia o per altro nol fa. In Livorno hanno un baule di scritti inediti e lettere di Foscolo, che un amico mio recava con sè non ha molto da Londra, e non vedo che s'adoprino a pubblicarli. De' tanti cenni e ragguagli premessi alle varie edizioni neppur uno contempla in un col Foscolo i tempi ch'ei traversò: il Tipaldo ha girato per mezza Italia in cerca di lettere e documenti; e ricordo d'avergli parlato io in Genova mentre ci raccoglieva, ma pare siasi anch'egli incodardito nella cattedra o ne' riguardi al Governo che gli sta sopra, e la vita non s'è veduta. Forse è sua quella che il Ruggia, a quanto dice, tien preparata per l'edizione ch'egli intende di fare delle opere o delle più tra le opere; ma nol so di certo, e foss'anche, quella del Ruggia è speculazione e il Tipaldo, se pur gli ha dato, avrà scritto senza molto amore ed impegno come avviene in simili faccende. Mi adoprerò dunque io alla meglio cercando supplire all'ingegno colla coscienza e colla nobiltà dell'intento. Stretto col Foscolo come foste, dovete averne ragguagli e forse lettere od altro. E vi scrivo per chiedervi tutto quanto avete, se pur

credete ch'io possa valermene; e perchè vogliate anche, oltre i materiali che possono essere a vostre mani, darmi suggerimenti intorno al modo che terreste scrivendo, e giudizio sull'indole e sull'ingegno di Foscolo, e indicazioni sui tempi o sulle sorgenti che vi parrebbero da consultarsi, e che a me possono essere ignote. E questo è il primo favore.

L'altro è che vogliate, se mandate il Fausto, dirmi francamente se stampandolo io potrei prefiggere uno scritto critico sul concetto generatore dell'opera, sull'idea di che il Fausto è, o parmi, simbolo. Meglio se scrivete voi medesimo. Dove no, vorrei pure curandone la ristampa, sostituire qualche cosa d'italiano a quei cenni che il Silvestri ha cavato dalla Rivista straniera: perchè mendicare dall'estero anche la critica mi par troppo. Nè io, se rimanete, avrò difficoltà di mandarvi il discorso, perchè vediate se può stare colla vostra traduzione o se v'incresce. Questa mia domanda si connette a un pensiero che tentiamo verificare, quello cioè di pubblicare via via una serie di volumetti che presentino tradotte le migliori cose tedesche, ma con un intento di scuola, accoppiando sempre la critica e gli esempli, facendo tutta intera la serie rappresentazione e sviluppo d'una idea di rinnovamento letterario che avrete veduto accennata, se pur è giunto in Bruxelles, nel primo articolo dell'Italiano.

Sarebbe intenzione di scegliere nelle letterature straniere tanto che rappresenti tutte le varie tendenze che la letteratura così detta romantica ha indicate per poi desumere quell'una da cui avrebbe a prender le mosse la nuova letteratura. Di questo nostro pensiero, tutto italiano, l'Ugoni potrà dirvi altro. Cominciando dal Werner, che ha ritentato il dogma greco-orientale della fatalità, e trapassando per gli scrittori che rappresentano le fasi intermedie del problema, si verrebbe a conchiudere con una edizione di tutte le cose drammatiche di Schiller, nel quale albeggia, se non erro, la scuola sociale, la scuola della Provvidenza. Sarebbe, se avesse effetto, un corso di letteratura applicata — una rivista filosofica della scuola di letteratura oggi spenta o morente — un riassunto di quanto ha insegnato di vero perchè l'intelletto italiano potesse farne suo pro' e fondare, aggiungendovi ciò che il pensiero dell'epoca vuole, una letteratura Europea per l'intento e pel pensiero, italiana per le forme e pel teatro che avrebbe.

Il Fausto entrerebbe naturalmente nella serie di queste pubblicazioni, ma la parte teorico-critica sarebbe necessaria. Un'altra cosa: perchè non tradurreste l'Elena ignota all'Italia ed anche alla Francia? So che la dicono poca cosa; ma non mi fido in questo a' giudizi tedeschi, perchè oggi v'è reazione democratica giovanile contro il Goethe, e per combattere

l'uomo gittano l'anatema anche all'ingegno; dagli estratti ch'io ne ho veduti in un numero antico d'una rivista inglese e nell'*Au delà du Rhin* del superficialissimo Lerminier, direi vi fosse del bello, e a ogni modo forma un tutto col *Faust*, e forse è necessaria a darne la chiave. Tradurla mi parrebbe ben fatto, e non vedo che voi per farlo, dacchè avete così ben tradotto il *Faust*. Vogliate pensarvi e rispondere qualche cosa. Avete altre traduzioni di cose lunghe o brevi, tedesche? Conoscete altri che n'abbia? Io non ho mai potuto vedere l'*Eleonora* di Bürger, tradotta dal Berchet, e che forse unendovi qualche altra piccola cosa dello stesso autore gioverebbe ristampare. Tutto dipende dal successo del primo volumetto in Italia, perchè se abbiamo da andare innanzi, è necessario che venga alimento dai compratori. Queste idee mi paiono utili. La critica è in oggi l'unica che possa rifare una letteratura all'Italia, ma la critica-educazione, la critica che ha per intento di formare una sintesi letteraria europea agli ingegni e un popolo agli scrittori. Tutto sta nel modo di verificarla. E però chiedo il vostro aiuto e di quanti credono che s'abbia, su qualunque terreno possibile, intellettuale e politico, a far qualche cosa per l'Italia e ad emanciparla dalla servitù domestica e forestiera che occupa non solo il popolo ma gli intelletti.

Rimanderò il libro su Parga. Ho scritto a Livorno per averne, se sta fra quei manoscritti, la parte che manca a voi. L'Orelli, come a quest'ora saprete, farà volenteroso quanto desiderate sul F a u s t. Amatemi e valetevi, occorrendo, di me come di uno che vi stima assai.

Giuseppe.

G (v. pag. 46).

Mazzini e l'alleanza prussiana.

Di queste credenziali date da Mazzini ad Anselmo Guerrieri Gonzaga nel 1851, possiede l'autografo il senatore march. Carlo Guerrieri, e l'intero documento fu pubblicato nel *Giornale d'Italia,* del 16 gennaio di quest'anno. E' utile riferirlo testualmente:

Comité National Italien,

Vous vous rendez en Allemagne investi d'une mission, dont le sens peut se résumer en quelques mots: porter et rapporter une parole de fraternité; substituer aux défiances du nationalisme la bonne et franche entente des Nationalités; ajouter un anneau à la chaîne qui doit représenter en Europe la Sainte Alliance des Peuples. La Nationalité est un principe; c'est l'organisation européenne d'après les spontanéités, les vocations, les missions des Peuples. Le nationalisme est l'intérêt égoiste d'une caste, d'une famille princière, ou même d'un peuple, mais pour un présent,

transitoire, incertain, substitué à l'intérêt permanent, à l'avenir des Nations.

L'esprit de votre mission est tout entier dans le Manifeste du Comité Démocratique Européen (*Scritti*, VIII, 41).

Le but du travail italien, tel que vous aurez à l'exprimer dans votre contact avec les patriotes Allemands, est, comme point de départ, dans le Manifeste du Comité National.

Vous exprimerez à ces patriotes nos convictions fondées sur l'état de l'Italie. L'Italie marche à sa révolution nationale : 1848 et 49 n'en ont été que le prologue. Cette révolution est inévitable. Il n'y a pas de force humaine qui puisse l'empêcher. Cette révolution se fera instinctivement et par les croyances des hommes qui la dirigent, dans le sens le plus large, le plus fraternel possible. Ce n'est que l'isolement ou l'hostilité des autres Peuples qui pourrait en modifier le caractère.

C'est à éviter ce danger — à mettre notre révolution au service de la cause des Peuples — à en assurer aussi le succès et les résultats — que tend — comme l'ensemble de nos travaux — la mission qui vous est confiée.

La révolution Italienne veut fraterniser avec toutes les nationalités ; mais elles le doit surtout avec la nationalité allemande. Il y a entre l'Allemagne et l'Italie solidarité de principes et d'intérêts.

Cette solidarité a été oubliée en 1848. Il faut l'établir et la garantir.

Chez les Allemands et chez nous elle fut trahie ou négligée, parce que d'un côté l'égoisme princier, de l'autre le nationalisme étroit se substituèrent à l'inspiration populaire révolutionnaire. Nous expions tous les deux cette faute.

La révolution par le peuple et au nom de la Souveraineté Nationale ne retombera plus dans les mêmes fautes.

C'est chez nous un point désormais arrêté. Vous verrez s'il l'est également en Allemagne.

Pour l'Allemagne comme pour nous, il s'agit d'être. L'obstacle principal à la libre constitution des deux nationalités est incontestablement l'Autriche: Vienne telle qu'elle est. C'est en combattant ensemble l'ennemi commun, que nous pourrons plus facilement et plus rapidement réussir. Et ce combat ne peut se faire qu'en frères d'armes, sur le pied de l'égalité.

L'Empire est mort; comme la Papauté. Les Guelphes et les Gibelins ont disparu. Liberté et Association sont les deux éléments qui dominent l'époque; et que l'Allemagne et l'Italie sont appelées à représenter.

Que ce soit là le point de vue de vos conversations avec les patriotes allemands. Dites leur qu'il est temps pour nous d'enterrer nos morts

et de nous élancer ensemble vers la vie nouvelle et l'avenir.

Indépendance: liberté: association: guerre à l'Autriche: alliance avec la Hongrie; accord dans la marche. Voilà ce qu'il s'agit d'obtenir. Tout ce que vous ferez sur cette voie, sera bien.

A ceux qui entrent avec vous sur ce terrain, vous pouvez dire, sans danger de déception, que dans le cas où il y aurait explosion révolutionnaire en Allemagne, l'Italie suivrait immédiatement. Et vous devez demander ce que peut promettre l'Allemagne dans le cas où un mouvement national sérieux viendrait à éclater en Italie.

Posez ces questions:

Les patriotes allemands pensent-ils, comme nous, qu'une franche alliance, un mouvement simultané en Allemagne et en Italie, embrassant les Hongrois, constituerait une force suffisante pour autoriser une initiative, lors-même que la France n'aurait rien changé à son état actuel?

L'Allemagne marche-t-elle à un mouvement national par insurrection? et peut-on entrevoir, par approximation et autant que possible, quel temps il lui faudra pour y atteindre, quelles circonstances peuvent accélérer ou retarder ce moment, et quelles seraient pour elle les conséquences d'un mouvement Italien?

Les patriotes Allemands reconnaissent-ils no-

tre droit à être? Sont-ils disposés à empreindre d'un sentiment de fraternité pour nous leur mouvement? Veulent-ils accepter comme base générale des questions territoriales qui pourraient surgir, et qui d'ailleurs ne peuvent être que de peu d'importance, la volonté librement exprimée des populations en litige?

Sont-ils disposés à établir un contact régulier avec le Comité National Italien, dans le double but d'aplanir par la discussion toute petite difficulté qui pourrait se prévoir, et de se concerter sur le moment, la marche, et la coopération mutuelle des deux mouvements?

Ne croyent-ils pas possible d'établir à Londres ou ailleurs un Comité National Allemand qui, comme le nôtre, représenterait en quelque sorte la pensée nationale Allemande, et contribuerait par une série d'actes publics, à en unifier les tendances?

Pensent-ils pouvoir donner à l'Italie une preuve de solidarité en aidant l'Emprunt National Italien?

Quels sont, parmi les exilés Allemands, les hommes qui jouissent le plus de leur confiance?

Veulent-il plaider, par leur presse, la légitimité de la cause Italienne devant leurs concitoyens? Ont-ils des instructions à nous transmettre pour ce qui regarde les services que notre presse peut rendre à leur cause?

Vous prendrez, si ces propositions sont ac-

ceptées, tous les arrangements nécessaires pour la correspondance.

Quelle que soit la manière dont elles seront accueillies, vous vous empresserez de faire un rapport détaillé au Comité National Italien.

2 fèvrier, 51.

Pour le Comité
JOSEPH MAZZINI.

H (v. pag. 48).

Mazzini e Garibaldi a Roma.

Quell' arruffone dello Sterbini scriveva a Mazzini da Frosinone, 29 maggio 1849: « Il tuo cuore troppo umanitario e poetico ti guasta, e non volendo tu fai del male. Se non ti senti l'animo, lascia fare a me. Intendila una volta: la repubblica non si salva che con la energia rivoluzionaria. Garibaldi generale in capo e solo, e il voto universale deciso; prima che ti forzi il popolo, fallo tu..... »

Celebre è il biglietto di Garibaldi, 2 giugno '49: « Mazzini, giacchè mi chiedete ciò che io voglio ve lo dirò. Qui io non posso esistere per il bene della Repubblica che in due modi: o dittatore illimitatissimo o milite semplice ed invariabilmente. Scegliete. »

Queste pretese potevano giustificarsi con l'interesse militare della difesa di Roma: gravi inconvenienti recava al contrario la soverchia correntezza di Garibaldi negli arruolamenti. Misurando tutti alla stregua del suo cuore magnanimo, Garibaldi non sempre sapeva discernere

il valor vero morale degli uomini che l'attorniavano; e credeva poi troppo nella virtù purificatrice del patriotismo — un crogiuolo, secondo lui, dove ogni scoria più impura poteva convertirsi in nobile metallo di guerra. Così è che «35 anconetani imputati per omicidi» furono liberati da Garibaldi, con l'illusione di trarne «partito decorosamente e in modo proficuo alla causa». Mazzini espresse recisamente la sua disapprovazione con queste laconiche righe:

«Generale, il governo aveva posto sotto custodia e processo i detenuti d'Ancona. La giustizia doveva avere il suo corso; dove no, non vi è più repubblica, nè governo, nè giustizia, nè altro, fuorchè un partito che domina. Non possiamo dunque a meno di veder con dolore e con biasimo il vostro operato.» (BEGHELLI, *La Repubblica Romana*, Lodi 1874, II, 23.)

Ai galeotti d'Ancona si riferisce anche il severo ammonimento d'una lettera del 26 giugno 1849 di Mazzini a Garibaldi, citata dal Loevinson (*G. Garibaldi e la sua legione*, Roma, 1904, II, 18.)

I (v. pag. 55).

Luigi Secchi.

Il suocero d'Acerbi, Luigi Secchi di Genova, fu de' più larghi sovventori di denaro pe' moti del 6 febbraio: e Mazzini, il 23 dicembre '52, lo ringraziava, con effusione, della sua offerta tanto più cospicua, perchè «l'inerzia de' nostri ricchi e di quei di tutti i paesi» l'aveva avvezzato «a meravigliarsi d'ogni entusiasmo patriottico in materia finanziaria.» Al Secchi indirizzò nel gennaio '53 Aurelio Saffi questa lettera:

Genova, 30 gennaio 1853.

Cittadino,

Voi avete data prova di generoso interessamento per la causa del paese, dando alla medesima, or non ha molto, 5 mila franchi. Sono in Genova per brevi istanti, e l'imminenza d'avvenimenti decisivi per la patria italiana mi obbliga a ripartire subito. Sapendovi qui, sento il debito di ringraziarvi in nome mio e de' miei colleghi, per ciò che avete fatto, per ciò che siete disposto a fare con l'opera personale e con le ricchezze vostre, a pro' dell'idea alla quale abbiamo consacrato i nostri sforzi.

L'esempio che avete offerto, come patriota, ai vostri connazionali m'incoraggia a rivolgermi a Voi per un duplice favore in nome d'Italia.

Ho presso di me 5375 franchi in banche note inglesi, destinati a necessità urgenti pel lavoro patrio. Ho bisogno di cambiarli subito in moneta. Vi prego di volerlo fare e ve li trasmetto con la presente per mezzo di Lemmi. Conto sulla vostra gentile adesione.

L'altro favore è questo. Per bisogni imprevisti insorti qui e riguardanti l'oggetto discorso sopra, 5375 franchi non bastano. Ci occorrono ad ogni costo altri 2500 franchi. Vorreste voi prestarli al paese? Il vostro passato m'è garante che non vi sarà discaro questo nuovo sacrificio. Pensate che il medesimo sia come una tassa di guerra. E guerra forse vitale si avvicina. Siccome spero che questa circostanza mi offrirà il piacere della vostra conoscenza personale, così a voce vi parlerò più circostanziatamente di tutto.

Intanto gradite l'espressione sincera della mia stima e della mia fratellanza

Vostro A. SAFFI.

Al cittadino Secchi.

Il Secchi prestò 5 mila franchi (come da ricevuta del Saffi): così i fatti di febbraio costarono una bella sommetta al banchiere genovese, che tuttavia nessuno ricorda!....

K (v. pag. 56).

La Relazione Acerbi.

S'intitola «Relazione del bilancio della finanza in denaro, amministrata dall'Intendenza Generale dell'esercito meridionale durante la campagna di Sicilia e Napoli, 1860-61». Tutto vi è giustificato con probità esemplare: chè l'Acerbi, ricchissimo, fu de' molti a' quali la patria costò una vistosa sostanza personale, ed uscì dalla rivoluzione col patrimonio stremato e mani nette. Dalla sua relazione stralcio il brano che concerne i primi atti dell'Intendenza: «dalla partenza di Genova — 5 maggio — sino alla resa di Palermo — 31 detto — com'era naturale la legione dei Mille si ebbe un'Amministrazione piuttosto paterna che militare, ma nullameno ordinata per modo che al termine di questo avventuroso periodo si potè presentare in Palermo al generale dittatore il relativo rendiconto, verificato e riconosciuto regolare.

«Questo fatto torna a massima lode degli Uffiziali preposti all'Amministrazione, come che essi non fossero altrimenti amministratori, ma realmente soldati. Comuni quindi ebbero con i loro compagni le fatiche, gli stenti, i pericoli; al loro fianco nelle prime file dei combattenti, con essi caddero quali feriti, quali estinti sul campo di battaglia. Unica distinzione fra loro questa: che cessato il bisogno del marciare e del combattere, a tutti comune, mentre agli altri era pur consentito il riposo, essi invece con solerte cura accudivano ai viveri, alle paghe, al vestiario, ed alle armi.

«A tanto fu provveduto colla sovvenzione avuta dal Comitato di Genova di It. L. 90,000 — delle quali dispendiate L. 70,000 — le residue L. 20,000 — furono versate nelle mani del Dittatore alla presentazione del resoconto.» — Lettere d'Ippolito Nievo all'Intendente fanno fede che «gli elementi per stabilire il conto generale erano in perfetto ordine»; anzi il Nievo, non presago della sorte che l'attendeva, s'andava «gloriando nella fantasia» del completo resoconto della gestione «come di cosa già fatta e di gran nostra lode.» Il resoconto compilato dall'Acerbi, dopo la disparsa del Nievo, è intestato:

« Bilancio della finanza in denaro, amministrata dall'Intendenza Generale dell'esercito meridionale durante la campagna di Sicilia e Napoli del 1860-61. »

Dare

Amministrazione dei Mille dal 5 maggio al 1° giugno:

Sovvenzioni alla cassa: Comitato di provvedimenti di Genova . . . . L.	70,000 —
Amministrazione dell'Intendenza e vice-Intendenza Generale a Palermo dal 2 giugno 1860 al 28 febbraio 1861:	
Sovvenzioni alla Cassa: Banco di Palermo L.	5,206,080 62
Offerte volontarie „	12,158 95
Introiti diversi. „	10,866 04
Amministrazione dell'Intendenza Generale a Milazzo, Messina, Cosenza, Caserta e Napoli dal 20 luglio al 24 febbraio 1861:	
Sovvenzioni alla Cassa: Cassa di Palermo L.	21,130 05
Offerte volontarie „	8,247 30
Banco di Messina „	2,451,710 28
„ di Napoli. „	17,945,958 35
Partite di giro: Trattenute. . . . . „	3,746 62
Depositi di garanzia. . „	11,947 13
Tesorerie dello Stato . „	432,396 43
Totale. . . L.	26,174,241 77

Il resoconto delle spese è minutissimo e comprende anche le gratificazioni per dimissione — a campagna finita — in L. 1,962,625 11; e per congedo in L. 3,307,356 74. Al bilancio in denaro doveva far *pendant* il bilancio « in natura » — effetti di vestiario, armi, requisizioni ecc., ma per la tragica morte, avvenuta testè, di Mario Acerbi m'è stato impossibile appurare se tra le carte del padre esistesse questo secondo resoconto.

L (v. pag. 72).

Gli emissarii mazziniani. - S. Castiglione.

Su uno di questi primi emissarii mazziniani — Silvestro Castiglione — bei documenti conservava la collezione Foresti di Carpi. Il Castiglione fu uno de' patrioti arrestati con Ciro Menotti, e scampò a fatica dalle carceri austriache di Venezia, ove sua moglie morì di stenti per assisterlo! Ad Enrichetta Castiglione, nata Bussoli, sorella di dolore e di eroismo a Teresa Confalonieri, consacrò appunto Mazzini commoventi pagine nella *G. Italia* (*Scritti*, III, 51-57). Il marito di lei, emigrato in Francia — ove mancò, secondo il Vannucci (*Martiri*, II, 155) nel 1836 — fu, per qualche anno, uno dei più attivi e fidati viaggiatori della *G. Italia:* e Mazzini lo scelse a suo rappresentante nelle trattative che condussero più tardi alla fondazione della *Jeune Suisse.* Le lettere scritte al Castiglione da Mazzini — proprio in quel tempo, in cui, per eludere la polizia francese, viveva recluso in casa Ollivier — ci fanno in parte sorprendere l'occulto e febbrile lavorìo che precedette la spedizione di Savoja del '34.

Caro Amico,

Eccoti una commissione, commissione che può tornare in nulla, ma che può pure produrre qualche vantaggio — non foss'altro, riuscirà utile l'estendere le corrispondenze della Giovane Italia. Se non per l'azione, ne ri-

sentiremo i vantaggi dopo l'azione, quando i legami co' patrioti stranieri potranno avvertirci delle trame che ci tenderanno i nostri nemici.

Ti mando tre lettere: esse sono dirette a tre patrioti svizzeri, decisi per le nostre dottrine. Jules Sambuc è giovine che fu processato a Parigi dopo il luglio per cospirazione repubblicana. Degli altri due so nulla, se non che sono ottimi. De' modi che ad essi convengono giudicherai dalla prima conversazione.

Presenterai ad essi le tre mie lettere. Le mando aperte, onde tu leggendole ne tragga in certo modo le tue istruzioni, senza ch'io le ripeta qui. Si tratta insomma di stabilire una relazione regolare tra noi e i patrioti svizzeri. Di vedere a che ne sono — se cospirano o no — se hanno un'organizzazione o no — a che cosa tendono, ecc. Di cacciare le basi d'un accordo d'aiuti e d'operazioni simultanee nel caso che o noi insorgessimo o si rompesse una guerra europea. Di vedere se noi potessimo avere aiuti da loro, sia in armi, sia in viaggiatori, sia in altro.

Gli Svizzeri anche patrioti non sono gran cosa in fatto di spirito europeo o simpatia per altri popoli. Bensì han questo di buono: aborrono altamente l'austriaco e respirano guerra contro di esso. L'odio dev'essere il nostro vincolo. Predicalo come lo senti, e sarai ascoltato. Degli altri non so, ma il Sambuc

è impregnato di tutte le idee repubblicane europee che fermentano in oggi nelle teste dei giovani repubblicani di Parigi. A lui parla arditamente quanto sai.

Presenta le lettere commendatizie. Poi le mie.

Quando ti paia che essi le accolgano con favore e non ti sembrino discosti dal trattare un accordo con noi, usa allora della carta che io pure t'acchiudo e che contiene le basi generali dell'accordo, che dovrebbe passare tra noi ed essi. Medita queste basi, onde tu possa discuterle con essi e sciogliere le obbiezioni che ti facessero. Quando insorgano divergenze tali che tu non creda poterle definire, scrivi a me o fa che scrivano essi. Esortali a ogni modo a intavolare una corrispondenza con me. Tu non rimarrai sempre nella Svizzera, ed è urgente che tutto rifluisca nel centro.

Ad essi, poi, quando si mostrino proclivi all'accordo, chiedi le loro esigenze: chiedi, espongano schiettamente le condizioni che porrebbero all'accordo; e protesta della nostra tendenza ad assisterli ed affratellarci con essi. Richiesto del nostro simbolo, spiegalo pure. Narraci repubblicani come noi siamo, uomini del popolo, decisi ad usare energia, risoluti a non deporre l'armi come l'altre volte.

Se ciò che richiedono da noi, ti par tale da poter noi darlo, prometti addirittura ed obbligati per noi. Se ciò che chiedono è impor-

tante o non sai bene se sia in nostro potere, chiedi tempo per esporre al centro e scrivi.

Per ora non saprei dirti altro. Terrò norma dalla tua. Del resto dalla lettura attenta delle lettere mie e delle basi d'accordo potrai cavare il modo di dirigerti. Pel resto mi affido a te.

Promettevi un ragguaglio di cose intraprese da te per la nostra causa. Ti prego a spedirlo. Scrivi, perdio, un po' più sovente. Ho ricevuta la tua seconda per Firenze e la invio domani o dopo dimani al più tardi.

So che aiuti il giornale. Se raccogli denaro, cerca mandarlo. Abbiamo bisogno anche del poco. La stampa mi consuma ogni soldo, e v'è necessità di rimarginare le piaghe. Il terzo fascicolo esce finalmente nella settimana e lo manderò. Son tanto regolato che non so a quanti nè a chi.

Tu sei amico di Pepoli. Hai veduto le lettere ch'io gli ho scritto. Spronalo. Egli ha una influenza della quale deve giovarsi a pro' della patria. Lo temo inclinato a valersi di relazioni vaghe ed incerte, e queste non bastano.

Vogliamo del positivo — del positivo in uomini e denaro. Se no, non faremo nulla. Pregalo sì che egli scriva a Mamiani. M'avea promesso da oltre quattro o cinque mesi alcuni cenni biografici intorno al gen. Ramorino, e

dall'interno me li richiedono come affamati. Potrebbero riescir utili, perchè sventuratamente abbiamo bisogno di nomi e conviene popolarizzare i pochissimi che abbiamo.

Se hai gente all'interno dalla quale tu creda poter cavar danaro, tieni corrispondenza e richiedi. Ritieni che è necessario un fondo considerevole per armi ed altro, e che dove il patriottismo grande non concede, che i pochi s'assumano di formarlo; è necessario valersi a formarlo di tutto e di tutti.

Fabrizi t'ha scritto per la tua Enrichetta. Tu provvedi: io vedrò la risposta che gli darai. L'articolo mio uscirà infallantemente nel 4º numero.

Scrivi, amami e credimi tuo fratello

F. Strozzi.

P. S. Ti prego a recarti col bigliettino acchiuso presso il sig. Benigno Bossi chez Mad. Romilly, Magazin d'eaux minerales à la Furtery. Egli è un buon nostro, esule del 1821. Parlagli della missione che hai per gli svizzeri e richiedi consiglio. Però dirigiti in generale dietro le istruzioni. Potrebb'essere che il nome di Sambuc, p. e., gli spiacesse come nome di troppo esaltato. Io non conosco il Bossi che per corrispondenza: lo so buono, ma non so come stia in fatto di calore d'opinioni. Abbraccia Pepoli ed amami.

Incarico un giovine nostro ed ottimo, attualmente a Basilea, di presentarne una quarta a Monsieur Stockmann, préfét à (illeggibile), ancien évêché de Bâle. Puoi dirlo a chi, di quei che devi vedere, lo conosce.

Spero che essi parlino il tedesco, nel qual caso tu sei l'ottimo per loro.

Se v'è tra loro, ciò che io non credo, chi conosca l'italiano, offri gratuitamente il giornale. Scrivi in quel caso e l'avrai.

Senti: non t'offendere se io ti fo una osservazione sopra una difficoltà di fatto, che alcuno fa insorgere. Io non so se tu conosca abbastanza il francese per disimpegnare codesta missione. Dimmelo francamente: se ti conviene aggiugnerti Pepoli, pregalo a nome mio, ma va anche tu. Scrivimi. Anche il Bossi se volesse potrebbe giovarti.

Monsieur Sylvestre Castiglione.

(Ottobre 1832)

Monsieur,

Je devais vous remettre cette lettre moimême: j'aurais embrassé avec ardeur l'occasion de serrer la main à un des meilleurs patriotes, dont l'activité nous a été révélée par quelques lignes d'un journal que la presse périodique a dans le temps réproduit. Je ne l'ai pas pu. Le gouvernement français m'empêche de voyager librement en France, en me réduisant, si

je veux rester à portée de mes concitoyens, à une prison volontaire. Les journaux vous ont peut-être appris mon affaire, ma protestation et la détermination que j'ai prise de ne pas quitter le sol de la France. J'ai dû, en conséquence, vous adresser un intermédiaire. Celui qui vous présentera ces lettres est un de ces hommes qui ont été dernièrement délivrés des prisons de Venise. Ayez toute confiance en lui. C'est un brave et loyal officier.

Il vous dira l'objet de sa mission. Il vous donnera, si vous vous intéresserez à l'accomplissement de cette mission, les moyens de vous mettre en correspondance avec moi, comme centre des travaux qui se font maintenant en Italie. Nous nous organisons activement sur toute la surface de la Péninsule et sur d'autres bases. Jamais, jusqu'à présent, l'Italie ne s'est levée toute entière pour la lutte. Nos tentatives ont été toujours partielles. Par cela même elles devaient échouer. Car, nous n'aurons jamais de salut qu'en nous levant à la fois, sur tous les points, et en organisant une guerre nationale, révolutionnaire, populaire, forte de toutes les ressources qu'un pays tel que le nôtre présente, depuis le pavé des barricades jusqu'au coup de fusil du guerillero sur la cime de nos montagnes. Nous avons été jusqu'à ce jour trompés et livrés à nos ennemis pieds et poings liés par des hommes, doctrinaires

dans l'âme, qui n'ayant pas l'énergie nécessaire pour diriger les révolutions possèdent néanmoins l'adresse et l'ambition nécessaire pour les dominer et les anéantir. Ils ont étouffé notre enthousiasme et negligé l'appel aux masses, qui seul peut nous sauver. Maintenant et grâces à trois expériences amères, nous connaissons l'écueil et nous n'irons pas y briser le flot révolutionnaire. Nous nous sommes émancipés des hommes du passé: une ligue de jeunesse s'est formée depuis Reggio en Calabre jusqu'aux Alpes, et c'est au nom de cette Ligue toute républicaine que je vous demande d'appuyer de toutes vos forces et de toute votre influence l'union que je voudrais voir s'établir entre les patriotes suisses et les patriotes italiens. A vous, je crois n'avoir rien de plus à dire. Entre nous patriotes dévoués, hommes à croyances larges et européennes peu de mots suffisent, et tout est dit, lorsq'on s'est dit: vous pouvez être utile à l'établissement des libertés populaires en Europe, et à la cause sacrée de l'indépendance des peuples. Notre envoyé vous dira le reste.

J'attendrai impatiemment une réponse. Croyez a moi.

23 octobre 1832.

Votre aff. JOSEPH MAZZINI.

Mr. Jules Sambuc
Rue de Bourg, n. 19, Lausanne, Canton de Vaud.

---

31 dic. (Marsiglia, 1° genn. 1833 timbro postale).

Caro Amico,

Ebbi la tua: non ti scrivo che poche linee; spero che tu sia tuttora in Ginevra, e ho bisogno di sapere se hai determinato recarti in Firenze o no. Ho commissioni a darti, che possono riuscire importanti, ma ho deliberato sospendere, finchè io non sappia qualche cosa di certo sui tuoi progetti. Mandarti cose, che mi converrebbe riavere per rimandare altrove, non riescirebbe che a perdita di tempo ed impiccio.

Scrivimi dunque a posta corrente, e dimmi se intendi effettuare il progetto.

Dimmi anche che uso hai fatto della lettera Pisani, ecc.

Ho veduto il progetto della stamperia, buonissimo in sè, ma non posso contribuire e mi rivela un senso di sconforto in Pepoli ed in te, che mi dà dolore. Come diavolo cacciarsi in un'intrapresa lunga e lontana, e consacrarvi fondi anche pochi, mentre secondo ogni probabilità noi nella primavera tentiamo — mentre noi stessi abbiamo una folla di scritti da darsi alla stampa e diffondersi — mentre è necessario che tutti dal più ricco al più povero poniamo fin d'ora il nostro obolo per la patria e per accumular materiali? — Io ti parlo aper-

to: non son ricco, come tu dici; ma i 500 o 1000 franchi che io porrei per la stamperia, impresa lunga, ed utile sì, ma indirettamente, all'Italia, li consacrerò alla compra d'un 50 fucili. Che sono 50 fucili? Molto più che non alcuni volumi di scritti francesi: armano 50 uomini e formano da sè una piccola banda sussidiaria alle bande madri. Poni dunque che tutti noi, tu, Pepoli, Bossi, io e chi altri possa, facciano lo stesso, noi avremmo il materiale di 5 o 6 piccole bande, in altri termini di un 200, o 300 uomini di montagna armati. Or sappi che dalle sole valli di Fontanabuona, nella riviera di Levante Ligure, mi chiedono 500 fucili. Ed io ho detto sempre e ridirò, che dove noi tutti non incominciamo a valutare anche il da 20 franchi che vale un fucile, e raccogliere imperturbabilmente materiali anche cominciando dall'unità, non faremo nulla. L'esempio può tutto. Per queste ragioni, bench'io lodi il progetto, diretto com'io sono da altri bisogni e da altre speranze, non posso aiutarlo. Del resto non intendo influire in nulla il vostro consiglio.

Domani scriverò al Bossi, a cui ho spedito un pacco di dialoghetti popolari, ecc., per la Lombardia. Se vedi Ciani, il fratello di Giacomo, attualmente a Ginevra, salutalo per me; digli che io gli scriverò e che solleciti l'invio per la diligenza di quelle cose che egli tiene per me.

Il 4° numero esce tra otto giorni ed io ti prego

a dirmi quanto sai de' soscrittori, a' quali dovrò spedirlo e che intendono riabbonarsi. Essi possono pagare nelle mani del Bossi.

Amami, abbraccia per me l'ottimo Pepoli, e credimi tuo fratello

F. Strozzi.

Mr. Sylvestre Castiglione
Rue Petits Philosophes, n. 291
Genève.

---

27 (Lione, marzo 1833, dal timbro postale).

Caro Amico,

Ho ricevuto la tua dei 15 ch'è giunta tardi, perchè ha dovuto venirmi da Marsiglia, dov'io non era più. Mi siano dunque di scusa le circostanze che tu a quest'ora devi sapere, circostanze gravi per noi più che forse non credi e che hanno posto me in pericolo imminente di essere arrestato e cacciato in prigione per 4 mesi, ciò che come vedi avrebbe rovinato le cose. Lamberti è partito da Marsiglia per Ginevra. La Cecilia per Tours, Modena presto per Montpellier. Io sono per ora a Lione e scrivimi in questa città all'indirizzo M. César Moretti rue d'Artois n. 9, sotto coperta M. Joseph.

Concedi che io ti parli franco. Tu trattando a quel modo coi francesi hai fatto cosa ottima, come tutto ciò che hai fatto finora. Ma hai oltrepassato i confini del tuo mandato. Come hai

tu potuto disporre di me senza consultarmi neppure? Come hai potuto dire che io sarò il 10 a Ginevra, mentre per fare un passo ho bisogno di più cautele che non s'io avessi assassinato Filippo? Ed oltracciò come hai tu potuto dire ch'io farei un viaggio, che io m'abboccherei con Pisani, ch'io chiamerei due miei viaggiatori dall'interno, tutto questo sulla speranza di concludere qualche cosa, mentre un giorno solo di ritardo nelle corrispondenze italiane è fatale?

Pagheresti il viaggio? Anch'io lo pagherei, se al luogo dove andassi sapessi che o mi sborsano 100, 200, 300 m. franchi per la causa italiana, o mi depositano 1000, 2000, 3000 fucili; ma io so cosa sono questi convegni: *fate, noi faremo, e v' aiuteremo*. Credi, la è così. Per questo io, perdonami, non mi muovo.

Stimo notabilmente Cavaignac e Carrel. Ma sai tu che la società *Aide-toi* richiesta di accettare alcune azioni di 200 franchi per lo stabilimento di un giornale patriota in Marsiglia ha risposto non poter per ora prenderne una sola? Sai tu che due mesi fa i repubblicani fecero un appello a tutte le casse dei Comitati provinciali per pagare un'ammenda di 6000 franchi alla *Tribune*? Sai tu che non hanno un soldo per far comparire il loro giornale repubblicano l'*Européen*, che dovè cessare per mancanza d'abbonati? Carrel e gli altri potrebbero aiutarci, se lo volessero, forse di pochi fucili,

ed anche di questo dubito assai, e ne han bisogno essi medesimi quando intendano operare.

L'aiuto che potrebbero darci sarebbe quello d'operare un moto prima, o contemporaneamente a noi — e questo è che l'Europa aspetta da loro. Fino a quel momento, e col governo che hanno, non v'è di che sperare. Tu non eri al ponte Beauvoisin o alle frontiere spagnuole. E ciò non pertanto è bene il porsi d'accordo — è bene serrar dei vincoli — ma finchè non v'è più positivo, io, ripeto, non mi muovo.

Voi tutti, perdonami la franchezza, non volete intendere ancora che val più un fucile che due Congressi — che dove v'è armonia e vera intenzione d'agire i Congressi sono inutili; dove non è, i Congressi son derisioni. Che se v'è un patriota capace di spendere 2 m. franchi per un congresso, egli dovrebbe subito subito comperarne tanti fucili e inoltrarli alla frontiera o darli a noi, se in noi ha fiducia. Che è tempo di non pensare che all'Italia, ma a quel terreno che è fra l'Alpe e il mare — che è tempo a 10, a 20, a 100 franchi per volta accumulare, ma presto, un fondo qualunque per valersene al momento.

A questo io penso — e oggimai nol dico più a nessuno; salvo a quei dell'interno, perchè quei dell'estero non vogliono concretare.

Cosa direbbe Pisani in un Congresso? Lo dica a me, per dio — farà più presto e meglio. Ha

fiducia? Ha uomini suoi nella milizia piemontese? Ha armi? Ha denaro? Lo adoperi e s'intenda con noi pel tempo. È tra noi italiani che dobbiamo intenderci, non fra italiani e francesi. S'essi vorranno aiutarci davvero, sanno come fare: armi e danaro o rivoluzione. Mandino essi un loro all'interno, agli indirizzi che noi daremo, e vedranno la verità, se non amano credere a noi

Non pensare alla tua parola. Ti svincolerò io con Carrel, e in modo che non lasci sospetto sopra di te. Di questo ti do io parola d'onore.

Scrivo in fretta, ma ti scriverò più a lungo. Perdona la sincerità ed amami sempre. Spero soccorsi d'azione potenti, ma prima d'altrove che dalla Francia. Per ora non posso dirti di più e credimi fratello tuo

F. Strozzi.

Pel giornale, carte, cambiali, scritti, ecc., il recapito e l'ordine è Ange Usiglio — Rue de l'Arbre (?) n. 12.

Mr. Sylvestre Castiglione
à Paris

Poste-restante.

M (v. pag. 73).

Mazzini a Ginevra.

Trascrivo le stesse parole del sen. Guerrieri-Gonzaga:

(Roma, 6 maggio 1905).

Egregio Amico,

La lettera pubblicata dal Giornale d'Italia, di Mazzini è la sola di qualche importanza che mi rimanga con altre pochissime, che sfuggirono al loro fato e che ho care, sebbene di scarso interesse.

Mi rallegro pensando ch'Ella scrive del Mazzini, che fu certo il singolarissimo profeta dell'unità con Roma capitale.

La sua lettera mi richiama in mente un ricordo della mia dimora in Ginevra, proprio allora che Mazzini, a capo del Comitato rivoluzionario europeo, aveva ordito la congiura di Mantova, ed emesse le famose cartelle del prestito. Si erano iniziati i famosi processi, ed Anselmo ed

io si dimorava ai Pâquis, che era una distesa di prati ombreggiati da belle piante fuori delle antiche mura del Vauban, tra la strada che va a Losanna e le amene rive del lago.

Mazzini lo si credeva ritornato a Londra, dacchè sui canti delle contrade di Ginevra si leggevano i decreti del Consiglio federale che bandivano il cospiratore italiano dalla Svizzera. Quei decreti erano controfirmati da James Fazy, il capo del governo cantonale di Ginevra. Questi dimorava in una sua villetta ai Pâquis, poco lontana da quella dove Anselmo ed io eravamo in pensione presso un fabbricante d'orologi.

Anselmo ogni sera recavasi in casa del Fazy e frequenti letterine della scrittura del Mazzini, a me ben nota, gli giungevano. Così seppi da Anselmo che Mazzini era ospite segreto del Fazy stesso.

Ai Pâquis c'era tutta una colonia di emigrati italiani, francesi, tedeschi ed ungheresi: eletto stuolo di ben noti personaggi, che avevano primeggiato nei repressi moti del '48-49. E tutti quegli emigrati aderivano più o meno esplicitamente alle idee del Mazzini, che si adoperava a preparare la via ad un rivolgimento europeo, che avrebbe affratellato le nazioni in una confederazione repubblicana, a somiglianza di quella degli Stati Uniti d'America, ma con più larghi intendimenti di fratellanza umana.

Meraviglioso fascino questo del Mazzini, al quale io esitava a piegarmi per l'indole mia repugnante alle cospirazioni e a quel non so che di mistico che era nell'indole del Mazzini.

(Segue la narrazione dell'episodio, riferito nel testo della conferenza, a pag. 85).

Le stringe la mano

il suo aff.°
CARLO GUERRIERI.

N (v. pag. 78).

Mazzini e Mameli.

Sarebbe superfluo ricordare e l'amore giovanile di Mazzini per Adele Zoagli, andata poi sposa al marchese Giorgio Mameli (con grande sdegno del suo repubblicano adoratore), e le lettere che al triumviro scrisse la madre di Goffredo — prima per raccomandargli il suo beniamino; e, morto questo, per rispondere alle condoglianze di Mazzini, con sublime eroismo, «qu'elle donnerait sans hésitation tout enfant qu'elle aurait pu avoir, pour la cause d'Italie.» Queste relazioni furono esposte con squisita delicatezza da Mazzini in due lettere al Michelet (*Rivista d'Italia*, maggio 1903.)

Meno osservata sinora è una lettera al Lamberti del 30 novembre '48, nella quale gli dice: «Bada a non lasciarti imporre da pretesi viaggiatori miei: io non ho in questo momento che Mameli, il quale ha commissioni da me.» Si videro a Firenze nel febbraio '49, e nel carteggio Dall'Ongaro (pag. 280) v'è una lettera di Goffredo, trascurata da' suoi biografi, molto inte-

ressante — sia perchè accenna a mandar del denaro «per mezzo di Mazzini, che verrà a Roma tra poco» — sia perchè emette un giudizio, assai sfavorevole, su un G.... (Guerrazzi?)

«Qui le cose — scrive Goffredo — vanno assai bene, i tentativi di reazione rinvigoriscono la rivoluzione. L'unità con Roma è idea popolare, generale, essa sarà, subito — lo credo positivamente — proclamata. Si dubita fortemente di G.... e delle sue supposte relazioni col Piemonte. S'egli non è un traditore, certo è un tristo. Non posso darti dettagli perchè non vidi nulla, perchè giunto da poco, e senza relazioni, e come sai poco socievole.

«Partirò fra pochi giorni per Genova, ove mi fermerò assai poco, perchè conto tornare al più presto all'alma Roma: ho preso gusto all'aria repubblicana. Salutami la signora Adele....» (probabilmente Adele Baroffio, su cui vedi Saffi, «Ricordi e Scritti», IV, 124, che le voleva bene «come a sorella per la bontà e virtù dell'animo»).

O (v. pag. 92).

Una lettera di Mazzini al Mayer.

Commovente la lettera con cui Mazzini invitò il Mayer a quell'ultimo convegno (Linaker, i, 344):

Caro Enrico,

Da circa trentacinque anni ho con te un debito che ho indovinato dall'epistolario del povero Bini. Ciò che oggi fo ti provi che non ho potuto far prima, ma che v'ho sempre pensato. È fatto che pochi crederebbero ma che tu crederai; non ebbi mai in tutti questi lunghi anni di mio tremila lire disponibili fuorchè alla morte di mio padre; e allora la somma ch'io ebbi sparì in non so quali imprese politiche nelle quali mi trovavo ingolfato.

Dal 1859 in poi, mutate le cose, potei cominciare a economizzare qualche lira sui due vitaliziucci che, per antiveggenza della buona santa mia madre, mi fanno vivere. E son più che lieto di poterti dire: «non t'ho dimenticato mai.» M'hanno detto che molte tue opinioni sono mutate: poco importa; l'anima tua non

può esserlo. Ti scrissi una volta e mi dissero che la lettera non t'era giunta. Il mio silenzio con te non fu che prudenza d'uomo deciso da molti anni di non volere procacciare noie o sospetti a chi non divide in coscienza tutta la mia credenza intorno al da farsi. Ma t'ho ricordato sempre come una delle migliori anime incontrate da me nella tristissima via ch'io, per profondo convincimento, calcai.

Di me e delle mie condizioni fisiche ti dirà l'amico. Di passaggio da Pisa, ricaddi malato. Non posso nè venire a vederti nè parlare a lungo. Non ho bisogno di dirti che se a te riesce di visitarmi per mezz'ora, sarò lieto di stringerti la mano coll'antico affetto.

Tuo
GIUSEPPE MAZZINI.

P (v. pag. 95).

Gli attentati.

Sull'attentato Gallenga a Carlo Alberto potranno forse recar lume le lettere del Mazzini al Melegari. Certi passi oscuri dell'*Epistolario* (I, 188, 205) farebbero quasi sospettare un attentato a Luigi Filippo, tramato nel '34 da affigliati della *Giovane Italia*. Il 23 maggio 1834 M. scrive infatti a Rosales: «Vi è una cosa sul tappeto, e l'ho riserbata per l'ultima perchè di quelle cose che se non verificate non ammetto più come possibili. Vo' dirtela, perchè ove mai..... io non debba più parlartene e tu possa valerti delle circostanze e del modo. C'è un tale che accetta la storia che era affidata a quel Procida che hai veduto e poi a quattro, cinque, salvo che le sue mire sono a Parigi. Intendi?» Pochi giorni dopo (2 giugno) Mazzini parla col più fiero disprezzo del Re borghese in una lettera a P. S. Leopardi, prorompendo nella fosca minaccia: «intende cacciarci in America, e prima che ciò avvenga, *potrebbe accadergli ciò che gli tron-*

c a s s e a m e z z o l a v i a. » Che cosa si asconde «sotto il velame delli versi strani»? Non saprei decidere, ma l'impressione che se ne trae è penosa. — Per l'attentato di Pasquale Greco a Napoleone III, cfr. P o l i t i c a s e g r e t a I t a l i a n a, pag. 27. La condanna pronunziata contro Mazzini dalla Corte d'Assise della Senna il 30 marzo 1864 era iniqua: il grande agitatore non aveva voluto neppur vedere il sicario napoletano, e la polizia francese dovè coartare fatti e documenti per far apparire una complicità di Mazzini nel costui progetto (cfr. DE LA GORCE, *Histoire du Second Empire*, IV, 260 sgg.).

Anche l'opposizione parlamentare inglese soffiò sul fuoco, per colpire lo Stansfeld, amico di Mazzini: e quegli dovè difatti dimettersi. Fu allora che Palmerston e Gladstone difesero nobilmente l'esule italiano alla Camera dei Comuni.

Q (v. pag. 97)).

Mazzini contro il terrore.

Lo Spada, iii, 415, possedeva l'autografo di questo bigliettino di Mazzini al Daverio, e lo pubblica " ad onore „ del triumviro:

28 aprile.

Caro Daverio,

Vi vedrei più che volentieri. I consigli che date specialmente per ciò che riguarda il terrore organizzato non corrono. Del resto ci occuperemo; ma ora siam sulla breccia. Domani saremo probabilmente assaliti. Abbracciate Garibaldi.

Vostro Giuseppe Mazzini.

Per l'ordine pubblico ammirevole ne' momenti più difficili, il Johnston reca lusinghiere testimonianze di inglesi che dimoravano a Roma nel '49: ed egli alle critiche sulla politica di Mazzini triumviro, frammette elogi incondizionati per la sua " sincerità di convinzione, rettitudine di condotta, disinteresse. Era uno di que' rarissimi uomini, di cui si può dire, senza esitare, che tutte le ricchezze della terra non lo avrebbero fatto deviare d'un millimetro „. Il popolo romano redense tutti gli errori e le follie della repubblica del '49 con la sua devozione e obbedienza " to the decrees of the prophet of Italian Democracy „ (pp. 240, 243, 306).

R (v. pag. 98).

Mazzini su le questioni sociali.

Di questioni sociali Mazzini discuteva spesso con quella eminente scrittrice tedesca, morta pochi anni or sono, in tardissima età, ma sempre fresca e giovane di spirito: Malvina von Meysenbug — l'autrice delle Memoiren einer Idealistin (**sulla quale si legga un bello studio di Sigmund Münz, *Römische Reminiscenzen und Profile*, Berlin, 1900, pag. 104 e seguenti**).

Suoi ricordi su Mazzini pubblicò la Meysenbug nella rivista Cosmopolis del 1897 (cfr. *Rivista del Risorgimento*, III, 547), ov'ella parla del «socialismo pratico» che M. aveva cercato d'instaurare a Roma, durante il triumvirato; e delle continue raccomandazioni che le faceva Mazzini d'istillare sentimenti morali ed elevati nel popolo. «Non l'ho mai visto (ella dice) più nobile e gentile» che in mezzo agli operai: pareva «il saggio e mite maestro della predica della montagna.» L'autografo di una lettera del Mazzini a lei è conservato nella Biblioteca Passionei di Fossombrone: e ne debbo copia a mons. Vernarecci. È del 7 gennaio 1858, e

Mazzini — fiero che la Meysenbug accettasse alcune delle sue idee — politico-sociali — le dice: «Je crois avoir raison dans ce qui je dis sur ce sujet, car non seulement j'ai creusé autant qu'il était en moi la matière, mais, mon travail de conspirateur me mêlant à l'élément ouvrier, j'ai pu aprécier les résultats pratiques des doctrines socialistes sur leur dévouement à la cause.» Pe' rapporti della dottrina mazziniana col socialismo si veggano: COLAIANNI, *Preti e socialisti contro Mazzini*, Roma 1903 e SALVEMINI, *Il pensiero e l'azione di G. M.* nell'Annuario della R. Università di Messina, 1905.)

S (v. pag. 106).

Genio e Degenerazione in Mazzini.

Sul libro del dott. Pasquale Rossi Genio e degenerazione in Mazzini (Cosenza, 1899) si legga una recensione del Giornale storico della letteratura italiana (vol. XXXIV, 393) ov'è detto che «la figura complessa del M. è stranamente immiserita da questo studioso, che si accinse ad uno studio così arduo con la sola guida della biografia del cospiratore genovese scritta dalla Mario e delle opere scelte di lui. Son cose da non credersi! Una mente così piena di pensieri vien giudicata da chi non si prende neppur la briga di meditare tutte le sue manifestazioni! Al Mazzini bambino piacciono le fiabe? Ciò prova il carattere psicopatico del soggetto (p. 13). Gli fa impressione l'Ortis, sicchè la trepida madre teme d'un suicidio? Ecco una crisi epilettica passionale (p. 16). Scoppia in pianto e si strappa i capelli allorchè vede punita la sorella o rimproverato un servo? Ecco l'altruismo esagerato, l'iperestesia psichica (p. 11). Queste ed al-

tre simili prove dimostrano luminosamente l'epilessia del Mazzini.... » Anche il Colaianni deride (p. 6), queste scoperte dell'antropologia criminale su Mazzini. Pure uno studio scientifico, fatto con intelligenza, e sopratutto con discrezione, su certe anormalità psichiche di Mazzini sarebbe molto opportuno e troverebbe nell'Epistolario dati autentici interessanti: ma se ne ricaverebbe, io credo, la conclusione che quelle anormalità non erano congenite in lui (natura privilegiata, se altra mai fu), sì bene furono conseguenza inevitabile della esistenza febbrile che condusse, e delle emozioni crudeli e persistenti che misero a sì dura prova la sua fibra delicatissima. Il problema psicologico va cioè risolto con criteri diametralmente opposti a quelli grossolani consueti della scuola lombrosiana: la quale parte dal preconcetto d'una degenerazione preesistente, mentre in realtà questa è l'effetto dell'ambiente e delle circostanze in cui si svolse un'individualità eccezionale.

FINE.

INDICE DELLE NOTE E DOCUMENTI.